"E noi faremo come"...a Milano

di Luigi Anderlini

● Ci aspettano settimane di dura tensione politica. Se essa servirà a liberare l'orizzonte dalle tante nebbie delle piccole manovre e dei pesanti condizionamenti, ben venga la tensione politica.

C'è però da aggiungere che in un Paese come il nostro, con una legge elettorale ispirata al principio della proporzionale pura e con una dozzina circa di formazioni politiche in lizza, l'obiettivo dello snebbiamento non è facilmente raggiungibile. La proporzionale — si sa — sospinge ciascuno ad esasperare (che non significa affatto chiarire) la propria identità, è un incentivo a chiudersi nel *bunker* della propria cifra percentuale e a difenderla con tutti i mezzi, anche con quelli meno leciti.

Si tratterà di vedere se l'insieme delle forze politiche decisive avrà il coraggio di guardare al di là del risultato elettorale, al dopo 26 giugno, e di uscire in qualche modo dalla logica paralizzante dell'ultima legislatura. C'è già oggi chi pensa che nel prossimo futuro avremo una serie di elezioni anticipate fino a che il sistema non crollerà, in una maniera non molto diversa da quella con cui la quarta Repubblica francese aprì la strada al generale De Gaulle.

Personalmente sono tra coloro che pensano che per restituire allo scontro ed alla tensione politica tutto il loro vigore disinquinante, bisognerà pur apportare qualche modificazione al nostro sistema elettorale, introducendo almeno taluni correttivi al nostro esasperato proporzionalismo. Di questo — speriamo — si dovrà discutere nel corso della stessa campagna elettorale.

E tuttavia già oggi — nelle condizioni non certo ottimali in cui la campagna elettorale si svolge — è possibile arrivare a diradare alcune delle nebbie più persistenti, fare cioè qualche passo in avanti sulla via dell'alternativa, che è la via della chiarezza programmatica e di schieramento.

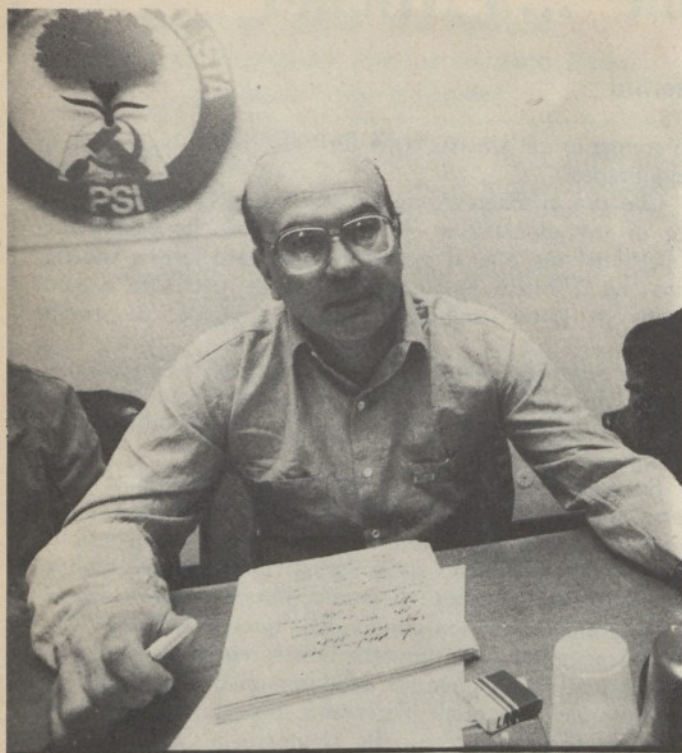
Guardiamo alle cifre. E' possibile un avanzamento significativo dell'area centrista che consenta a Dc-Pli-Psdi-Pri di raggiungere in Parlamento quella maggioranza che non avevano nell'ottava legislatura. Sarebbe sufficiente un avanzamento complessivo di 5-6 punti per rendere possibile in Italia un'esperienza forse non molto dissimile da quella che Reagan e la signora Thatcher hanno fatto in America e in Inghilterra. Dio solo sa quel che un'esperienza simile potrebbe costarci. L'Italia è paese assai diverso dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Ci accoderemmo al reaganismo con anni di ritardo. Nessuno però vorrà negare che si tratterebbe di una scelta programmatica netta (monetarismo, restrizione della base produttiva, disoccupazione in ulteriore aumento, « rigore », crescita dell'accumulazione con la speranza — a tempi lunghi — di una vittoriosa ripresa), alternativa appunto alle gestioni pasticciate che abbiamo avuto nel corso dell'ottava legislatura. L'altra prospettiva possibile è quella di una maggioranza di sinistra. Anche qui è sufficiente lo spostamento complessivo di 6-7 punti in percentuale perché l'intero schieramento di sinistra (dal Pri al Pdup) raggiunga la maggioranza.

Che poi ci siano in queste due possibili maggioranze aree di sovrapposizione (Psdi-Pri) è cosa che può lasciare perplessi ma non al punto di vanificare le due ipotesi, visto che il « caso italiano » è talmente peculiare e complicato da poter sopportare anche anomalie di questo tipo.

Una anomalia della quale in un'altra sede converrà discutere più distesamente visto che si tratta del ruolo e della stessa consistenza di quello che siamo soliti definire come « polo laico ».

So bene che la sola ipotesi di una maggioranza di sinistra suscita più di una obiezione. Si tratterebbe — si dice — di una maggioranza priva della necessaria coesione, non abilitata nemmeno a dichiararsi maggioranza; un'ipotesi puramente cartacea, di studio, buona per i tempi cupi. Mi permetto di non condividere queste obiezioni. Certo una maggioranza di sinistra non sarebbe in condizione di dare vita ad un governo all'indomani della consultazione elettorale. Ma quale deterrente essa rappresenterebbe di fronte allo strapotere della Democrazia Cristiana!

E chi se la sente di affermare che essa non sarebbe invece in nessun caso in grado di coagularsi? Molto più della metà del popolo italiano è oggi amministrato da maggioranze che si muovono entro quell'arco. E si tratta di amministrazioni di grande prestigio che hanno offerto l'esempio di quel che la sinistra sa fare a livello di governo locale che — soprattutto nei grandi centri — presenta problemi di enorme rilievo. Da quelle esperienze si possono ricavare (forse più agevolmente che non dai programmi che saranno presentati agli elettori) gli elementi di fondo di una piattaforma programmatica: l'impegno severo, quotidiano, duraturo e disinteressato; il guardare lontano; la volontà di fare corpo con le forze vitali del mondo del lavoro; la tensione costante sulla via delle riforme; il rigore sposato alla giustizia; l'occhio attento al drammatico problema della disoccupazione; una generale ma non generica volontà di cambiamento. Qualcuno dirà che è poco. Certo. Ma io non posso non pensare alla strada che si è percorsa. Più di sessanta anni fa una parte notevole della sinistra italiana, per far capire quello che voleva, per offrire un punto di riferimento ideale, coniò lo slogan (modulato sul ritornello di una nota canzone anarchica) « E noi faremo come la Russia ». Oggi non abbiamo bisogno di rifarci a modelli estranei, lontani rispetto alla nostra tradizione. Basterà dire che noi vogliamo fare come finora si è fatto nei più importanti comuni della Repubblica, come a Milano, a Genova, a Venezia, come a Bologna, a Roma, a Napoli, a Bari.

Non a caso De Mita è tanto preoccupato di quel che succede nei grandi centri. Lui sa — e speriamo che lo sappia altrettanto bene la sinistra nel suo complesso — che di lì potrebbero venire il segno e la spinta necessari a cambiare finalmente — dopo trentasei anni di centralità democristiana — l'asse portante della vita politica italiana. •

Craxi

SOCIALISTI/Al centro dello scontro

● E' facile prevedere che nulla tornerà come prima dopo queste elezioni del 26 giugno, o che, per meglio dire, qualunque possa essere l'esito del voto (mantenimento dell'attuale rapporto di forza tra i partiti, sensibili spostamenti dall'una o dall'altra parte) il discorso politico che ne scaturirà avrà connotati diversi da quelli attuali, e, per molti versi, inediti.

Al di là dei battage propagandistici ed al di là della sterile disputa su chi per primo abbia innescato il meccanismo dello scioglimento anticipato delle Camere, deve ormai considerarsi chiaro che questa campagna elettorale sancisce in maniera definitiva qualcosa in più del tramonto della cosiddetta politica della governabilità o di una determinata formula di governo. Sancisce in effetti la fine di una pericolosa illusione a lungo coltivata (una vera « anomalia » italiana): quella che riguarda la effettiva possibilità di governare il paese nel tempo attraverso una alleanza tra conservatori e progressisti, e cioè tra interessi contrapposti e non riconducibili ad una azione comune.

E' un'illusione, va ricordato, che sembrò persino avere in qualche momento una sua prospettiva reale (il centro sinistra, la solidarietà nazionale) ma che strutturalmente non poteva dare, e non ha dato, buoni frutti, avendo ucciso la speranza ancor prima che nascesse. I guasti sono stati tanti, forse troppi: dalla parcellizzazione sociale al rifiuto della politica ed alla nascita del « partito » delle schede bianche; dall'insorgere della « questione morale » all'incapacità di governare la crisi economica; dalla insipienza della nostra politica internazionale ai problemi della pace. Un prezzo alto pagato dal paese (e dalle sinistre). Se è allora vero che, come dice il poeta, un'epoca muore ed un'altra ne nasce, è anche vero che, scendendo in politica, i discorsi cambiano e le scelte diventano di fondo.

Lo hanno ben capito De Mita e Berlinguer; meno i socialisti attardati in una posizione politica che rischia di diventare angusta.

Fuoriuscendo dal mito magmatico del partito « cattolico e popolare », De Mita tenta di ridisegnare per la Democrazia Cristiana il volto di un moderno partito conservatore europeo, senza però riuscire finora a mascherare le vecchie rughe che rimangono tante. Il suo obiettivo è di proporsi come una alternativa credibile alla « vecchia » Dc, pasticciona ed incapace di risolvere problemi di capitalismo avanzato mantenendo ed aggiornando però la ragione sociale, fonte sempre di sicurezza per i vecchi azionisti ed additandosi come il vero ed unico « leader » nazionale capace di tirare fuori il paese dalle secche visto che, come lui fa capire, le opposizioni sono ancora pericolosamente immature su questo terreno. La meta finale è ovviamente quella di consolidare il peso del suo partito e dei suoi possibili alleati riducendo l'invadenza socialista.

Altro il discorso per i comunisti, pur essi soggetti a questa massiccia offensiva conservatrice. Il punto di forza, ed insieme di debolezza, rimane quello della definizione della strategia dell'« alternativa democratica » e di alcune incertezze nella sua proposizione. Per uno strano scherzo del destino l'alternativa in Italia tanto più è stata evocata,

Torino: nella crisi il virus degli scandali

● E' inutile nascondersi che questa campagna elettorale sarà molto difficile per le sinistre in Piemonte.

La crisi economica e sociale ha scosso profondamente l'immagine che di se stessa aveva la comunità regionale piemontese. Questi i dati reali: il terrorismo, la cassa integrazione, le fabbriche in crisi, i grandi vuoti di presenza giovanile e l'assenza di un piano di sviluppo regionale che ritarda dal 1980.

Nella crisi economica, sociale e politica, si sono rannicchiati gli agenti produttori degli scandali. Perché lo « scandalo » di Torino non è stata una rivelazione mattutina, un fulmine a ciel sereno in un improvviso tornado. Diverse componenti sociali e politiche tra le quali la Sinistra Indipendente, per qualche segnale già negli ultimi anni della legislatura 1975-80 e poi più esplicitamente dal 1980, denunciavano un disagio politico:

— La crescente commistione fra pubblico e priva-

tanto più è stata posta in un futuribile al di là delle prospettive della politica e della fattualità. Ma la forza delle cose finisce poi per contare, perché il discorso alternativista sarà anche lungo da dispiegare ma i tempi politici sono stretti. Ed è forse ciò che ha indotto Berlinguer a rompere gli indugi ed a parlare di una alternativa che riguardi l'oggi e non il domani.

A calare cioè il discorso del ricambio nel pieno corpo della battaglia elettorale richiedendo un consenso che potrebbe recuperare settori di « delusi » a sinistra, pronti a votare scheda bianca, e che però indica una linea difficilmente modificabile nella prossima legislatura.

Tutto ciò non può non riguardare i socialisti che sono anzi al centro dello scontro. L'equidistanza (così come l'appiattimento) nei confronti dei due maggiori partiti non sembrerebbe corrispondere alla logica dei temi politici in ballo. D'altro canto la riproposizione della presidenza del consiglio socialista, di grande valore politico in sé, non sembra avere molti spazi in assenza di connotazione programmatica e di collocazione politica. E' impensabile che, anche se gli elettori dovessero punire la Dc, una leadership socialista di governo possa essere accettata da De Mita al di là di un patto di ferro che finirebbe per logorarla in breve tempo. Così come è impensabile che il Pci possa agevolare una presidenza socialista che non abbia l'esplicito significato di una tappa nella costruzione dell'alternativa. Stretti tra due fuochi i socialisti si apprestano a vivere dunque il momento della verità. E' lecito prevedere che sarà un momento difficile per tutto il paese: le prossime elezioni potranno farci entrare in una fase di accentuata ingovernabilità o di definitiva chiarezza.

Antonio Chizzoniti

MILANO: due avversari la Dc e l'astensionismo

● Il primo dato che emerge a Milano, dopo l'annuncio delle elezioni anticipate, è l'indifferenza. Nessuna manifestazione particolare nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole. In centro, il solito affollamento di giovani e turisti intorno alle vetrine, ma il palco che sta sorgendo in piazza Duomo, accanto ai cantieri della metropolitana, è destinato al prossimo arrivo del papa in visita pastorale. Scarso movimento anche nelle sedi sindacali e nelle sezioni di partito: di elezioni si parlava da tempo, ma ora l'impressione che prevale è quella di una stanchezza diffusa, di una incapacità quasi generale di mobilitarsi come negli anni passati.

Gli apparati dei partiti, ovviamente, sono molto indaffarati. A Milano la giunta di sinistra non ha subìto le traversie delle consorelle di Torino o Firenze. Ma sarebbe stato meglio, secondo l'opinione di molti, che anche qui gli scandali fossero emersi e gli scontri scoppiati. Di fatto la situazione politica è stagnante piuttosto che stabile, poggiando su basi alquanto insicure.

Il bilancio dell'amministrazione socialcomunista è contraddittorio. Carenze anche gravi si sono verificate in alcuni settori, come l'ecologia e la sanità, e qualche proble- ➜

to ed il rischio, da scongiurare, di una triste omologazione fra governi locali amministrati dalle sinistre e quelli centrali.

— Una pratica *riduttiva* dell'alternativa, troppo giocata sui compromessi istituzionali, con il rischio di giustificare troppo nel segno della governabilità, portando ad un annebbiamento culturale della distinzione tra il modo *laico* di far politica e quello pragmatistico, privo di riferimenti finalistici, precipitando anche nel modello *laido* della corruzione.

— La formazione di un « centro di potere occulto » che puntava a « condizionare ed a ricattare i partiti ed il sistema politico » concependo la politica come un mercato, ridotta ai pochi che contano, una specie di « clandestinizzazione del potere » che forse si intrecciava con i nodi dei finanziamenti dei partiti o correnti o campagne elettorali.

Ecco perché l'imminente campagna elettorale dovrà affrontare un intrico più complesso di quello nazionale. L'anticipazione della chiamata alle urne, l'intervento della Magistratura e le giunte in crisi hanno condizionato intanto la composizione delle liste, richiamando candidature di prestigio extraregionale, imponendo un ampliamento di presenze indipendenti, bruciando radiose carriere (Claudio Simonelli, ex assessore regionale, Carla Spagnuolo ex assessore al comune di Torino), congelando Novelli a sindaco di Torino, sollecitando l'avventura verso più tranquille istituzioni di Enrietti e Salerno (rispettivamente Presidente ed assessore nella giunta regionale) e limitando il passaggio al Parlamento di assessori regionali comunisti al solo Dino Sanlorenzo. In secondo luogo i temi della campagna elettorale avranno qui una loro accentuazione, coniugando la questione morale con quella istituzionale, chiedendo un supplemento di chiarezza sul finanziamento dei partiti e delle campagne elettorali, proponendo un ritorno alle origini che rivaluti tutto il positivo di otto anni di amministrazione di sinistra, recuperando, nella pratica, le promesse del nuovo modo di governare. Convinti che il pericolo maggiore sarà la crescita del fenomeno dell'astensionismo e delle schede bianche che potrebbero colpire specialmente a sinistra.

« Il partito comunista — ci dice Piero Fassino, neo segretario provinciale di Torino e membro della direzione nazionale — punterà sull'alternativa possibile, sulla praticabilità di una maggioranza alle forze di sinistra per un governo senza la Dc, sul Pci perno del cambiamento e su liste ancora più aperte come segno visibile della scelta alternativa ».

Adriano Andruetto

ma è sorto pure nel campo dei trasporti, particolarmente difficile da gestire. Ancor più discussa è la politica culturale del Comune, gestita direttamente dal sindaco socialista Tognoli: alcune manifestazioni hanno avuto successo (Milano per voi, grandi mostre), ma altre iniziative sono apparse discutibili (come il resuscitato carnevale o le bancarelle in piazza Duomo) e dettate prevalentemente da interessi clientelari.

Forza di maggioranza relativa, il Pci ha mostrato solo a tratti la tradizionale energia e determinazione nelle scelte. Ha dato anzi l'impressione di subire spesso l'iniziativa dei socialisti di Craxi, nel pervadente timore di essere espulso dalla giunta e sostituito dalla Dc. Anche se nelle sezioni l'attività si è alquanto ridotta, la sua base popolare e operaia sembra ancora compatta (con un 15-18% di componente cossuttiana). Si è però indebolita la sua influenza tra i ceti professionali e tecnici, in parte delusi dalla mancanza di reali progetti innovativi, frustrati nelle loro iniziative da un apparato burocratico che continua a operare « sulla base di schemi di tipo tomistico, immutabili nel tempo », come ha confessato un tecnico deluso dalla sua esperienza in giunta.

Neppure l'apparato del Psi brilla del resto per chiarezza di progetti e per limpidezza di gestione politica. Sembra tuttavia in grado di mantenere il suo seguito elettorale grazie alla rete molto varia e ramificata di supporto costruita pazientemente da Tognoli tra tutti i gruppi d'interesse e i ceti professionali emergenti, una rete che si estende dai centri di potere comunali ai consolidati « patroni » della speculazione edilizia (Berlusconi, Cabassi...).

Ma anche la Dc sembra aver ricuperato pienamente il sostegno del mondo degli affari, grazie al nuovo impianto manageriale ispirato da De Mita e accettato sostanzialmente dai quadri milanesi. Dovrà comunque scontare la tradizionale concorrenza dei partiti laici minori, in particolare del partito liberale che a Milano ha cercato di ricostruirsi un'immagine di efficienza.

Quanto alle forze dell'estrema sinistra, confluiti nel Psi gli esponenti del Pdup e nel Psi l'ultima frazione dell'ex-Mls, resta sulla breccia Dp, che proprio a Milano conta di catturare il quorum, mentre sembrano dispersi i radicali.

Sono pochi, per ora, coloro che si azzardano a fare previsioni precise. Quel che si configura però con certezza è il successo del « partito » delle schede bianche e degli astenuti, con la paura che esso raccolga le adesioni maggiori proprio tra le file di una sinistra scoraggiata e stanca.

Luciano Aleotti

FIRENZE: perché l'alternativa ha tante spine

● Il quadro dei rapporti interni nel Psi in Toscana sta mutando, o alterandosi secondo i punti di vista, sulla pietra di paragone delle elezioni incombenti; su queste si misurerà la consistenza reale della sinistra ex lombardiana, ma dovrà anche confrontarsi il potere di Lelio Lagorio, almeno sul piano interno al partito. Ma esistono ancora le famose correnti nel Psi, almeno nel modo tradizionale, organiche a un leader e ad una tradizione storicoculturale? E' lecito porsi questa domanda per parlare più realisticamente di gruppi composti di poco seguito, legati alle persone che li caratterizzano, e schierati su maggioranza e minoranza in senso generale.

Lagorio, autonomista nenniano, capo assoluto del Psi toscano, circa sedicimila preferenze alle ultime politiche, « ministro della guerra » non solo perché veste volentieri in divisa ma per la sua politica smaccatamente filoamericana (vedi la questione delle basi missilistiche, l'atteggiamento sui fatti di Beirut) ha gestito personalmente l'operazione di trasformismo del Psi dalla Giunta comunale di sinistra alla attuale Giunta di pentapartito. Un'operazione tutta sotto il segno di un viscerale rigurgito anticomunista, dalla quale il segretario del Psi si è chiamato pubblicamente fuori. La « disubbidienza » di Lagorio non è garbata a Craxi, leader che non è portato a tollerare sgarri: nel momento in cui « staccava » dalla Dc nel governo, l'abbraccio in Palazzo Vecchio è comunque un intrigo per i rapporti con il Pci nazionale, anche se Craxi probabilmente ha lasciato mano libera ai socialisti toscani.

Lo strappo al Comune non poteva non creare contraccolpi alla Regione, dove la maggioranza social-comunista è solida e con rapporti interni equilibrati e dove adesso i comunisti rivendicano la presidenza della Giunta ed un allargamento al Pdup e Psdi. Alle elezioni amministrative del 1980, la sinistra socialista portò a Firenze 2.500 voti: un 20% circa da non trascurare. Se nella situazione creatasi al Comune e alla Regione, la sinistra del partito non ha avuto alcun peso ed è stata completamente travolta, perdendo in identità, la sua presenza elettorale invece lievita e compenserebbe in parte la mancanza di potere contrattuale all'interno. Ma a questo punto, bisogna contare gli uomini, Mario Leone, subentrato a Lagorio nella presidenza della Giunta regionale, e mariottiano, oltre diecimila preferenze alle amministrative del 1980, un forte seguito nel ceto imprenditoriale del *Made in Italy* e nelle logge massoniche, così si dice, è l'antagonista di Lagorio. Leone ha una sua collocazione in certo modo anomala nel Psi. Di fronte alla richiesta comunista della presidenza della Regione, egli ha diffuso una cauta ed equilibrata dichiarazione, invitando i due partiti della sinistra a pronunciarsi rapidamente, soddisfatto di restare al suo posto, ma deciso a candidarsi alla Camera in caso contrario. In uno scontro alla segreteria nazionale, Craxi gli avrebbe dato il suo appoggio. Da un lato lo strapotere di Lagorio si riequilibrerebbe, dall'altro Leone porta un aumento di voti e garantirebbe quel secondo deputato al Psi per Firenze-Prato-Pistoia, che nel 1980 fu

De Mita e Agnelli

mancato per alcune centinaia di voti. Lagorio-Leone farebbero una lista forte, anche se il secondo sarebbe scomodo al primo, che ama un numero due distanziato. Il secondo gradito a Lagorio sarebbe Ottaviano Colzi, attualmente vicesindaco al Comune, cavallino rampante nell'operazione della Giunta di pentapartito, notoriamente anticomunista, senza però un seguito elettorale fuori Firenze.

Altri nomi non si ipotizzano come capilista: né Paolo Bagnoli dell'ala sinistra, che fu il primo dei non eletti nel 1980; né Paolo Benelli, craxiano, segretario regionale; né Renato Righi, craxiano, segretario provinciale, presidente della Provincia dimissionario in quanto piduista; né Lorando Ferracci, presidente dell'associazione intercomunale fiorentina, ex segretario provinciale, a vantaggio del quale gioca il fatto di essere dichiaratamente antimassone e quindi un caso a sé.

Di rilievo sono due eletti nell'area costiera: Valdo Spini, e Silvano Labriola (con i non accertati sospetti di appartenere alla P2). Spini, portatore di una cultura politica che si richiama alle tradizioni del grande socialismo libertario, è l'esponente della sinistra toscana: l'averlo scelto per vicesegretario nazionale, insieme a Martinelli, è un segno dell'intelligenza craxiana, il fatto che verrà molto probabilmente ripresentato nelle circoscrizioni della costa toscana è il segno di un certo congelamento della sua presenza.

Tuttavia Spini è molto presente sull'intero territorio, dove ha un seguito di indubbio rispetto. Tra correnti o *lobbies,* tra un nome e l'altro, si finisce quasi per fare ragionamenti da fantapolitica: e questo, parlando di un partito, non è comunque un buon segno.

Milly Mostardini

DEMOCRISTIANI/ Il rinnovamento in provetta

● Se le elezioni del 26 giugno sono un ballottaggio tra De Mita e Craxi, non c'è dubbio che per il segretario democristiano la posta è altissima: la sua stessa carica potrebbe essere messa in forse da una risposta negativa delle urne. Sia ben chiaro che un risultato che facesse diminuire un punto in percentuale i voti dello scudo crociato non sarebbe sufficiente a mettere in forse la segreteria democristiana. Un calo al 37,5 dal 38,3 ottenuto nelle elezioni politiche del 1979 sarebbe facilmente giustificabile. Non solo perché nelle scorse politiche la Dc poté certamente contare sull'eco emotiva dell'uccisione di Aldo Moro ma soprattutto perché Ciriaco De Mita è stato colto dalla fine della ottava legislatura in piena corsa di « rinnovamento ». Esso — ad un anno dalla sua elezione alla massima carica del partito — è appena iniziato. Tuttavia se ne vedono già i frutti positivi. Negli ultimi mesi della gestione del suo predecessore, l'attuale presidente del partito, Flaminio Piccoli, la Dc sembrava sul punto di cedere alla rampante area laico-socialista la propria egemonia Era ancora il più grande partito italiano, ma i suoi avversari, anzi i suoi alleati sembravano sul punto di farlo a brani, di dividere le spoglie di quella che, con un'immagine felice, fu denominata la « balena bianca arenata ». Oggi nessuno oserebbe più pensare alla possibilità di un rapido disgregarsi di questa forza come sottintendevano invece meno di un anno fa politici e politologi, con riferimenti più o meno espliciti a quanto avvenuto ad altri raggruppamenti di centro in Spagna o in Francia.

Ad un anno di distanza quella « balena bianca » è tornata in alto mare, all'apparenza più solida che mai. E non c'è dubbio che tutto il merito della nuova immagine scudo-crociata vada attribuita a De Mita. La vecchia Dc rissosa delle correnti coalizzate l'una contro l'altra, dei capicorrente padroni delle tessere e intoccabili nei rispettivi feudi, pronti a tessere trame tra loro e alleanze anche con il nemico pur di sconfiggere l'avversario interno, sembra essere sparita di fronte alla nuova Dc di Ciriaco De Mita e dei suoi collaboratori, uomini del principe, decisamente distaccati dai giochi di corrente o dalle sudditanze a questo o quel potente.

La stessa minoranza, forte di quasi la metà del partito, quella che si riconosce in Arnaldo Forlani, tace o al più mugugna. All'apparenza, Ciriaco De Mita ha nella Dc un solo vero avversario, il rissoso, anziano leader di Forze Nuove, Carlo Donat Cattin.

Nella maggioranza, tranne qualche accenno di insofferenza di Flaminio Piccoli e di qualche esponente della sinistra democristiana, preoccupati in diverso modo per l'« immagine » esterna della Dc attuale, nessuno fiata. Non certo Fanfani ed Andreotti, entrambi protesi a coltivare l'oggi pensando al domani, ossia al Quirinale.

Gli altri sembrano massimamente preoccupati di sfruttare, al limite delle pos- →

sibilità l'« onda anomala » rappresentata dal nuovo corso di Piazza del Gesù, un misto di rinnovamento della facciata e di pulizia interna, con l'apporto di nuove presenze, gli esterni, e l'appoggio delle speranze di una certa classe imprenditorial-burocratica, decisa a cavalcare sulla stessa onda quanto basta per strappare via dalle strutture pubbliche quel tanto di pretesi « elementi di socialismo » che ne impedirebbero la ripresa economica.

La corsa verso il nuovo, rappresentata plasticamente dalla decisione di svecchiare in modo drastico la propria rappresentanza in parlamento, di disancorarla il più possibile dalla oligarchie locali per « aprirla alla società », il tentativo di riconquistare soprattutto le grandi città (dove la media nazionale della Dc è scesa nelle ultime amministrative dell'80-'81, al di sotto del 28 per cento) è la scommessa che Ciriaco De Mita si accinge a giocare con le elezioni del 26 giugno.

Il momento non gli è sfavorevole: il segretario della Dc affronta le elezioni quando ancora i mugugni della periferia del partito non si sono alzati di tono. Forse tra un anno la filosofia del rinnovamento sarebbe stata vincente in tutto il partito. O forse no. Ma oggi nessuno può ancora mettere sotto accusa l'operato della segreteria.

C'è chi sostiene che De Mita volesse la prova elettorale. Che Craxi non abbia fatto altro che togliergli, non volendo, le castagne dal fuoco. Può anche darsi. Quello che è certo è che una perdita di un punto, un punto e mezzo a metà corsa verso il « rinnovamento » non sarebbe sufficiente a mettere sotto accusa, all'interno del partito, la segreteria De Mita.

Diversa certamente sarebbe una perdita maggiore, un ridimensionamento effettivo di quattro cinque punti a vantaggio, soprattutto, del Psi e degli altri partiti minori. Ma se ciascuno di essi spera ancora di guadagnare qualche vantaggio alle spalle dello Scudo Crociato e se soprattutto Craxi ha fatto delle elezioni politiche la sua scommessa sul futuro del Psi, nessuna previsione oggi si azzarda a dare la Dc sconfitta, che scende sotto il 36 per cento. E per De Mita questa è già una mezza vittoria. **Neri Paoloni**

Spadolini

LAICI/Nel mirino dei grandi partiti

● No, questa volta c'è veramente qualcosa di diverso rispetto alle altre otto volte che videro l'intero corpo elettorale convocato alle urne per decidere il futuro politico dell'Italia. Ci sono state tornate elettorali anche più importanti di quella prossima del 26 giugno: quella del 1948 che, nel bene e nel male, definì la collocazione geopolitica dell'Italia post-bellica; quella del 1953 sulla « legge truffa » che bloccò il tentativo democristiano di snaturare le fresche istituzioni repubblicane; quelle, a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, sul gracile centro-sinistra; quella del 1976 che concluse positivamente la lunga e faticosa marcia di avvicinamento del PCI all' area di governo. Ma questa volta c'è qualcosa di diverso rispetto a tutto il passato.

L'esito del confronto elettorale del 26 giugno dipende da molti fattori. E' sempre stato così anche quando non si è scomodato in anticipo sulla scadenza normale, il corpo elettorale. La diversità non sta solo nel temuto astensionismo, fenomeno crescente dal 1972 e che ha già avuto vistose manifestazioni. Per noi, la diversità sta soprattutto nel fatto che questa volta, e per la prima volta, il risultato elettorale dei grandi partiti — e fra questi mettiamo pure il Psi — dipende dagli spazi che lasceranno loro i partiti piccoli e intermedi.

Apparentemente nulla di nuovo? No, perché finora era stato l'inverso: i piccoli e intermedi partiti vivevano (Pli, Pri, Psdi, Msi), sopravvivevano o meno (Psiup, Dn, Dp) o crescevano (Pr e Pdup) a seconda degli spazi che i partiti grandi a loro limitrofi politicamente, lasciavano. Vedi flusso e riflusso di voti fra Msi, Democrazia Nazionale, Partiti Monarchici e Dc; fra la Democrazia Cristiana e i partiti intermedi laici; fra Pci e Psiup, Radicali e Pdup-Dp. Esemplare il caso dei radicali diventati forza parlamentare per lo spazio ampio lasciato dai comunisti sulla questione del divorzio agli inizi degli anni Settanta; e cresciuti — probabilmente a dismisura nel 1979 — per lo spazio lasciato a sinistra, sempre dal Pci, con la cosiddetta « ammucchiata » della *solidarietà nazionale*.

Questa volta è diverso, tant'è che la tenuta sperata, la temuta flessione, o la progressione auspicata da Dc e Pci in particolare, dipendono non dalla acquisizione di nuovi spazi, ma dal recupero dei consensi. Non di suffragi persi l'ultima volta elettorale, ma di suffragi che sarebbero migrati fra il 1979 e oggi o nell'astensionismo (il cosiddetto « terzo partito » per proporzioni) o/e

soprattutto verso i partiti minori e intermedi. La strategia elettorale del Pci ha come obiettivo minimale la ricomposizione del pieno dei voti della sinistra intera, suo e degli altri. Che nel suo insieme, dal Pr al Psi, la sinistra non scenda sotto il 46% circa del 1979. L'intesa elettorale col Pdup ha prevalente nel PCI la preoccupazione di non disperdere i 500 mila voti del 1979 di Lucio Magri. Le liste comuniste sono ugualmente concepite nella stessa ottica, e pertanto attrezzate con molte candidature di « area alternativa », di sinistra non partitica. Il ritorno, dopo un decennio pieno, di candidati sindacalisti della CGIL ha motivazioni complesse; non ultima quella di contrastare l'operaismo di Democrazia Proletaria.

Nella Dc l'operazione « recupero » dei suffragi per garantirsi almeno il pieno del 1979, è oltremodo tangibile con le numerose candidature « esterne » tutte di area laica e così poco « cristiane ». Operazione di recupero elettorale mascherata, ancora una volta, dal cosiddetto « rinnovamento » del partito. Nella certezza di avere perso consensi dal 1979, la Dc di Ciriaco De Mita tenta di recuperare gli spazi elettorali che i partiti minori e intermedi le hanno sottratto con la loro presenza politica autonoma, secondo il modello craxiano. Le profferte democristiane di candidature vanno infatti maggiormente ad « esterni » di area liberale, repubblicana, manageriale. A personalità di area laica di centro.

Il vicesegretario della Dc on. Mazzotta e Bettino Craxi non hanno torto ad esaltare il primo e a denunciare il secondo, il ritorno neocentrista della Dc di De Mita: basta guardare le « nuove » candidature « esterne » dello Scudocrociato. Se con Zaccagnini il « rinnovamento » aveva l'obiettivo del recupero dei consensi a sinistra e dei movimenti ecclesiali, quello di Ciriaco De Mita punta decisamente ed esclusivamente al centro, dove guarda e ambisce pure il Psi di Craxi. Il giorno dello spoglio del voto del 26 giugno, l'attenzione non sarà al tradizionale duello elettorale fra Dc e Pci, al calcolo del divario fra i due grandi partiti, ma prevalentemente rivolta ai risultati dei partiti minori.

Italo Avellino

I vescovi e la pace

Qualcosa si muove perfino in Italia

● Il dibattito sull'avvenire della pace e sulla minaccia rappresentata dalla corsa agli armamenti, all'interno della chiesa cattolica, continua a ritmo sostenuto. L'avvenimento più recente è la riunione straordinaria, il 2-3 maggio, nella Palmer House di Chicago, dei 288 vescovi cattolici americani. Essi hanno approvato la terza — e definitiva stesura — della loro lettera pastorale sulla pace con affermazioni di principio, in gran parte vicine al le richieste del movimento pacifista. In primo luogo dichiarano « moralmente ingiustificabile il dare inizio, in qualsiasi forma, ad una guerra nucleare ». Il secondo elemento di rilievo è che essi contestano l'uso dell'arma nucleare per primi — affermano i vescovi « Non scorgiamo alcuna situazione nella quale il deliberato inizio di guerra nucleare, anche su scala limitata, possa essere moralmente giustificabile ».

Un altro aspetto notevole è che questa lettera chiede la sospensione *halt* della produzione di ordigni nucleari, sostenuta nella prima bozza ma, poi, attenuata nell'indicazione di *curb* cioè di un semplice freno alla loro realizzazione, in seguito agli interventi moderatori della Santa Sede e dei vescovi della Germania Federale.

Pure i vescovi della Germania Federale hanno preso posizione con un loro recente documento basato su tre punti. Primo: « lo scopo della dissuasione deve essere unicamente la prevenzione della guerra sia di quella atomica sia di quella convenzionale ». Secondo: « l'arsenale delle armi destinate alla dissuasione deve avere dimensioni strettamente necessarie al raggiungimento di questo unico scopo ». Terzo: « la strategia della dissuasione deve essere legata alla disponibilità verso i negoziati per un disarmo reciproco e contemporaneo. Fino a raggiungere il livello zero ».

A metà aprile, sempre sul tema della pace, sia pure con accenti diversi sono intervenuti i vescovi dell'Austria e dell'Ungheria. I vescovi italiani, al termine della loro ventunesima assemblea generale, il 16 aprile, hanno dedicato al tema pace un passaggio del loro messaggio finale. « Il valore della pace — sostiene questo testo — fondato sui princìpi della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà, è talmente universale che va fiduciosamente proclamato, nuovamente promosso e coraggiosamente difeso da ogni minaccia e da ogni tipo di strumentalizzazione ». Inoltre: « A questo ci sollecita anche l'unico *pane* che ci fa compagni di viaggio e l'unico *calice* che ci mette in comunione tra gli uomini nostri fratelli. Non vogliamo che il nostro Paese subisca le minacce degli armamenti e delle violenze fisiche e morali; né vogliamo farci illudere da facili ed effimere proposte di pace che, in realtà, nascondono progetti di supremazia e di sfruttamento ».

Come spiegare una tale presa di posizione in un paese che, per la prima volta nella sua storia, sta per ospitare — in Sicilia — una base con missili a testata nucleare? Tra le molte spiegazioni possibili ce n'è una che non va trascurata: la subalternità economica e finanziaria dei vescovi italiani rispetto al sistema politico nazionale. In altre parole, oggi sono molti e vincolanti i finanziamenti che lo Stato, nel suo complesso, concede in sussidi e contributi alla chiesa cattolica di modo che essa, a differenza di quanto avviene negli Usa e in parte anche in Germania Federale, non ha una propria autonomia decisionale rispetto alle politiche del « Palazzo ». Vi è poi un ritardo culturale sulle conseguenze, anche per il vivere del nostro paese, dell'allargamento del mercato delle armi. In ogni caso, va detto che qualcosa si va muovendo: ne sono la riprova i « seminari » promossi dall'« Università Cattolica » o il sostegno all'« obiezione fiscale » contro le armi incoraggiata dalla Charitas Italiana.

Maurizio Di Giacomo

Il convegno di «Astrolabio» a Napoli

Le alternative reali

● *Dunque è possibile. Uscire dal regno dell'utopia e delle ipotesi politologiche, superare la barriera che separa i discorsi dalle scelte politiche concrete, non è un orizzonte inaccessibile neppure quando concerne il rovesciamento pacifico e democratico di equilibri ed assetti preesistenti, un nuovo rapporto di forze fra i partiti che governano un Paese; neppure quando si tratta, appunto, dell'alternativa.*

A Napoli Astrolabio *ha tenuto una giornata di studio e di dibattito sulle esperienze simili realizzate nei paesi del Mediterraneo, e a parteciparvi sono venute persone in carne e ossa, ministri di quei governi che, da regimi conservatori, qualche volta apertamente di destra, hanno condotto i rispettivi paesi verso le sponde di una democrazia socialista, con una strategia di alleanze fatta della solidarietà fra i partiti della sinistra e della consapevolezza di una fedeltà indiscussa ai principi della democrazia. Con quegli uomini della sinistra francese, spagnola, greca, hanno discusso i nostri esponenti di uno schieramento che, se non è ancora tutto in cammino verso uno sbocco di* Alternativa, *ha tuttavia la possibilità concreta per farlo.*

Esiste, fra l'Italia e queste democrazie mediterranee, un comune denominatore che è storico e sociale, oltre che etnico e politico, di cui i partiti della sinistra hanno da tempo scoperto il peso e la valenza.

Rispetto a questi paesi, tuttavia, anche l'Italia fa caso a sé: per ragioni politiche, prima di tutto. Per una molteplicità di forze partitiche che rendono difficili i grandi progetti, suddividendoli in gradazioni e sottocategorie differenti, dando luogo ad una corrente per ogni distinguibile sfumatura, e mischiandosi, poi, con le logiche senza alternative di un potere sostanzialmente in mano, da 36 anni, ad uno stesso partito, ad un medesimo gruppo. E' proprio questa, infatti, la peculiarità più condizionante del «caso Italia»: una DC al potere da quando la Repubblica è nata, che governa senza possedere un deterrente morale e senza remore nell'identificazione di se stessa con le istituzioni dello Stato. A questa peculiarità, l'altra, quella economica connotata dall'inflazione più elevata d'occidente (anche la Grecia, adesso, sta andando meglio), dal più elevato tasso di disoccupazione (in Inghilterra perfino la Thatcher registra dei successi), da un debito pubblico grande quando il Pil, è strettamente connessa e in qualche modo necessaria: tenere il Paese sull'orlo di una perenne emergenza che ne mette a repentaglio livelli di vita e libertà costituzionali contribuisce a mantenere la situazione nazionale in un perenne stallo.

La distanza che tuttora separa partiti come il PCI e il PSI è, a sua volta, un elemento che distingue l'Italia dagli altri paesi mediterranei che sono venuti al convegno napoletano: un elemento tanto più grave in quanto il maggiore di quei partiti è anche il maggior partito comunista del mondo occidentale, ed è quello che si è posto alla guida di un movimento eurocomunista sul quale si sono registrate significative convergenze in tutta Europa.

Il «ventre molle» dell'Europa rappresentato da nazioni che, tutte, hanno conosciuto il tallone della dittatura fascista, con l'eredità di emarginazione e di arretratezza rispetto alle ricche e robuste democrazie del nord, oggi mostra di sapersi porre alla guida di un vasto movimento che ne modifica i connotati e modifica la fisionomia di tutta l'area europea. L'Italia, al convegno di Napoli, è apparsa, in questo movimento, un passo indietro: in Spagna e in Grecia, come in Francia, l'alternativa ha progredito più rapidamente che da noi. La consapevolezza di ciò potrà servirci come stimolo e incoraggiamento verso un orizzonte necessario, oltre che possibile.

A.

Dialogo fra le sinistre dell'Europa Mediterranea

● Che cos'hanno da dirsi le sinistre al governo e le sinistre all'opposizione, quando si confrontano le giovani forze socialiste dell'Europa mediterranea — giovani se non altro di esperienza governativa — e la sinistra italiana, divisa tra governo ed opposizione? Hanno da mettere a confronto esperienze certamente diverse, con accenti e impostazioni anche dissimili, ma legate da un filo comune, che ad esso tiene agganciato anche un «caso» tanto peculiare, quale è quello italiano. E questo filo comune (e per così dire doppio) è rappresentato dalle questioni centrali — caratterizzanti — dell'alternativa: il ruolo e l'unità delle forze — sociali e politiche — che la realizzano, i contenuti che la contraddistinguono. Dal governo, o — in parte — dall'opposizione, la sinistra deve fare i conti con queste due questioni; sia che la prospettiva politica si chiami alternanza, là dove una diversa tradizione politica ed un diverso sistema elettorale consentono, appunto, l'alternanza; sia che si chiami alternativa, là dove la parola indica un'alleanza tra le forze progressiste su programmi comuni.

Ad un confronto di questo genere si è assistito, durante la giornata di studio promossa dal circolo culturale *Astrolabio* di Napoli e dalla rivista, sul tema appunto «La sinistra tra governo ed opposizione nei paesi dell' Europea mediterranea». Dal dibattito — aperto e stimolato con precisi interventi dal prof. Francesco Scalfati — è emersa sì la diversità di itinerari, anche politici ed elettorali, che hanno portato al governo la sinistra in Francia, in Spagna, in Grecia, rispetto alla situazione italiana; contemporaneamente, è venuta in primo piano la «materia comune», o meglio i passaggi obbligati che deve attraversare una sinistra che voglia essere forza di governo. Pur muovendo dall'opposizione, o, per restare al caso italiano, pur partendo da una situazione non solo diversa, ma anomala rispetto alle realtà degli altri paesi dell'Europa mediterranea. Una particolarità — come ha rilevato subito Giorgio Napolitano, capogruppo del PCI alla Camera — che non è detto debba fatalmente generare uno stato di conflittualità permanente tra i partiti che alla sinistra appartengono. «Ultimamente abbiamo visto che i rapporti a sinistra dipendono anche da come si sta, rispettivamente al governo e all'opposizione. Fondamentale non è la collocazione parlamentare, ma la prospettiva, anche se tutti rifiutiamo qualsiasi ipotesi frontista. Si tratta di collaborare, di confrontarsi sui contenuti di un'alternativa di governo alla Democrazia Cristiana, realizzando le convergenze possibili in materia di politica economica, istituzionale e internazionale».

Dell'esperienza frontista, sviluppatasi in un contesto e in forme del tutto particolari, aveva parlato lo spagnolo Virgilio Zapatero, ministro per i rapporti con il Parlamento, sottolineando come il ricordo negativo di quella esperienza abbia pesato sulle scelte dell'elettorato spagnolo e sugli orientamenti dello stesso PSOE, portandolo ad una forte rivendicazione di autonomia — di iniziativa e di programmi — rispetto all'altra forza della sinistra.

Più che con diffidenza, i socialisti spagnoli guardano con indifferenza all'ipotesi di una politica unitaria, favoriti, in questo, anche da un meccanismo elettorale che ha permesso al PSOE di raggiungere una maggioranza schiacciante. L'unità delle forze della sinistra non è dunque un presupposto irrinunciabile? Gli accenti, ma anche le esperienze di governo della sinistra, si diversificano: ed è proprio l'altro rappresentante di una sinistra al governo, il ministro francese per le comunicazioni Louis Mexandeau, a ribattere. Anche i socialisti francesi, dice Mexandeau, avrebbero potuto governare senza i comunisti. « Ma il PSF è un partito unitario; abbiamo scelto la via dell'unità, ed è grazie a questa che siamo riusciti a battere la destra e conquistare consensi ad un programma di alternativa ». Certo, il problema dell'equilibrio tra le diverse componenti della sinistra si pone — ha riconosciuto Mexandeau — anche quando ad avere la supremazia è un partito socialista. La sinistra ha di fronte due strade, gli fa eco Nicolas Teocristie, del Pasok: o sceglie una politica di coalizione — ed è il caso della Francia — o al governo andrà il partito che è riuscito a conquistare i consensi di vasti strati sociali, prima rappresentati dalla destra — ed è questa la strategia che ha reso vincente il Pasok. In Italia, suggerisce Teocristie, la soluzione sta nel coalizzarsi per creare un vasto fronte di consensi e portare al governo i rappresentanti dei ceti finora esclusi. E' un'indicazione, non una ricetta: il dibattito ha chiarito che tra la sinistra al governo e quella all'opposizione è utile il confronto, ma la riflessione non può trasformarsi in uno scambio di lezioni. Lo rileva il ministro Di Giesi, in un intervento scritto inviato al convegno, quando, riflettendo sulle diverse fortune elettorali delle socialdemocrazie e dei socialismi mediterranei osserva: « C'è da chiedersi a questo punto se esiste, per le forze di sinistra, una ricetta comune, un programma, una via comune da percorrere, sia sul piano del superamento delle difficoltà implicite nello sviluppo del capitalismo, sia nel superamento degli errori dell'applicazione schematica e dogmatica delle dottrine.

La risposta — osserva Di Giesi — non può che essere negativa. Ciascuna forza di sinistra deve tener conto delle peculiarità del proprio « particulare », delle situazioni della società in cui è chiamata ad operare. Solo agendo in tal modo la sinistra sarà in grado, anche, di superare singole situazioni congiunturali avverse, attraverso la continua ricerca di soluzioni nuove, o attraverso un ripensamento delle soluzioni adottate e rivelatesi inadatte alle singole situazioni. Maggiori dosi di realismo e minori dosi di utopia potrebbero permettere ad una forza di sinistra di trovare le soluzioni da adottare di fronte ai problemi di ciascuna realtà nazionale ». Il realismo suggerisce che « difficilmente, nel tempo breve, sarà possibile nel nostro paese dare vita ad una reale alternativa di sinistra », che resta tuttavia « l'obiettivo strategico cui un partito socialista e democratico non può rinunciare ».

Torna sulla peculiarità del caso italiano anche il segretario generale aggiunto della CGIL Agostino Marianetti — presente al convegno in sostituzione del sen. Formica — quando, con qualche tono polemico, si chiede se « dovremo spendere ancora molto tempo alla ricerca di terze vie », supponendo « una simmetria che non esiste » tra la crisi dei regimi dell'Europa orientale e l'indebolimento delle socialdemocrazie occidentali. « Non c'è una terza via da cercare, per realizzare l'alternativa »; deve esserci invece un confronto ed un impegno su alcuni punti fondamentali: « la democratizzazione dell'economia, con particolare attenzione alla questione dell'occupazione; la pace e la solidarietà internazionale, con particolare riguardo al problema della sicurezza; il collegamento con le altre forze democratiche europee; la collaborazione con i Paesi del Terzo Mondo ». Su questi temi, su programmi precisi, sugli atteggiamenti di volta in volta assumere responsabilmente — aggiunge Marianetti — ci si dovrà misurare, altrimenti l'alternativa si ridurrà ad una prospettiva fumosa ed indefinita.

Ma la sinistra è in grado di esprimere un progetto e di realizzare — là dove è al governo — un programma non di generico cambiamento (perché, per riprendere il ministro Zapatero, l'aspirazione che si esprime nel voto a sinistra non è ad un cambiamento purchessia, ma ad una reale alternativa), ma con contenuti e proposte radicalmente diversi rispetto alle forze conservatrici? E quale peso ha la definizione di un programma? La questione, direttamente o indirettamente, in termini provocatori o preoccupati, era ben presente a tutti i partecipanti al convegno. Anche qui, con diversità di accenti e di conclusioni: se per il francese Mexandeau « il programma non è un valore assoluto, ma rafforza l'unità tra le forze della sinistra al governo », e se l'aver attuato la maggior parte del programma è per il governo di Mitterrand il maggior successo, per lo spagnolo Zapatero non basta il programma: occorre che chi lo propone abbia le mani pulite, possa dare garanzie sulla credibilità delle promesse di trasformazione. E serve una legge elettorale che assicuri maggioranze stabili, in grado di attuare i programmi su cui si sono conquistati i consensi elettorali. Giorgio Napolitano collega apertamente e direttamente la questione del programma — dei contenuti e dei principi ispiratori di un governo alternativo — alla crisi economica internazionale. Con la vittoria delle sinistre in Francia, in Spagna e in Grecia — osserva Napolitano — « si è dimostrato che la sinistra può vincere in una fase di crisi economica e sociale, in quanto garantisce equità nella distribuzione dei sacrifici, tutela degli interessi e dei diritti dei lavoratori e dei ceti più deboli, impegno forte sulle questioni dello sviluppo e dell'occupazione ». Viene quindi smentita l'affermazione che la sinistra possa andare al governo solo quando vi sono ampi margini di redistribuzione dei redditi e una generale condizione di benessere. Tuttavia, alla sinistra che voglia essere forza di governo si pongono problemi più vasti: non basta un programma, occorre una risposta complessiva alla crisi del modello di sviluppo e delle economie occidentali.

E questa risposta, deve basarsi su scelte chiare: una politica economica che si riduca al rilancio dei consumi — sia pure popolari — potrebbe avere un effetto negativo. C'è invece da ripensare l'intero apparato produttivo, tenendo conto delle esigenze di cambiamento che maturano nella divisione internazionale del lavoro, del ruolo che alcuni paesi emergenti hanno assunto, dell'esigenza di sviluppo economico di molti paesi del Terzo Mondo. Affrontare questi problemi significa porre la questione della programmazione (su cui si era soffermato anche Marianetti, sottolineandone la necessità) ma avendo anche ben chiaro che il rilancio non comporta automaticamente maggiore occupazione.

Dall'opposizione al governo, la sinistra, europea ma anche italiana, si scambia segnan e indicazioni. L'unica, forse, che si è persa tra le altre, che ha avuto minor forza, riguarda il sistema elettorale.

R. L.

Arafat e Colombo

Le elezioni e la politica estera

Quel "vecchio" bisogno di pace

● Dunque, l'assenza di un governo impedirà all'Italia di partecipare con un minimo di credibilità ai prossimi sviluppi di una vicenda internazionale particolarmente delicata. Ma la politica non si ferma. L'Europa si crea e si disfa anche senza l'Italia, soldati italiani sono impegnati in una missione forse generosa ma resa in ultima analisi ambigua da chi veramente la conduce al servizio di una improbabile « pax » in Medio Oriente, i lavori di scavo per l'installazione di quei missili a Comiso vanno avanti. Certo, non basterà la presenza di un uomo di governo italiano (Fanfani?) accanto ai grandi del mondo occidentale nell'imminente vertice di Williamsburg per accreditare l' Italia come un protagonista. Si può persino prevedere che per far dimenticare queste carenze, la politica internazionale finirà per giuocare una parte secondaria anche nelle elezioni e nella relativa campagna elettorale.

Ci sono anzitutto considerazioni che discendono dall' evoluzione della scena politica italiana e europea. La scienza politica insegna che con la trasformazione dei partiti di massa a base ideologica in « partiti pigliatutto », attenuando la contrapposizione dei princìpi e degli stessi interessi per serrare al centro, anche la componente di politica estera perde di risalto. La vecchia doppia equazione fra sinistra e destra da una parte e Est e Ovest dall'altra si è dissolta da tempo. Poco male, se i partiti ne ricavassero l'ispirazione per una disamina spregiudicata (senza pregiudizi) e attendibile dei rapporti internazionali. In fondo, la sdrammatizzazione implicita nella cooptazione delle forze principali nel « sistema » dovrebbe facilitare una simile operazione. Intervengono però altri fattori che agiscono nel senso contrario. Si sbaglierà, ma tutto lascia credere che si sentiranno più luoghi comuni, per di più strumentalizzati, che giudizi e impegni motivati.

Conterà, ai fini della non-chiarezza, la fluidità degli schieramenti. I due partiti che hanno l'ambizione di capeggiare l'eventuale coalizione « continuista » che dovesse uscire dalle elezioni hanno, in Europa, punti di riferimento che tenderebbero di più alla divaricazione. Democristiani e socialisti si presentano altrove in genere come poli opposti, mentre in Italia o si cercano o si integrano. Né si vede come Craxi, nelle condizioni dell'Italia, possa ripetere le acrobazie di un Mitterrand che, per ragioni di valorizzazione nazionale (della Francia), privilegia il rapporto con Kohl sacrificando Schmidt ed i socialisti tedeschi. In questo modo il richiamo all'Europa, rituale un po' su tutti i fronti, avrà contenuti a dir poco sfumati. I comunisti, è vero, potranno far leva sulle forze di progresso che malgrado tutto hanno ancora l'iniziativa, almeno nell'Europa meridionale e mediterranea, ma francamente i margini di un'« alternativa » su scala continentale appaiono quanto mai ristretti, man mano che i rigori della tensione generalizzata, uniti all'apparente disgregazione del sistema, favoriscono le semplificazioni di un bipolarismo di maniera.

La « concorrenzialità » fra Dc e Psi potrebbe manifestarsi in una competizione tesa ad ottenere patenti di affidabilità dal « centro ». De Mita ha fatto di tutto negli ultimi mesi per risalire la china e verosimilmente per smentire sul nascere i dubbi di chi in America ha presente la crisi di coscienza del mondo cattolico e della stessa gerarchia in tema di sicurezza (eufemismo per dire riarmo e minacce di guerra). Neppure il ritorno al governo di Fanfani, d'altro canto, ha riesumato i toni « terzomondisti » dei tempi dei Mau Mau. L'attivismo di Colombo ha dissimulato solo in parte l'*appeasement* nei confronti delle chiusure imposte da Reagan, e che Lagorio si sforza di tradurre in concretissimi adempimenti militari. All'Italia non si chiede quasi più di fungere da « rompighiaccio » per preparare il terreno. La sconfitta dei « signori del petrolio » ha eliminato anche la necessità di curare le forme per salvare gli interessi essenziali. La tentazione di essere evasivi è diventata ancora più forte da quando i termini effettivi del rapporto Nord-Sud si sono precisati meglio, con i collegamenti obbligati da riconoscere e da sfruttare per costruire relazioni più avanzate e più stabili, ma con costi anche sul versante dei paesi sviluppati.

Per il resto, si dovranno pur rispettare le gerarchie degli interessi reali. Una certa mobilitazione morale è lecita e necessaria, ma un po' per la reversibilità di molte condanne (c'è sempre un Afghanistan per tacitare il Libano e il Salvador val bene la Polonia) e un po' per la lontananza e l'obiettiva evanescenza di molte posizioni per quelle che sono le possibilità immediate dell'Italia, governo e partiti (e i partiti, tramite le organizzazioni internazionali di cui sono membri, possono gareggiare col governo quanto a ampiezza di prospettive virtuali), si finirà per soprassedere. La Libia è più « vicina » di Managua e i vincoli culturali con il Corno d'Africa sono più stringenti di quelli che ci legano all'Iran o all'Indocina, ma si tratta pur sempre di investimenti che politicamente non rendono a sufficienza per diventare determinanti. Rischia di pagare di più un *battage* adeguato quando il papa si recherà in visita in Polonia, proprio alla vigilia delle elezioni.

Sui missili però non si dovrebbe transigere. Il problema non può essere lasciato cadere come se non esistesse e non è tollerabile che si riversino tutte le responsabilità sulle superpotenze. Ingrao ha scritto parole molto lucide sulla contraddizione di una fase di transizione in cui la sovranità degli Stati convive con la perdita della difesa nazionale senza che ci siano le condizioni, forse neppure a livello di elaborazione teorica, per una regolazione sovranazionale delle relazioni internazionali. Sta di fatto che l'Italia ufficiale dà il suo assenso a una spirale che limita, quali che siano le motivazioni, proprio quell'autonomia che a parole si dice di voler tutelare, intensificando lo spreco delle risorse, la paura, la corsa verso la distruzione. Non dovrebbe essere accettato il ricatto di chi conta i missili della controparte, perché è proprio la pseudologica degli « equilibri » che va contestata (ed infatti questa logica è fatale anche ai disarmisti, che sarebbero spiazzati da un eventuale accordo a Ginevra che per una qualche riduzione degli SS-20 legittimasse i Cruise scartando solo i troppo provocatori Pershing). Che senso avrebbero altrimenti i nobili appelli di Pertini al Consiglio d'Europa? Nessuno farà il torto al nostro presidente di scambiarli per una concessione retorica all'inconscio dei popoli, perché il bisogno della pace è veramente la linea divisoria che sorregge tutte le altre, compresa quella che, altrettanto cruciale, riguarda i processi di ristrutturazione dell'economia di parte capitalista, in cui, non a caso, potenziamento dell'industria militare e ridimensionamento della crescita autonoma dei paesi della « periferia » svolgono un ruolo decisivo.

Il dibattito elettorale sarà all'altezza? Nessuna giusta valutazione del momento « nazionale » dovrebbe far perdere di vista le interdipendenze e le compromissioni a livello internazionale. Si può ben essere una provincia, ma le province esistono perché esiste l'impero.

Giampaolo Calchi Novati

Conversazione con NAIMOUNA KANE

AFRICA/Quando il Nord programma lo sviluppo

● I problemi e le tensioni che incontrano le democrazie della giovane Africa, così differenti dai modelli occidentali a noi noti, sviluppano forme politiche originali degne della massima attenzione. E' questo l'argomento di una conversazione con la signora Naimouna Kane, ministro per lo sviluppo sociale del Senegal, tenuta in occasione di un convegno presso l'Istituto italo-africano.

● *Quali sono i principali problemi del suo paese, nel quadro del dialogo nord-sud?*

Soprattutto economici e alimentari. La tradizione coloniale prescrive alcune sue regole che ancora pesano sul nostro sviluppo. Un esempio molto evidente è quello delle colture imposte. Il Senegal è costretto a produrre arachidi per l'esportazione, così come è richiesto dal mercato mondiale. Ma quest'anno, nonostante l'aumento della produzione, è stata registrata una caduta di prezzi internazionale che ha portato la nostra economia ad una perdita di 20 mila franchi senegalesi.

E' indispensabile per la pace che il dialogo tra paesi industrializzati e non, sia intensificato, anche se è impossibile continuare a produrre ciò che per il nord ha valore, e importare riso, mais e sorgo, che sono indispensabili al nostro sistema alimentare.

● *Qual è l'atteggiamento occidentale più negativo nei confronti del suo paese?*

L'egoismo. Il nostro spirito comunitario, che era già preesistente al socialismo in Africa, non può convivere ancora a lungo con le regole dettate dai paesi industriali. E' necessario che, con l'intensificarsi dei rapporti economici e culturali, muti anche la qualità di questi rapporti. Un paese non perde in dignità solo perché ha bisogno di aiuto, così come lo sviluppo economico e sociale deve guardare all'insieme delle nostre necessità e non alla più facile ma inadeguata importazione delle idee che altri paesi cercano di imporci. Ma va cambiata quella mentalità di assistenza che, troppo spesso, è presente nei popoli africani.

● *L'Istituto Nazionale per la Nutrizione dell'Italia e l'Istituto di Tecnologia Alimentare del Senegal, hanno stilato, in gennaio, un accordo di collaborazione tecnica che avrà, come conseguenza, un incremento degli scambi commerciali tra i due paesi. Cosa significa questa apertura, dopo che per tanti anni il Senegal ha avuto rapporti privilegiati con la Francia?*

Che cerchiamo relazioni e collaborazioni le più ampie possibili con un numero sempre maggiore di paesi, per cercare di garantire al Senegal uno sviluppo più autonomo ed adeguato.

Troppo spesso succede, purtroppo, che gli aiuti ed i finanziamenti che ci vengono forniti, sono finalizzati a priorità a noi estranee e affidati ad esperti stranieri.

Preferiremmo utilizzare nostri esperti e nostra manodopera qualificata. In questa maniera, invece, circa un terzo dei finanziamenti ricevuti viene utilizzato per la retribuzione degli esperti ed i progetti, stranamente, finiscono per durare giusto il tempo di un esperto.

E' il caso, per esempio, delle dighe colossali che, nonostante l'enorme costo, sono utilizzabili, spesso, solo al 20 per cento, mentre una fitta rete di piccole opere idriche potrebbe essere uno strumento capace di combattere, se non addirittura di arrestare, il processo di desertificazione che interessa non solo il nostro paese, ma tutta la zona del Sahel.

Lo sviluppo che noi cerchiamo è un effetto combinato tra natura e uomo; per questo, mentre lottiamo per avere gli aiuti che realmente ci occorrono, portiamo avanti una mobilitazione ed una sensibilizzazione tra la nostra gente.

Personalmente sono molto ottimista, perché ritengo che solo guardando all'avvenire con molta determinazione, potremo ottenere il nostro sviluppo. Per costruire, bisogna partire da noi: far conoscere le nostre esigenze, e non il contrario, come invece ancora troppo spesso accade.

a cura di Loredana Galassini

Banche e "P2"

Dalle Ande al Lussemburgo

● Da circa due mesi non v'è più traccia del Banco Ambrosiano Andino a Lima. Tutto è stato trasferito in Lussemburgo per decisione dei commissari del Banco Ambrosiano holding. E se, in virtù del trasferimento, si potrà fare meno oscura la complicata trama — che lega società ombra, Istituto di Opere per la Religione, lettere di patronage, titoli di garanzia e azioni che riguardano la Banca del Gottardo e lo stesso Ambrosiano di Milano, un settimanale di grande tiratura come *Sorrisi e Canzoni,* uno dei maggiori quotidiani italiani come *Il corriere della sera,* la Centrale, la Vianini e la Suprafin — a chi è attento e interessato a uno dei più grossi scandali di questi decenni, converrà gettare una occhiata anche alle trame intessute nella capitale peruviana nella discreta e elegantissima sede di un banco che non aveva sportelli ma trattava esclusivamente affari. E vedere, anche, quale intreccio vi sia stato fra l' Andino e la Ar.La.Bank (il banco arabo latinoamericano) che ha usato il primo come punta di penetrazione nel mondo degli affari sudamericano.

Il Banco Ambrosiano Andino nasce su precisa iniziativa di Roberto Calvi. Questi fu per la seconda voltà in Perù nel 1979. Suo compito: rinegoziare il debito di Lima con l'Italia per l'acquisto di apparecchiature e mezzi militari. Conversazioni a alto livello: con il presidente Morales Bermudez e con il vice ammiraglio Parodi Galliani. Uomo ombra degli incontri, Alvaro Meneses Diaz, ex presidente del Banco de la Naciòn, consigliere di Morales Bermudez, una carriera che dal nulla lo portò a divenire uno dei più ricchi del paese e che adesso, fuggiasco, è indicato come l'uomo chiave che potrebbe dir tutto sulle attività della P2 nel Sud America. Dunque Calvi. Come condizione per rinegoziare il debito peruviano chiede: *a)* che il Banco Ambrosiano Andino abbia una sede a Lima; *b)* acquisto, da parte del Banco de la Naciòn, di azioni del Banco Ambrosiano Holding; *c)* concessione alla Central American Service di 300 mila ettari nella provincia di Tambopata, al sud del paese, in piena selva, nella regione Madre de Diòs. E oggi è interessante sapere che la Central American Service era una società che il dittatore nicaraguense Somoza, di cui Calvi era amico, aveva creato per trasferire in Perù quei capitali che non vedeva più al sicuro in una nazione già in rivolta contro di lui, i suoi sistemi, la sua dittatura.

Evidentemente a Lima Roberto Calvi era riuscito a lavorare bene se nel giro di pochi giorni otteneva tutto ciò che aveva richiesto. L'11 ottobre aveva in mano il decreto 21915 che lo autorizzava a impiantare a Lima la sede dell'Ambrosiano Andino *como Banco multinacional.* Il 16 ottobre il consiglio d'amministrazione del Banco de la Naciòn, presieduto da Meneses Diaz, decideva l'acquisto di 4.963 azioni del Banco Ambrosiano holding del Lussemburgo. La somma corrisposta fu di 12 milioni e mezzo di dollari, ben tre volte il prezzo delle azioni dell'Ambrosiano, a quell'epoca quotate 1.200 franchi svizzeri. Il Perù pagò per ciascuna di queste azioni circa 4.000 franchi. Il 18 ottobre, la *resoluciòn suprema* 0229-79 DGRA-AR del governo di Lima accordava al Central American Service esattamente 299.500 ettari di selva in provincia di Tambopata. La richiesta era stata avanzata con la dichiarazione che in quella zona sarebbero stati creati vasti e moderni allevamenti di bestiame. Ma gli esperti di agricoltura dubitarono subito della destinazione di quelle terre. Essi sapevano bene che, ove fosse stata realizzabile una impresa del genere, si sarebbe dovuto procedere in primo luogo a una ciclopica opera di disboscamento, per cui si intuì subito che l'affare nascondeva qualcosa di non chiaro. Ma a Lima si posero a fronte due avvenimenti: la concessione alla C.S. A. e una analoga concessione, attigua a quella di Tambopata, a una società americana di ricerche petrolifere. Petrolio, dunque. Ma anche altro. Si parlò infatti e si parla di uranio.

L'uomo che in seguito tenne le fila tra il Banco e quella che in Perù chiamano *la maffia italiana en Lima* fu Meneses Diaz, subito alla testa dell'Andino come direttore esecutivo con uno stipendio mensile di circa venti milioni di lire. Egli trattò affari, o ne tentò, con la Chase Manhattan Bank, con la holding Invest, con la Deltec Banking Corporation, con la Deltec Panamericana di cui fu presidente l'attuale primo ministro peruano Manuel Ullòa il quale, peraltro, ha promosso una inchiesta su Meneses Diaz. Questi, come adesso il Banco Ambrosiano Andino, non è più in Perù. Si dice che abbia abbandonato il paese esattamente due anni fa, il 26 aprile, con un volo Braniff Lima-New York. E c'è chi sa che egli abita in un lussuoso appartamento faccia a Central Park. Ha abbandonato tutto, anche i suoi affari diciamo così privati, come quella MinerCo che rappresentava la Philip Brothers.

Ci sono elementi, ci sembra, per ricostruire questa colossale trama che coinvolge non solo l'Europa, da Milano a Roma al Vaticano sino al tragico Black Friars Bridge di Londra, bensì altri paesi, oltre il Perù: l'Argentina, per esempio, l'Uruguay, l'Ecuador

Giuseppe Pedercini

CALENDARIO DELLE RIVISTERIE MOSTRE MERCATO

1ª MOSTRA MERCATO DEL PERIODICO DI CULTURA A BRESCIA

Periodo: dal 10 al 20 maggio
Luogo : Sala del Quadriportico - P.za Della Vittoria
Orario : dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19
Promozione e Organizzazione: Centro Riviste - Arci provinciale di Brescia - Via Moretto, 56 - 25151 Brescia - tel. 030/56023
Patrocinio: Assessorato Cultura del Comune di Brescia

2ª MOSTRA MERCATO DEL PERIODICO DI CULTURA A MILANO

Periodo: 1ª metà di giugno
Luogo : Piazzetta Reale / Piazza Duomo
Orario : dalle 12 alle 24
Promozione e Organizzazione: Centro Riviste
Patrocinio: Assessorato alla cultura del Comune di Milano

Terzo Mondo

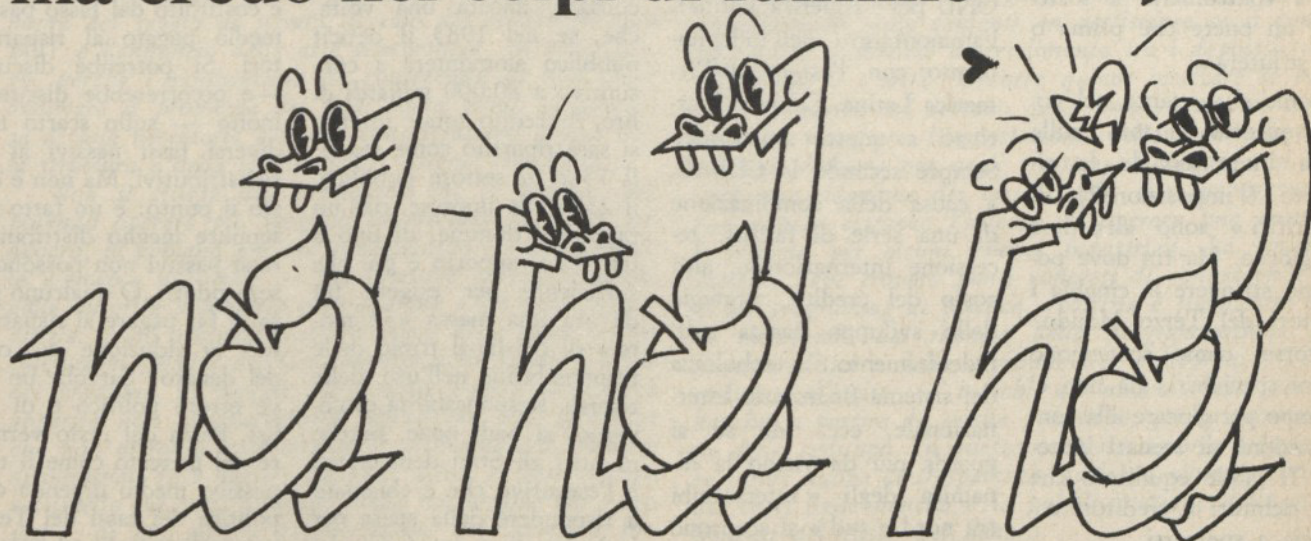
Indigestione di armi e di debiti

● Sarà stato per le prime piogge di autunno, che si sono rovesciate su una agitata e tormentata Buenos Aires, o, più materialisticamente, per i rulli di tamburo che risuonano sul « fronte » dei rapporti finanziari e degli interscambi nord-sud, ma lo stato d'animo dei delegati del Gruppo dei 77 (l'organizzazione collaterale alle Nazioni Unite a cui aderisce la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo), riunitosi in questa città dal 28 marzo sino al 9 aprile, non era dei migliori. Un malinconico grigiore, quello della crisi economica mondiale, ha oscurato il viso e gli interventi dei conferenzieri.

Prove di orchestra generale o meno, in vista della prossima conferenza UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) che si terrà a giugno in Jugoslavia, certo è che sono venute a galla una miriade di proposte, di denunce, di rivendicazioni e, soprattutto, più che legittime preoccupazioni. Fino al punto di temere che sotto il sole di Belgrado più che un incontro si svolgeva uno scontro.

Difficilmente i tre « partenaires » (Gruppo dei 77, Usa ed Europa) riusciranno a mettersi d'accordo sugli spinosi problemi del protezionismo dilagante, della revisione di prezzi dei prodotti di base esportati dai paesi del Terzo Mondo, della eventuale costituzione di un fondo per coprire, a favore dei paesi esportatori, ogni differenza tra il prezzo congiunturale e un prezzo di riferimento. Punti di frizione non mancano...

Si va verso uno stallo, d'altronde generalizzato nei più diversi ambiti internazionali, nelle trattative tra « paesi periferici » e « paesi centrali »? Dai sogni di sviluppo si è inesorabilmente scivolati nell'incubo delle crisi a catena? A guardare l'evolvere del debito estero, una delle principali spie della situazione economica (« una pietra al collo »), l'orizzonte non si presenta privo di oscuri pericoli. E se David Rockefeller, presidente emerito della Chas e Manhattan, rassicura « che i paesi debitori se la cavano abbastanza bene », *The Economist* ribatte che un giorno di questi « qualche Argentina » potrebbe scegliere l'insolvenza come il male minore.

Non tutto va con il vento in poppa, anzi, e come si è allarmato recentemente Carlos Alzamora Traverso, segretario del SELA (Sistema Economico Latinoamericano), « l'entità dell'indebitamento dell'America Latina sta progressivamente strangolando le nostre economie e limitando le nostre prospettive di sviluppo ». Un certo nervosismo si dissemina a nord e a sud della linea dell'equatore. Perfino il segretario dell'UNCTAD, in un rapporto preparatorio per la sesta conferenza di questo organismo, ha suonato il campanello d' ➡

allarme: se entro 24 mesi non si sarà in condizioni di raccogliere altri 70 miliardi di dollari, la spirale perversa della crisi finanziaria causerà disastri mai più riparabili.

Questo carosello di cifre provoca quasi il mal di mare. Mentre le esportazioni dei paesi in via di sviluppo sono aumentate solo dell' 1,1% nel 1982, peggiorando del 4,6% i termini di interscambio (« per la prima volta dagli anni '30 il commercio internazionale è regredito », rapporto UNCTAD), le importazioni sono state ridotte del 5,7% e l' indebitamento è salito fino a rappresentare il 172% delle esportazioni. « Questa crisi provocata da loro (i paesi creditori) limita enormemente il nostro sviluppo », ha ribadito Alzamora Traverso, « poiché non si può chiedere a un paese di sacrificare in pagamento l' 80, il 90, il 100 e il 250 per cento dei suoi redditi da esportazione. Ciò equivale, ovviamente, a ipotecare il futuro della sua popolazione, a condannarla a sostenere un onere che prima o poi rifiuterà ».

Come si sa, tanto nel nostro piccolo quanto sulla scena internazionale le richieste (l'imposizione?) di « sacrifici » sono all'ordine del giorno. Ma fin dove potranno stringere la cinghia i debitori del Terzo Mondo? E forse, come sostengono alcuni specialisti, già non c' è tempo per giocare alla configurazione di scenari ipotetici. Il labile equilibrio che lega debitori e creditori comincia a spezzarsi.

Dal 7 marzo scorso l'Argentina ha sospeso il rimborso dei debiti swaps (prestiti a breve scadenza da parte di banche estere) e ha interrotto « sine die » la rifusione di circa 1,4 miliardi di dollari del proprio debito estero. Il Brasile recentemente si è visto negare dalla BRI il rinnovo della scadenza di un debito di 400 milioni di dollari e ormai precipita verso una progressiva insolvenza. Il Venezuela, eldorado petrolifero fino a poco tempo fa, ha annunciato la sospensione dei rimborsi di capitale dei debiti del settore pubblico in scadenza al primo luglio e ha chiesto alle banche creditrici di dilazionare in 7 o 10 anni i rimborsi di capitale in scadenza nel 1983. E dal 30 gennaio il Cile ha sospeso per 90 giorni il pagamento del suo debito estero (circa 17 miliardi di dollari). Per parte sua, il Perù (con un debito estero di circa 13 miliardi) ha chiesto il rinvio di parte dei pagamenti.

274 miliardi di dollari sono una bella cifra. Ed è, secondo il rapporto della segreteria della Cepal (Commissione economica dell' ONU per l'America Latina), l'ammontare dell'indebitamento con l'estero dell'America Latina. Come si è arrivati a questa situazione? Sempre secondo la CEPAL, a causa della combinazione di una serie di fattori: recessione internazionale, alto costo del credito, strategia dello sviluppo basata sull' indebitamento, debolezza del sistema finanziario internazionale, ecc. Ma se si guarda più da vicino la dinamica degli « interscambi tra nord e sud » si scoprono « distorsioni » che fanno rabbrividire.

Guido Puletti

Il costo del denaro

Il peso dei partiti sulle banche

● La polemica sul costo del denaro continua a mantenersi calda anche dopo la riduzione del tasso primario da parte dell'ABI. E' una polemica che investe il sistema bancario che è accusato di tenere alti i tassi di interesse. Vale la pena di ritornare per i lettori di *Astrolabio* sulla questione.

Non pochi commentatori hanno rilevato che la responsabilità dei tassi elevati dipende dal Tesoro. Basti ricordare, ancora una volta, che, se nel 1983 il deficit pubblico ammonterà a consuntivo a 80.000 miliardi di lire, il credito totale interno si sarà ripartito come segue: il 75% al settore pubblico, il 25% alle imprese, con un rapporto, dunque, di uno a tre. Tale rapporto è più che sufficiente per esigere fin da ora una messa « in mora » di chi ha il triplo delle responsabilità nell'uso delle risorse. Responsabilità di governo, si badi bene, perché in tutti gli Stati democratici è l'esecutivo che è chiamato a rispondere della spesa per i sì che dice, per i no che non dice, per l'inefficienza nella gestione della cosa pubblica.

Tuttavia, è senz'altro opportuno mettere a fuoco anche le potenzialità di riduzione interne alla gestione bancaria. In quale direzione è possibile muoversi dal lato dei costi se i ricavi vengono ridotti? Se cioè si spinge verso il basso il tasso attivo medio, in percentuale dei fondi intermediati (e non già il fuorviante prime-rate)?

Non vi è dubbio che il principale elemento di costo è costituito dal tasso passivo medio pagato ai risparmiatori. Si potrebbe discutere —e occorrerebbe discuterne molto — sullo scarto tra i diversi tassi passivi ai fini redistributivi. Ma non è questo il punto: è un fatto che, seppure meglio distribuiti, i tassi passivi non possono essere ridotti. O qualcuno pensa di far pagare ai risparmiatori la riduzione del costo del denaro? Sarebbe un grave errore politico e di analisi. Basta del resto verificare nel mercato come il tasso passivo medio dipende dalla politica dei tassi del Tesoro per tagliar corto ad eventuali ipotesi in tale direzione. Insomma, dal lato del costo della raccolta non è possibi-

le muoversi senza che il Tesoro modifichi la sua domanda di fondi (la tecnica di offerta può solo razionalizzare i costi per il Tesoro, non già ribaltarne la tendenza).

Allora, i campi di intervento sulla gestione bancaria si riducono essenzialmente a due: i costi operativi e gli accantonamenti. Essi incidono per circa un terzo sugli interessi attivi: in altri termini un terzo degli interessi attivi pagati dalle imprese serve per coprire tali costi. Ebbene i costi operativi riguardano la gestione del personale e gli accantonamenti riguardano le sofferenze e i crediti incagliati. E' possibile ridurre tali costi? La risposta è positiva a due condizioni: che si riqualifichi il personale — 300.000 addetti circa — in modo da accrescerne la produttività e quindi i ricavi sui servizi; che cessi la pratica di intervento clientelare sui consigli di amministrazione e sui dirigenti di banca. Tale pratica ha finora prodotto solo sofferenze ed incagli: le sole sofferenze riguardano almeno 80.000 pratiche per circa 10-15.000 miliardi di lire. E gli incagli, a loro volta, quante pratiche riguardano? E quante sono da ricondurre alle pressioni esterne?

Dunque, il rispetto rigoroso dell'autonomia delle scelte tecniche del banchiere è la strada più seria da percorrere per ridurre il costo del denaro. Una via che ci fa ritornare alle stesse forze politiche con responsabilità di governo. Ma c'è qualcuno disposto a credere ad una conversione di tale natura dei partiti di governo nel breve periodo?

Rimangono poi gli interventi di natura strutturale. Tra questi l'intervento su oltre mille banche e quindi su oltre mille consigli di amministrazione, su 1.000 sedi, su 1.000 centri elettrocontabili, e così via. Occorre un intervento per ridurne il numero ove costino troppo in rapporto ai servizi resi. E non poche, va detto con chiarezza, si trovano in questa situazione.

Quanto sopra riguarda la responsabilità delle banche. Restano, qui, i vincoli strutturali posti dall'esterno sulla attività creditizia e la cui eliminazione può incidere sul costo del denaro. Ma tali vincoli ci riportano anch'essi alla politica della spesa pubblica e alle conseguenti responsabilità dei partiti di govemno.

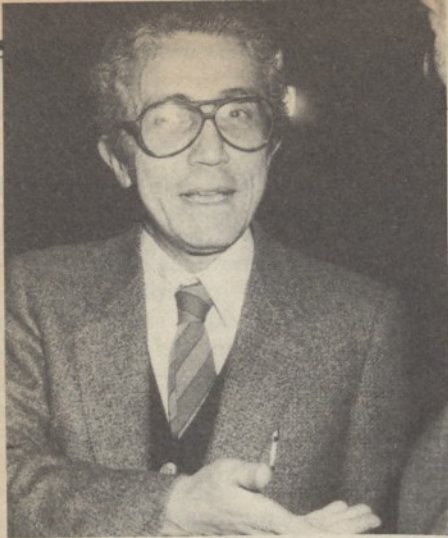
Una conclusione appare chiara: il costo del denaro può essere ridotto anche sensibilmente se viene ridotto il peso di tali partiti sulle banche. A quel punto alle banche può essere chiesto ed anche imposto di rispondere per le loro inefficienze di gestione.

Gianni Manghetti

Banche/Esiste lo spazio per agire sui costi

● *L'abbassamento al 18,75% del « prime rate », deciso dall'ABI, ha già fatto discutere molto. In sintesi, la decisione è insufficiente, innanzitutto perché riguarda solo il tasso primario e non l'intera scalettatura dei tassi e, in secondo luogo, perché l'entità della riduzione ben avrebbe potuto essere più consistente. dopo la manovra del saggio di sconto, il calo dei rendimenti dei BOT e l'annuncio delle aste competitive. In terzo luogo, perché l'Assobancaria ha confermato di non voler assumere il problema dei tassi come punto di partenza di una necessaria generale considerazione critica della struttura e della efficienza del sistema creditizio.*

Non si sfugge alla sensazione che le banche, pur potendo operare più tangibili decrementi del costo del denaro, vi abbiano per ora soprasseduto — in un sottile « gioco » negoziale — per ottenere preventivamente dalle autorità monetarie contropartite nella politica creditizia. E ciò probabilmente in attesa delle stesse « considerazioni finali » del Governatore della Banca d'Italia del prossimo 31 maggio. Alle stesse banche deve però apparire non adeguatamente difendibile una posizione che non affronta apertamente il problema dei rilevanti differenziali (8-9 punti) tra tassi attivi e tassi passivi, del livello dei costi operativi, della tariffazione dei « servizi », di una nuova organizzazione del lavoro e formazione del personale, se esse hanno in certo modo legato ulteriori abbassamenti dei tassi al superamento dei « vincoli » sul credito. Il fatto è che questi problemi possono e debbono essere affrontati anche in assenza di pur necessari provvedimenti per il superamento. che dovrebbe però essere selettivo, *di alcuni vincoli amministrativi (massimale degli impieghi) e per la diversa strutturazione di altri (vincolo di portafoglio, riserva obbligatoria). Esiste, cioè, lo spazio per agire sui costi, per contrarre i suddetti inammissibili « differenziali » e per muovere di qui per nuove politiche aziendali: prima fra tutte quelle relative alla struttura degli impieghi, alla espansione territoriale, all'informatica. Ciò porta ad escludere l'ipotesi di riversare « tout court » sulla remunerazione del risparmio l'onere della riduzione del costo del danaro: le conseguenze, anche sociali, di una tale decisione, sono evidenti, in particolare se si hanno presenti le differenze di rendimento tra i depositi (medio-piccoli) e i BOT. Occorre quindi incalzare le banche soprattutto sul terreno della loro efficienza, senza con ciò accogliere l'impostazione della Confindustria, che non dichiara per quali strategie di sviluppo si impone una riduzione dei tassi: sicché alla sua iniziativa non appare estraneo l'intento di operare una cosmesi finanziaria per alcuni bilanci industriali. La sinistra, dunque, deve trovare punti concreti di convergenza su di un programma di politica creditizia e finanziaria che — muovendo dal rilancio della programmazione dei flussi creditizi e dalla revisione del « divorzio » Tesoro-Banca d'Italia — indichi un nuovo ruolo per le banche, a partire da quelle pubbliche, per la promozione dello sviluppo. In questo contesto occorrerà sostenere forme nuove di trasparenza, quali un « osservatorio » dei costi delle banche e la pubblicizzazione delle componenti del costo del danaro.*

Angelo De Mattia
Segretario Gen.le Agg.to FISAC-CGIL

Dopo l'attentato a Gino Giugni

Cultura delle riforme e cultura della violenza

● Gino Giugni, nel saluto inviato all'incontro svoltosi in Campidoglio tra rappresentanti degli enti locali, dei sindacati, dell'università, delle associazioni partigiane, in segno di solidarietà per l'attentato perpetrato contro di lui, ha tenuto a ricordare il proprio costante impegno per la pace e la non violenza, fine e metodo rispettivamente per la realizzazione di una società meno ingiusta e più equilibrata. Effettivamente la separazione che marca oggi in maniera determinante la nostra società (e la sussistenza di elementi di divisione appartiene alla fisiologia del sistema, per cui pensare di eliminarli significa voler abolire la dialettica naturale del regime di libertà) non è tanto la diversità di opinioni e posizioni su singoli temi o meno che mai sulle impostazioni liberalistiche e collettiviste — essendo pervenuta la nostra cultura politica ed economica ad un comune terreno di confronto —, quanto la fiducia nello sviluppo della democrazia come condizione per il miglioramento delle sorti del paese oppure la convinzione che i mali dell'Italia sono dovuti ad un eccesso di democrazia.

Il vicesegretario della Dc quando addita negli « elementi di socialismo » introdotti in Italia le cause del malessere rovescia le vere responsabilità. Giacché certamente l'eccesso di burocratismo, la lentocrazia, la sovrapposizione di interessi corporativi hanno impedito la realizzazione di riforme autentiche e minato le poche riforme avviate, ma il distacco tra istituzioni e cittadini, le sofferenze sociali, derivano prevalentemente dalla incapacità degli organismi amministrativi di soddisfare le esigenze più elementari, dal ritardo degli organismi rappresentativi nel corrispondere ai nuovi bisogni, utilizzando tecniche aggiornate negli interventi e nell'uso delle risorse. A ciò si aggiunga l'assenza di un sentimento comunemente accettato di appartenenza alla *res pubblica* e quindi di un interesse solidale al superamento delle maggiori difficoltà. La persuasione invece che ciascuno può trovare un accomodamento con il potere pubblico o privato per il posto di lavoro, per la propria collocazione sociale, per l'aumento dei redditi, in vincoli settorali o clientelari, al limite della correttezza, induce a cercare protezione e appoggio, trasformando anche l'adesione al partito in scelta di mera convenienza pratica. Questo tarlo della democrazia e dell'efficienza non discende perciò dalla domanda di maggiore eguaglianza che negli anni scorsi ha percorso il paese per protesta contro disparità economiche non ancora eliminate, quanto all'opposto dall'acuirsi di quell'individualismo egoistico che dall'inizio della ricostruzione ha caratterizzato, con le forze politiche di maggioranza, buona parte del costume italiano.

L'opposizione, gli assertori del cambiamento, oggi dell'alternativa hanno sempre sottolineato la necessità di dare credibilità all'ordinamento istituzionale, evitando le varie forme di sottogoverno. Contro gli interessi privilegiati vanno imposte infatti misure di rigore, anche con sacrifici: e solo un governo con continuità di azione e vasta rappresentatività sociale potrà stabilirle. Non è forse la linea indicata da anni da Sylos Labini, da Napoleoni, da Colaianni, sulla scia dell'insegnamento che, da Salvemini attraverso Parri e Rossi, si è espresso nella ripulsa della Dc non in quanto partito d'ispirazione cristiana e di tradizione democratica ma per i metodi di governo, per la macchina di potere, che ha macinato ogni buona intenzione di rinnovamento e che ha contaminato gli alleati via via presenti nelle coalizioni? E' sul tema delle riforme, delle riforme realizzate, restringendo i danni provocati dai parassiti, che si misura il destino della democrazia. Vi è infatti una singolare coincidenza tra coloro che ritengono debbano mantenersi le strutture consolidate ed emarginare fautori e protagonisti del cambiamento e coloro che, ritenendo impossibili le riforme — in quanto considerano la strada della gradualità e delle modifiche successive priva di risultati — ricorrono alla violenza. I primi vogliono restringere i margini della democrazia, i secondi cercano di renderli sempre più incerti. Diversi nelle finalità, nelle intenzioni, nei comportamenti, i due filoni si sostengono a vicenda perché hanno in comune la diffusione della sfiducia nella capacità di trasformare la società. Non a caso i terroristi tengono a colpire soprattutto quanti si impegnano per comprendere e modificare la realtà; Moro e Bachelet nel mondo cattolico, militanti sindacali, organizzatori dei cantadini in Sicilia, studiosi scevri da demagogia e osteggiati dal mondo confindustriale perché rei di aver promulgato lo statuto dei lavoratori. Non sono solo pericolosi gli autori degli attentati, quanto il fatto che essi trovino sostegni e favoreggiatori nonché il continuo affiorare di traffici illeciti da parte di autorità preposte alla rimozione della criminalità. La violenza presente all'interno delle istituzioni si salda con la violenza sottile della cultura che spinge al restringimento della democrazia: in questa cornice killer e piccoli pesci vengono arrestati, parlano, si pentono di delitti a suo tempo « rivendicati » e riacquistano credibilità mentre nessuna luce vien fatta su 14 anni di stragi « senza nome ». La distinzione tra ordine e disordine si rivela allora più complessa, ma neppure tanto misteriosa. Solo la realizzazione di riforme vere negli apparati produttivi e distributivi, nei congegni istituzionali e amministrativi, colpendo i santuari del potere reale, può porre rimedio al « disordine » attuale, perché in questo « mare » i pesci grossi hanno sempre a portata bocconi ghiotti.

Carlo Vallauri

LETTERE

Medici contro la guerra

Egregio Direttore,
l'Associazione dei medici italiani per la prevenzione della guerra è sorta, in consonanza con un vasto movimento internazionale, per mobilitare la coscienza di coloro che per professione si pongono a tutela della vita umana, alla luce della consapevolezza che i danni che si verificherebbero in caso di un evento bellico sarebbero di portata tale da non consentire alcun intervento medico se non solo quello, forse, di attuare un programma di eutanasia di massa, per almeno lenire le sofferenze fisiche.

Gli scopi dell'Associazione indicano chiaramente l'impegno ad opporci, comunque, ad ogni tipo di guerra, e ad operare nella logica della sua prevenzione.

Le iniziative fin qui assunte sono:

Appello per la pace: raccolta di almeno 10.000 firme sul testo qui sotto trascritto.

Scuola della pace: sessioni mensili di conferenze-dibattito tenute dai più noti esperti.

Scaffale della pace: raccolta libri, articoli, foto, diapositive, documentari, registrazioni, conferenze.

Le saremmo grati, egregio Direttore, se volesse dare la possibilità al nostro messaggio di pervenire il più in là possibile nella coscienza popolare ospitando anche solo — se crede — il nostro appello.

IL PRESIDENTE
Luigi Del Gatto - Roma

APPELLO DEI MEDICI ITALIANI
AL CAPO DEL GOVERNO ITALIANO
PER LA MESSA AL BANDO
DELLE ARMI NUCLEARI

Noi, medici italiani, con la consapevolezza che ci viene dalla nostra attività del valore della vita e della salute stessa per la vita di ciascun uomo, donna e bambino, dopo aver esaminata la natura e la dimensione degli effetti medici dell'uso delle armi nucleari, riteniamo doveroso esprimere la nostra convinzione che:

— una guerra nucleare sarebbe una catastrofe con conseguenze mediche di enorme grandezza e durata per tutti i paesi, quelli coinvolti e non meno quelli non direttamente coinvolti dalle esplosioni nucleari;

— si tratterebbe di un olocausto con milioni di morti sin dal primo momento, ma anche con milioni di esseri umani che sopravviverebbero solo per incontrare una tormentosa agonia da ferite multiple, da scottature estese e profonde, dagli effetti cancerogeni delle radiazioni negli anni successivi, nell'impossibilità di ricevere acqua e cibo;

— le conseguenze di una guerra nucleare si protrarrebbero nelle generazioni a venire e nel loro ambiente per un tempo indeterminato.

Dinanzi a codesti effetti medici, noi dichiariamo fermamente che è illusoria ogni ipotesi di emergenza sanitaria e che non c'è altra alternativa se non la prevenzione, per ottenere la quale chiediamo che vengano messe al bando tutte le armi nucleari, di qualsiasi tipo e sotto qualsiasi latitudine, a cominciare dal nostro Paese e che le energie e risorse oggi destinate alla produzione di morte siano, invece, dirette alla lotta alle malattie *ed allo* sterminio per fame nel mondo.

Due giugno senza orpelli

Caro Direttore,
anche quest'anno, in occasione della Festa della Repubblica, lo Stato italiano non rinuncerà alla parata militare pur non tenendola (per fortuna) in via dei Fori imperiali. Mentre gli interessi contrapposti delle superpotenze mettono attualmente in forse il destino di noi tutti, è da considerarsi puramente grottesca l'idea di continuare a far rotolare carri armati nuelle nostre strade in occasione della più importante Festa nazionale. Unisco alla presente la lettera che un gruppo di amici romani ha inviato all'on. Lelio Lagorio.

Cordiali saluti

Marcello Calcagnini
Roma

AL MINISTRO DELLA DIFESA
ROMA

In seguito alle notizie apparse recentemente su vari organi di stampa, ci dichiariamo totalmente contrari al ripristino, in qualsiasi forma, data e sede, della sfilata militare celebrativa del 2 giugno.

Siamo convinti che la vera forza di un popolo risieda nelle sue doti di operosità, di civismo, di onestà, di tolleranza e di generosità, non certo nel possesso, nel commercio e nella esaltata esibizione di strumenti di morte.

Vogliamo un'Italia che sia realmente modello e strumento di pace nel mondo. Vogliamo un'Italia che sappia celebrare la propria festa nel nome della vita, svuotando i suoi arsenali e riempiendo i granai, propri ed altrui.

Seguono le firme

Autogestione in soffitta

Caro Direttore,
Da una recente indagine dell'Isvet, condotta nel settore dell'industria, risulterebbe, tra l'altro, che solo l'11,3% dei lavoratori considera « obiettivo prioritario » quello della partecipazione alla gestione dell'impresa, mettendo invece la maggioranza in primo piano altri problemi, come quello della riduzione della nocività, o della professionalità, o della riduzione dell'orario di lavoro.

Qualcuno ha tratto subito la conclusione che non c'è un diffuso interesse, da parte dei lavoratori, ad inserirsi nei processi gestionali delle aziende e che è quindi più opportuno accantonare simili velleità.

Mi sembra questo, però, un sentenziare troppo sbrigativo, che dà oltretutto una lettura forse un po' superficiale dei dati emersi dal campione preso in esame (3.500 intervistati).

Come si può credere infatti di poter pervenire, sui temi stessi dell'orario, della professionalità, della nocività, a soluzioni che non finiscano per passare, e magari pesantemente, sulle teste di tutti o di parte dei lavoratori, se non proprio attraverso un adeguato inserimento nel meccanismo gestionale?

D'altra parte, ritengo sia obiettivamente impensabile che, da noi, si possa avere idee chiare (che consentano d'esprimersi a ragion veduta) su concetti come quelli della autogestione, della cogestione, o anche della semplice partecipazione agli utili, che implicano di per sé, già nella fase di formulazione teorica, approcci e costruzioni di natura diversissima, e che possono comportare, nel passaggio alla fase d'applicazione, ulteriori pratiche differenziazioni tali da condurre a soluzioni, pur sotto un'identica etichetta, addirittura tra loro contrastanti; impensabile, certo, dopo che sono stati costantemente cacciati ai margini del dibattito politico e sindacale.

A mio parere questi temi dovrebbero invece essere posti al più presto al centro dell'impegno d'un movimento sindacale che non s'accontenti di gestirsi spazi nei quali si consideri bene o male ancora protetto da consolidati equilibri, ma che voglia pensare ad un rilancio culturale ed operativo di grande respiro.

Il ritardo che qui si deve registrare è purtroppo veramente notevole, ma ciò non può indurre a qualche frettoloso abborracciamento di proposte mutuate dalla realtà di altri paesi.

L'unica via da seguire è quella di una profonda, larga operazione che sottragga tali temi al mondo nebuloso, equivoco ed utopico in cui, in Italia, sono stati collocati.

Solo così, io credo, si potranno acquisire più solidi strumenti per preparare il lancio d'una vera sfida sindacale in questi anni 80.

Luciano Zambelli

Colloquio con RICCARDO LOMBARDI

La questione internazionale

Equidistanza tra realismo e utopia

di Bijan Zarmandili

Tra poco si riapre la sessione estiva dei negoziati ginevrini tra americani e sovietici per la riduzione degli armamenti nucleari nel teatro europeo. A questo proposito, in un colloquio con Riccardo Lombardi sono emersi aspetti non trascurabili del ruolo spesso decisionale della diplomazia segreta. La funzione dei movimenti popolari per la pace e le loro difficoltà in questo momento cruciale (mancanza di un valido interlocutore nei paesi dell'Est); i limiti della diplomazia italiana rispetto alla gravità degli impegni assunti dal paese (partecipazione dell'Italia alla forza multinazionale di pace in Libano) e molti altri temi della politica internazionale, sono stati affrontati nel corso di questa conversazione.

● Riccardo Lombardi, leader storico del socialismo italiano, 37 anni di attività parlamentare nel corso delle ultime 8 legislature, 82 anni, ha deciso di non presentarsi alle elezioni del giugno prossimo. Fa capire che è stanco della vita parlamentare, ma che non ha intenzione di ritirarsi dall'attività politica. Anzi, durante la nostra conversazione nel suo studio al 3° piano della sede del partito in via del Corso, si mostra particolarmente disponibile al dialogo, a rammentare, ma anche a riproporre le vecchie « utopie », per le quali vale sempre la pena di combattere e di spendere una vita. Dice: « Non si può prima volare in alto, pensare alto, per poi appiattirsi. Se non c'è un po' di utopia, un fine elevato, non si raggiungono poi neanche gli obiettivi intermedi ».

Ma andiamo per ordine: prima di iniziare il nostro colloquio, gli avevo assicurato che non avrei preteso il suo parere sulla situazione politica attuale in Italia alla vigilia di un'altra difficile consultazione elettorale. M'interessavano innanzitutto gli argomenti della politica estera e della collocazione dell'Italia nel contesto internazionale; sui tempi che incalzano, a proposito dell'installazione dei missili Cruise e Peshing 2 in Europa e in Italia nel prossimo dicembre se per disgrazia i negoziati di Ginevra tra americani e sovietici fallissero. Ero sicuro che lui, tra l'altro, vecchio militante della causa della pace avrebbe avuto da dirmi parecchie cose.

In questi ultimi tempi si poteva notare un certo attivismo dell'Italia sulla scena internazionale. Già ai tempi del conflitto delle Falkland-Malvine, la posizione italiana era stata interpretata da molti osservatori come peculiare rispetto a quella degli altri Paesi europei.

Poi è venuto il tempo dell'impegno politico e militare italiano nel Medio Oriente con la partecipazione alla « multinazionale della pace » in Libano. Ultimamente il ruolo della Farnesina è stato particolarmente attivo: il ministro degli Esteri Colombo ha partecipato con una certa sollecitudine all'incontro tra i ministri della CEE e della ASEAN e successivamente in Pakistan si è interessato al problema afgano. Sembra che anche nel mutamento della posizione di Reagan dall' « opzione zero » alla scelta di tappe intermedie per la riduzione degli armamenti nucleari in Europa, le pressioni di Colombo abbiano giocato un certo ruolo. Del resto persino l'ultimo viaggio del ministro degli Esteri in Iraq, Kuwait e Siria — nel bel mezzo della crisi del governo Fanfani — è un preciso segno di attivismo della diplomazia italiana.

Eccesso di insignificanza

Lombardi dice: « E' vero, si registra una maggior presenza dell'Italia nelle vicende internazionali, ma più che altro si tratta appunto di attivismo, direi di *intrusione*, non sempre nei momenti e nelle situazioni giuste. Bisogna distinguere la scelta dei tempi e dei luoghi dal carattere dell'intervento » e fa l'esempio della presenza militare italiana nel Libano: « Cosa ci va a fare l'Italia in Libano, in quella situazione complicata, piena di contraddizioni, se non riesce a imporre la sua presenza anche politica in un modo autonomo? Non si tratta di situazioni create dalla diplomazia italiana e alla loro soluzione l'Italia contribuisce scarsamente ».

Ricorda Lombardi: « Più volte nella commissione esteri della Camera avevo sottolineato l'importanza della dichiarazione di Venezia a proposito della crisi medio orientale. L'essenza di

quella dichiarazione stava nella richiesta di coinvolgimento di tutte le parti, perciò in modo implicito anche dei palestinesi, nel processo delle trattative per la pace ». « L'Italia deve impegnarsi per l'attuazione di quella dichiarazione europea » — continua Lombardi — « l'Italia non ha mai brillato per la sua autonomia in politica estera. Nessuno pretende che faccia la prima della clase ma qui c'è una coscienza eccessiva della propira insignificanza, che non è neppure reale. Basta tener presente l'importanza geopolitica del nostro Paese nell'area mediterranea. Io fui contro il Patto Atlantico e mantengo tuttora un animo neutralista, anche se mi rendo conto dell'esistenza di realtà obbliganti, ma devo dire che l'Italia all'interno di quell'alleanza è stata sempre troppo subordinata all'America ».

Il discorso acquista maggior peso quando si tocca l'argomento dei rapporti tra l'Est e l'Ovest e il problema dell'equilibrio nucleare Europeo. Ricorda Lombardi di aver dichiarato all'ultimo C.C. del Psi che « non c'è un solo uomo ragionevole al mondo disposto a credere che i negoziati di Ginevra, per la riduzione delle armi atomiche per il teatro europeo, possano concludersi positivamente ».

E dunque a suo tempo il governo italiano aveva *incautamente* preso la decisione di ospitare i missili americani in Italia. Il ragionamento di Lombardi a questo proposito si basa su tre argomenti di particolare rilievo e attualità: innanzitutto a Ginevra il tema dell'equilibrio è un *imbroglio* che « non serve al disarmo graduale, casomai è un altro pretesto per la corsa a un ulteriore riarmo. A Ginevra si sta controllando il riarmo, non il disarmo ».

Cita ad esempio quanto accadde nel 1950 per i bombardieri strategici e nel 1960 per i missili atomici, quando sulla superiorità reale o supposta di una parte, l'altra « ha speso cifre pazzesche per equilibrare la propria inferiorità. E a questo punto sia l'Unione Sovietica che l'America possiedono tanto in sovradimensionamento, magari in settori diversi degli armamenti nucleari, che in tutta onestà non importa poco o niente degli equilibri », e prosegue: « Allora qualunque sia l'equilibrio o lo squilibrio attuale che casomai può essere superato soltanto dalla scoperta di un'arma capace di infliggere il primo colpo — first strike — è più ragionevole fermarsi al livello attuale degli armamenti — freeze — (che è almeno uno stato di fatto noto e ammesso dalle due parti sfuggendo così all'alterno sforzo di reciproco superamento) e impegnarsi realmente a ratificare il Salt 2, ratifica, non dimentichiamolo, che era richiesta come indispensabile dagli alleati europei nell'accettare i missili di teatro ».

Secondo Lombardi ciò può essere una buona base di partenza, anche per i Paesi europei e l'Italia, un criterio serio per procedere nei negoziati tra le massime potenze per la riduzione graduale degli armamenti nucleari. E poi si domanda se è ammissibile l'installazione di armi atomiche la decisione del cui uso è rimessa, per esigenze insuperabili di tempo (pochi minuti per decidere!) a un governo straniero anzi in concreto a un militare straniero. L'arma antidemocratica per definizione.

La malafede delle superpotenze

In secondo luogo, sostiene Lombardi « affinché si possa arrivare ad una soluzione definitiva del controllo nucleare è necessario che si raccordino l'azione politica e diplomatica con l'azione popolare ». Egli attribuisce particolare importanza all'azione del Movimento Popolare per la difesa delia pace. Mi dà l'impressione che non si fidi troppo della buona volontà degli addetti ai lavori delle due grandi potenze. Dice: « Ci possono imbrogliare sulle cifre, nascondere le loro reali intenzioni, ad esempio per le trattative di Ginevra agiscono nell'ombra gruppi di tecnici e di diplomatici (con la funzione di assistere le cancellerie delle superpotenze), i quali si incontrano tra di loro e definiscono per primi ciò che deve essere detto e fatto a Ginevra. Molte cose possono essere decise durante quegli incontri segreti, dei quali dà spesso notizia la stampa americana, esemplare in questo, senza che noi ne sappiamo nulla ». Perciò dal momento che si tratta della nostra futura sorte, il controllo popolare è indispensabile.

Purtroppo ai movimenti popolari in Occidente manca un interlocutore valido in Oriente. Dice Lombardi: « A parte un esiguo numero di intellettuali in Germania Orientale, nell'Est non ci sono movimenti popolari per la difesa della pace che possano, in concomitanza con i movimenti occidentali, condizionare le decisioni dei governi. In mancanza di tale interlocutore i movimenti pacifisti in Occidente possono essere facilmente accusati di fare il gioco dell'avversario. Al principio di questa vicenda avevo paradossalmente sostenuto di essere disposto a cancellare tutti i missili in cambio di due "piccole" concessioni da parte dell'Unione Sovietica: il ritiro delle truppe di controllo dalla Cecoslovacchia e il riconoscimento di Solidarnosc ».

Lombardi lamenta la carenza assoluta di qualsiasi forma di vivacità democratica nei Paesi dell'Est. Tale mancanza rende più pericolosa la situazione e lascia all'arbitrio della minaccia militare l'avvenire dell'umanità.

Il terzo argomento riguarda la difesa dell'Europa. Lombardi ribadisce tuttora la validità del concetto della difesa europea basata su un velo di prima difesa con armi convenzionali e sulla resistenza popolare. Strategie usate in Jugoslavia e in Svezia e che vengono recentemente esaminate con interesse da alti ufficiali dello S.M. italiano. « Sarà un'utopia voler affidare la difesa del Paese agli armamenti non nucleari e alle milizie popolari, ma — se non ci fosse la follia atomica o si trovasse una soluzione per essa — dopo il primo attacco del nemico la popolazione attiva che difende la nazione è ancora la migliore garanzia. I sovietici dovrebbero pensarci mille volte prima di affrontare un tale ginepraio in Europa occidentale. Essi che non riescono a regolare le sia pur represse resistenze interne nelle nazioni occupate in seguito alla seconda guerra mondiale ».

« Ma per concepire e realizzare nuovi progetti bisogna che l'Europa non litighi sul vino, sulle patate e domani magari sul pesce. E' necessario creare un'unità etica, oltre che una maggior coesione nel campo della politica estera e della politica militare.

Per la sinistra un'idea unificante

Dico a Lombardi che essendo io uno che proviene dal Terzo Mondo e avendo avuto, per motivi di impegno politico una lunga esperienza di contatti con la sinistra europea, avevo notato tutto sommato una insufficiente attenzione nella sinistra verso i problemi dei movimenti di liberazione dei Paesi del T.M. Si tratta spesso di formali e non incisivi atti di solidarietà con le forze progressiste e rinnovatrici dell'area del Sud. Mentre comunanza e consuetudini storiche, necessità geostrategiche e interdipendenza tra l'Europa e il T.M. sembrerebbero esigere una maggiore volontà, almeno da parte della sinistra europea, di comprensione

delle realtà spesso drammatiche di quelle regioni.

Lombardi mi fa osservare che il problema va posto a due livelli: per quello che riguarda i rapporti tra l'Europa e l'Italia e il T.M., c'è effettivamente un interesse accresciuto alla collaborazione reciproca. « La questione urgente è trovare una soluzione adeguata al grave problema dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo, circa 620 miliardi di dollari. Attualmente si verifica una specie di circolo chiuso nei rapporti di interscambio tra le parti ».

I Paesi ricchi prestano il denaro a quelli in via di sviluppo, ma contemporaneamente si chiudono in una forma di autarchia, scoraggiando le esportazioni di quei paesi mediante barriere protezionistiche chiudendo così la fonte (l'esportazione) che alimenta la possibilità di pagare gli interessi del debito. Va inoltre tenuto presente che il criterio bancario per concedere prestiti di P.V.S. è che abbiano un'eccedenza di 1/3 delle loro esportazioni; ciò causa un costante dislivello e un perpetuo deficit nel bilancio dei pagamenti dei paesi poveri, con il pericolo della loro insolvenza o la loro chiusura in se stessi. Lombardi cita una frase dell'*Economist:* « Siamo arrivati a una situazione in cui la debolezza di certi Stati può servire per combattere la prepotenza dei forti ». In ogni modo in Europa comincia a muoversi qualche cosa in favore dei Paesi dell'area del Sud del mondo. « Questa necessità è diventata convinzione in tutte le forze politiche in Italia e finisce per trascinare anche il Governo in questa direzine ».

Ma la questione dei rapporti tra le forze della sinistra europea e i movimenti di liberazione nazionale nel T.M. è un problema più complesso.

« Non esiste una sinistra europea — dice Lombardi — esiste l'internazionale socialista e esistono le sedi di consultazione tra i partiti comunisti, ma non un'idea unificante. Sono organismi burocratici che raggruppano forze eterogenee. All'internazionale socialista si siedono intorno ad un tavolo socialisti e democratici molto diversi, come è naturale specie dopo il fatto positivo dell'allargamento della I.S. a paesi extraeuropei ». E precisa poi: « Certo qualche passo nella direzione di un aiuto concreto ai movimenti di liberazione nazionale è stato compiuto, ad esempio a favore del Nicaragua. Ma tutto sommato si è fatto ben poco ».

B. Z.

Caraibi

Reagan nel paese delle meraviglie

Miguel Angel Garcia

● *L'entourage presidenziale aveva creato il clima delle 'grandi occasioni: sembrava che il discorso di Reagan fosse destinato a partorire, come minimo, una nuova « dottrina » nordamericana, una versione attualizzata della malridotta dottrina Monroe. L'avvenimento, tuttavia, risulta deludente Reagan ha spolverato l'ammuffita retorica della « difesa delle Americhe » per inserirla in un discorso incoerente, la cui sostanza si è ridotta alla richiesta di un pugno di dollari al Congresso, per foraggiare piccole guerre sporche nell'istmo centroamericano.*

Per finanziare le nefandezze delle dittature amiche e la sovversione nei paesi sgraditi le potenze sprecano in genere molto meno parole di fuoco. Tanto più che l'iniziativa di pace dei maggiori Stati dell'area (Messico, Venezuela e Colombia), e l'atteggiamento favorevole del Brasile e degli europei verso questo sforzo, consigliavano agli Stati Uniti una politica più accorta, o almeno più ipocrita. Tutto poteva fare Reagan meno che ignorare del tutto le proposte del gruppo Contadora, *come ha fatto.*

Se, d'altro canto, egli avesse creduto seriamente che la situazione centroamericana minacciava la sicurezza americana, doveva accompagnare le parole con fatti, cioè con un vero intervento militare.

I misteri del discorso di Reagan si spiegano benissimo nella chiave di interpretazione della politica interna. Si avvicina la scadenza elettorale. I democratici portano avanti una guerriglia congressuale contro l'Amministrazione. Reagan vuole farli apparire come irresponsabili che rischiano la sicurezza nazionale per interessi partigiani. Ma non vuole apparire lui stesso come il presidente che ha portato il paese in una nuova palude vietnamita. Questo non vuol dire che non è disposto ad arrivare alla guerra nel Centroamerica, o che addirittura non desideri uno sbocco militare, che avrebbe in politica interna effetti benefici per la restaurazione repubblicana (Thatcher insegna).

Ma non vuole apparire come il responsabile di una escalation, *buttando tra le braccia dei democratici la diffusa opinione pubblica, se non pacifista, almeno stanca di avventure in terre esotiche. Combina quindi la richiesta di finanziamenti per alimentare il fuoco con proposte di dubbia serietà (come la missione del nuovo inviato speciale nel Salvador) sulla linea interlocutoria.*

Le incertezze nordamericane non coincidono (come nel caso di Cuba) con una fase di aggressività espansiva da parte dei sovietici. L'URSS esprime una prudente simpatia per questa sfortunata rivoluzione centroamericana, ma non fa mistero (tra altri segnali, l'ha detto recentemente Fidel Castro, nell'omaggio a Garcìa Màrquez del mese scorso) della propria disponibilità a sacrificare i centroamericani in una negoziazione globale.

La rivoluzione centroamericana sarebbe ormai vincente senza l'intervento destabilizzatore degli Stati Uniti; sarebbe vinta, schiacciata dallo strapotere del vicino del nord, se gli Stati Uniti fossero intervenuti in forze (al prezzo di dare spazio all'URSS in altre scacchiere, probabilmente). Nella situazione attuale, essa sembra destinata ad una progressiva escalation, *o peggio ancora, ad inoltrarsi in una palude di guerra civile endemica, di tipo mediorientale. C'è ancora una via di uscita: l'iniziativa del gruppo* Contadora, *se appoggiata decisamente dagli europei, può aprire una strada inedita — che si scosta dai tradizionali equilibri tra i blocchi — per la soluzione dei conflitti regionali. Un nuovo ordine internazionale, dopo tutto, deve nascere passo a passo, crisi dopo crisi. Se è destinato a nascere.* ●

● A confermare il patrocinio della CIA nelle imprese militari e paramilitari, emerse — circa un anno fa — che nel novembre del 1981 il *National Security Council,* esclusa la possibilità di un intervento diretto a Cuba, aveva incoraggiato lo sviluppo di operazioni di spionaggio in Centro America, nonché la formazione di un contingente paramilitare di mille uomini, fra esuli cubani e somozisti, con il compito di impedire il trasporto di armi da Cuba in Nicaragua e Salvador. L'addestramento di questo, come di altri corpi, il cui impiego è ovviamente di ben più vasto respiro, si sarebbe svolto, a cura di personale specializzato americano, in quella *School for the Americas* che, secondo il Trattato del Canale di Panama, dovrebbe chiudere nell'ottobre del 1984, e la cui sola esistenza è non a torto ritenuta da numerosi esponenti latinoamericani un'autentica sfida all'autonomia del sub-continente. Nel frattempo in Honduras, paese che più di altri si serve della « Scuola » per aumentare l'efficienza del proprio esercito, gli Stati Uniti riprendevano ad appoggiare un gruppo di militari reazionari già sconfitto nelle recenti elezioni, polarizzando così lo scontro politico e tagliando di fatto le gambe al movimento moderato.

Il 30 dicembre scorso — come è noto — veniva compiuta in Nicaragua una massiccia infiltrazione, il cui scopo era di stabilire una testa di ponte nella zona atlantica che permettesse la creazione di un governo somozista provvisorio. A questo tentativo hanno fatto seguito, in febbraio, manovre lungo i confini con la partecipazione straordinaria, al fianco delle truppe honduregne, di milleseicento soldati americani e di sofisticati armamenti *made in Usa.* Queste manovre hanno finalmente suscitato una robusta reazione da parte di settantacinque membri del Congresso i quali, in una lettera, hanno accusato il presidente Reagan di intensificare l'impegno militare nell'area centro-americana proprio nel momento in cui si ha notizia di operazioni segrete della CIA volte a destabilizzare il governo del Nicaragua. A questo punto, se si tiene conto anche dell'impiego di mezzi da sbarco americani nell'attacco effettuato da mille soldati honduregni e del fatto che lo scorso anno le installazioni di un porto nicaraguense vennero fatte saltare in aria da subacquei argentini dotati di munizioni

WASHINGTON

Il Congresso non si diverte

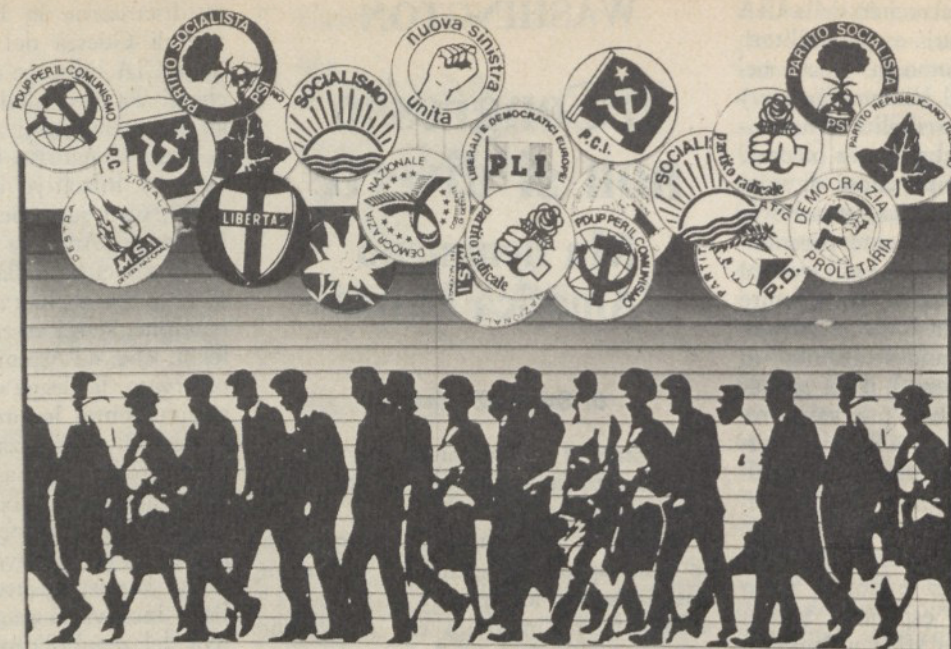
Ma nemmeno l'America Latina

di Sylvia E. Crane

americane, il timore sandinista di una vera e propria invasione diventava più che comprensibile.

La CIA, da parte sua, ha ammesso le infiltrazioni di agenti in Nicaragua che portarono alla rivolta di marzo. L'arroganza e l'impunità che contraddistinguono attualmente il suo comportamento si spiegano con la sensazione, condivisa dal personale dell'Ambasciata e dagli ufficiali di stanza in Salvador, che l'Unione Sovietica non sia in grado di garantire la sopravvivenza della rivoluzione sandinista. Ecco spiegata la permanenza di circa cento consiglieri statunitensi in Salvador e l'installazione di un sofisticato sistema radar in grado di controllare i movimenti delle forze nicaraguensi, in particolare in quel Golfo di Fonseca che, secondo non provate accuse del governo del Salvador, sarebbe teatro di trasporti di armi per mezzo di idrovolanti ai guerriglieri. Del radar, il cui costo (cinque milioni di dollari) ha suscitato numerose perplessità, si occupano una cinquantina di specialisti appartenenti al Comando tattico dell'Aviazione americana, protette da un contingente honduregno, mentre l'intera base è sotto il controllo del Comando americano di stanza a Panama. Inoltre, nell'ambito dell'operazione *Royal Duke,* come affermano ufficiali americani, una ventina di piloti e tecnici dislocati in Honduras hanno « condotto frequenti voli di ricognizione », e la loro attività è stata circondata dal più stretto riserbo (veniva loro persino impedito di scrivere a casa).

Non deve dunque meravigliare la diffidenza del Congresso nei confronti dell'impegno statunitense in quest'area: come si può evitare di pensare alla Baia dei Porci o al Vietnam? D'altra parte, non solo la politica di Reagan mette in discussione la Risoluzione sui Poteri di Guerra del 1973, ma l'azione della CIA infrange sia il *Neutrality Act* che il Trattato dell'Organizzazione degli Stati americani. Il malumore diffusosi nel Congresso ha condotto ad una serie di iniziative di disturbo. Di recente, otto suoi membri si sono recati in Centro America per rendersi conto personalmente della situazione e uno di loro ha dichiarato al ritorno dalla missione, senza essere smentito dai colleghi, che « l'Amministrazione non ha osservato la legge ». Numerose sono, naturalmente, le proposte di tagli alle « spese di assistenza al Salvador » (voce dietro cui si nascondono gli sforzi americani nel « subcontinente »), come quella della Sottocommissione Affari Esteri cui un portavoce della Casa Bianca ha risposto piuttosto evasivamente. Poco incisiva ci sembra invece l'iniziativa del repubblicano Clarence Long il quale, incontrandosi con Shultz, ha suggerito di inviare una missione speciale in Salvador per perorare la causa delle libere elezioni e per investigare sui metodi criminali della dittatura. Ma pressioni analoghe sono state fatte in un passato anche recente e non hanno avuto esito, anche per l'opposizione dei guerriglieri, ma soprattutto a causa della politica statunitense che ha ridotto sempre più gli spazi al movimento moderato. Come ha scritto un giornalista dopo quattro mesi trascorsi in Centro America « la Rivoluzione ha costretto la politica dei governi agl'imperativi essenziali: per la destra, difendere i privilegi e stroncare la guerriglia, per la sinistra, abbattere i militari e impadronirsi del controllo dell'economia ».

Lo spargimento di sangue continua. Per quanto tempo ancora gli americani accetteranno di difendere i militari e l'oligarchia? Forse è ancora possibile trovare una soluzione negoziata a questo conflitto. Messico e Venezuela sono pronti a fare da mediatori, e sia i guerriglieri del Salvador che il governo sandinista del Nicaragua si dichiarano disponibili ad un negoziato. Il 1984 sarà l'anno delle elezioni, e in questa prospettiva Reagan potrebbe anche decidere di inchinarsi alla volontà popolare. Se così non sarà, i massacri continueranno, i moderati saranno spazzati via ed accadrà proprio quanto si era voluto ad ogni costo evitare: la vittoria del marxismo-leninismo. ■

Un libro per un problema

Se Cesare è un burocrate

Weber la democrazia, la selezione dei capi

di Pasquale Misuraca

● Uno dei massimi problemi delle società democratiche moderne è quello dell'efficiente formazione e selezione dei governanti. Per due ragioni fondamentali. Innanzitutto perché il regime democratico è caratterizzato da una pluralità di egemonie in lotta aperta nella conquista del consenso, cioè dalla possibilità concreta di determinati gruppi dirigenti di farsi rappresentanti e guide di determinati aggruppamenti sociali e culturali. E in secondo luogo perché gli Stati democratici contemporanei sono segnati da un persistente (e dunque organico) difetto di direzione politica generale.

Se consideriamo in particolare il potere dirigente effettivo del complesso di istituzioni componenti lo Stato italiano, e ne rileviamo la storica insufficienza nonché la supplementare perdita d'efficacia propria dell'ultimo ventennio di vita repubblicana, non possiamo fermare la nostra attenzione critica al problema generico delle Riforme Strutturali, ma scendere fino alle radici, e alle radici — come faceva notare Marx — ci sono gli uomini concreti, alle radici della crisi del sistema democratico italiano contemporaneo c'è il problema del carente processo di formazione e selezione dei gruppi dirigenti e dominanti.

Chi forma e seleziona, in un regime democratico, i dirigenti dello Stato? Il parlamento. I partiti. I sindacati. Le associazioni sociali e culturali di massa. Il governo. In che modi e con quali risultati? Più in generale: come possono giungere al potere, nelle condizioni delle moderne società democratiche industriali, uomini politici di alto livello, capaci di vedere lontano, sostenuti dalla fiducia di vaste masse e perciò in grado di condurre una politica realistica ed energica, sia all'interno che verso l'esterno?

Questo è il problema. Offriamo al lettore un grande libro per un grande problema: Max Weber, *Parlamento e Governo (e altri scritti politici)*, Einaudi, 1982, pagine 289, L. 25.000. Weber è un autore recentemente riscoperto dalla cultura italiana di destra, di cen-

tro e anche di sinistra. All'interno di taluni settori di quest'ultima si è repentinamente passati da una sarcastica diffidenza ad una folgorazione entusiastica, con punte di vero innamoramento. Noi qui proponiamo più modestamente di leggerlo e studiarlo criticamente, Weber, e sconsigliamo gli innamoramenti. « Il defunto l'aveva in grande orrore ».

Il problema centrale della scienza politica weberiana era lo stesso nostro problema attuale. Segno evidente che non è stato risolto. Ma che cosa proponeva agli inizi del Novecento (il libro raccoglie una serie organica di scritti teorico-politici pubblicati dal 1916 al 1919), quale strada apriva e indicava il grande scienziato tedesco?

Weber fondava i suoi ragionamenti sulla rilevazione di una tendenza specificamente moderna alla progressiva burocratizzazione delle attività umane associate. « L'intero sviluppo dello Stato moderno — scriveva in *Economia e società,* il grande lavoro pubblicato dopo la sua morte — si identifica con la storia dei funzionari moderni e dell'impresa burocratica, come l'intero sviluppo del capitalismo moderno si identifica con la crescente burocratizzazione dell'impresa economica ». L'influenza sempre maggiore delle forme di organizzazione burocratica all'interno del sistema politico era a suo parere inevitabile, e tuttavia riteneva possibile un contenimento ed una limitazione del « potere non controllato dei funzionari » nella società e nello Stato.

A questo scopo era necessario costruire parlamenti capaci di formare e selezionare « capi politici » effettivi. Ma non solo. Si trattava più in generale di elaborare un regime rappresentativo che — per dirla con Wolfgang J. Mommsen, introduttore del libro in questione — « avrebbe dovuto combinare il modello parlamentare classico e il modello presidenziale con elezione diretta, in modo che i vantaggi dei due sistemi potessero svilupparsi pienamente, consentendo la migliore scelta possibile dei dirigenti, e che ne restassero il più possibile neutralizzati gli svantaggi, soprattutto la cronica tendenza dei parlamenti moderni a difettare di guida politica e a lasciarsi dominare dalle cricche di partito »,

Si trattava cioè per Weber di affiancare al principio del *government by consent* un principio complementare di tipo aristocratico, operando una « svolta di tipo cesaristico nella selezione dei capi » nel quadro di una democratizzazione attiva di massa. Egli proponeva in definitiva una « democrazia plebiscitaria basata sul capo » come variante antiautoritaria del potere carismatico, nella fase di crisi organica dello Stato liberale-borghese. In Germania, morto Weber e sulle ceneri della Repubblica di Weimar (che egli stesso aveva contribuito a definire costituzionalmente), si affermò invece una variante autoritaria del potere carismatico, il nazionalsocialismo.

Ora c'è in Italia, fra i politici attivi e tra i consiglieri del Principe, chi propone di riprendere e adattare alle mutate circostanze la proposta presidenzialistica-plebiscitaria weberiana. E' possibile? E' utile? E' realistico? A noi pare prima di tutto che Weber fosse uno scienziato acutissimo nella descrizione della crisi dello Stato rappresentativo-burocratico e della grande civiltà liberale-borghese, ma debole nella definizione teorico-politica di una sua soluzione in senso democratico-progressivo. E poi, una eventuale svolta cesaristica richiede la presenza di Cesari, di capi ben provvisti di carisma (« dono di grazia personale di natura straordinaria »). Dove sono costoro?

A noi pare piuttosto opportuno lavorare alla modesta strategia di un rafforzamento e ristrutturazione del Parlamento e del Governo, per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti, in questa nuova fase storica di crisi organica dello Stato rappresentativo-burocratico e della civiltà democratica di massa. « Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali o carismatici ». (Gramsci)

Rafforzare e riqualificare democraticamente il Parlamento implica: 1) accrescere il suo potere effettivo di conoscenza, indirizzo e controllo del governo dell'economia, dell'amministrazione pubblica, dell'attuazione delle leggi; 2) renderlo capace di assumere le istanze di partecipazione elaborativa emergenti dalle istituzioni della democrazia diretta e dalle organizzazioni sociali e culturali; 3) aumentare la responsabilità e l'autonomia degli eletti rispetto ai partiti politici d'appartenenza (i quali tendono a ridurre il Parlamento a sede della manifestazione e dell'esercizio, ma non della formazione degli indirizzi politici generali) e la loro capacità di valutazione tecnico-politica di ciascun provvedimento rispetto ai funzionari parlamentari ed ai tecnici-esperti extraparlamentari; 4) rendere congruo il suo funzionamento concreto (regolamenti e comportamenti) alle funzioni che esso deve assolvere.

E rafforzare e ristrutturare il Governo comporta: 1) recupero della specifica responsabilità del Presidente del Consiglio nella definizione della struttura e composizione del governo, contro la teoria e pratica correnti delle lottizzazioni partitiche (rese inconsistenti dalla progressiva perdita del potere di totalizzazione dell'insieme delle attività politiche, manifestata dai partiti politici italiani); 2) nuova strutturazione dei ministeri come centri di conoscenza e direzione di settori sostanziali della vita statale; 3) superamento del concetto di « stato di necessità » delle scelte governative, in quanto esso sottende e giustifica la subordinazione dei politici al potere dei funzionari statali e dei gruppi e movimenti sociali; 4) la cooptazione nel governo di grandi intellettuali competenti indipendenti dai partiti, secondo la formula « la conoscenza al potere ».

« Nei momenti solenni — scriveva Weber — si vede che lo Stato nazionale riposa su solide basi psicologiche anche tra larghi strati economicamente subalterni della nazione e che esso non è affatto una mera sovrastruttura dell'organizzazione delle classi economicamente dominanti ». Il momento attuale è di certo solenne: le elezioni che incombono potrebbero rivelarsi le ultime della Prima Repubblica Italiana. Ma certe non sono né le basi psicologiche delle classi popolari né le sovrastrutture organizzative delle classi storicamente dirigenti lo Stato italiano. Sentiamo tutti intorno a noi crescere il numero delle schede bianche, l'arroganza delle nuove mafie nazionali, la volontà di potenza dei centri imperiali. E le Logge? Le Logge che fanno?

■

Perché i «depistaggi» sul caso Toni - De Palo

La ragione dei mercanti d'armi

di Tudy Giordanelli

● Graziella De Palo e Italo Toni partono per il Libano, via Siria, il 22 agosto 1980. Hanno accuratamente preparato il loro viaggio che, come quelli effettuati in precedenza da Toni, è finalizzato agli interessi e alle attività giornalistiche comuni. Italo è esperto in problemi mediorientali; Graziella ormai da tempo scrive su un argomento preciso: l'industria bellica italiana, le sue commesse all'estero, il mercato delle armi, quello ufficiale e quello clandestino. Entrambi sostenitori della causa palestinese, trovano il loro naturale punto di riferimento nell'Olp, il cui ufficio di rappresentanza a Roma fornisce loro piena assistenza nell'organizzazione del viaggio e del soggiorno in Libano. Questo trattamento di riguardo rientra negli scopi anche propagandistici di una organizzazione che, come l'Olp di quegli anni, cerca un suo ufficiale riconoscimento a livello internazionale. Il soggiorno libanese di Italo e Graziella godrà della piena assistenza dei palestinesi. Ma che tipo di articoli hanno intenzione di scrivere i due giornalisti?

Sono passati i tempi in cui i reportages di Toni sui campi di addestramento dei feddayn rappresentavano uno scoop. Le loro ultime intenzioni certamente espresse sono testimoniate dai funzionari dell'ambasciata italiana a Beirut: Italo e Graziella, dopo alcuni giorni trascorsi sugli itinerari rituali della propaganda palestinese, il 2 settembre decidono di spostarsi a sud. Ma nel frattempo qualcosa di imprevisto deve essersi verificato, e i due giornalisti non sentono più tanto sicura la tutela dell'Olp perché avvertono la necessità di chiedere anche quella delle autorità italiane: « Andiamo a sud col Fronte Democratico: se fra tre giorni non siamo di ritorno, cercateci ».

A sud del Libano, verso il confine con Israele, sono concentrate le milizie di tutti i gruppi libanesi: i cristiani maroniti, l'Olp, in tutte le sue diverse componenti, ma anche gli sciiti filo-iraniani di Al Amal. Un gruppo fortissimo quest'ultimo, la maggiore setta singola, più del venti per cento della popolazione libanese, che, dopo il rapimento dell'imam Moussa Sadr e l'avvento di Komeyni, ha radicalizzato in senso militare (e spesso terroristico) le proprie posizioni.

Gli sciiti libanesi di quegli anni organizzano campi di addestramento aperti ai terroristi occidentali. Si proclamano fautori della causa palestinese e vengono sommariamente considerati filiazioni dell'Olp, ma sono da questa accusati di ambiguità e di aver collegamenti con i servizi segreti libanesi. Hanno avuto scontri sanguinosi con i miliziani filoirakeni del Fronte di liberazione arabo (una delle otto componenti dell'Olp). Nel conflitto che si va annunciando tra Irak e Iran sono apertamente schierati a favore di Komeyni. Mantengono stretti legami con la setta dei Fratelli Musulmani operante in Siria, ma che appoggia la rivoluzione degli Ayatollah. Sono ritenuti il centro di smistamento libanese del traffico clandestino di armi diretto in Iran. Dalle vastissime piantagioni della Bekaa riforniscono le navi occidentali di hashish.

Cosa cercavano esattamente Italo e Graziella in Libano? Un giornalista straniero che incontrano a Roma tre mesi prima di intraprendere il viaggio, afferma che i due erano profondamente interessati allo stesso oggetto di una sua fallita ricerca. Contatti e informazioni sul gruppo degli sciiti libanesi di Al Amal, le loro attività nel commercio di hashish ed eroina, e soprattutto nel traffico di armamenti verso il Medio Oriente. Il giornalista acconsente a consegnare tutti gli appunti e i materiali raccolti.

Sono i mesi più roventi della tensione tra gli Usa e il regime di Komeyni, è appena fallito il raid per la liberazione degli ostaggi di Teheran, gli americani hanno imposto anche in Europa l'embargo sull'Iran, ma l'Iran ha bisogno di armi per l'imminente conflitto contro l'Irak.

Il 7 giugno 1980 compare su *Paese Sera* l'ultimo articolo sul traffico d'armi firmato da Graziella De Palo. Il titolo, a cinque colonne, è « Elicotteri per l'Iran, un giallo ». Dopo il veto Usa e le sanzioni applicate dalla Cee, che ne sarà — chiede Graziella — degli armamenti commissionati alle aziende italiane da Teheran? La giornalista, che in una precedente inchiesta ha denunciato molti degli illeciti tranquillamente operanti sul mercato clandestino, non può anticipare soluzioni, ma si limita a evidenziare i 120 miliardi che, solo in elicotteri, rischia di perdere un'industria bellica del nord.

A tre anni di distanza si sa però che non solo quegli elicotteri, ma carri armati, cannoni, missili, munizioni e armi di vario tipo, tutti o quasi di fabbricazione italiana, hanno felicemente raggiunto i porti e gli aeroporti iraniani. Sono i primi risultati dell'inchiesta condotta a Trento dal giudice Carlo Palermo, che ha già fatto intendere che uno dei tronconi delle indagini si svilupperà nella ricostruzione del percorso e delle complicità che tali traffici hanno consentito. Oltre ad aver indiziato di reato per concorso in commercio clandestino di armi il generale Santovito, ex capo del SISMI e responsabile dell'inchiesta sulla scomparsa di Graziella De Palo e Italo Toni, il magistrato ha richiesto ai colleghi romani la copia di tutti gli atti istruttori finora raccolti sul sequestro dei giornalisti. E' una conferma implicita e autorevole se non del « chi è stato », almeno del « perché ». Un perché colpevolmente occultato dai responsabili del SISMI e della Farnesina, che hanno rarefatto con accorti depistaggi e sapienti omissioni le probabilità di ritorno dei due scomodi giornalisti.

Oggi il piduista Santovito ammette di non aver detto la verità, chiama in causa la ragione di Stato, e alle responsabilità falangiste finora arbitrariamente sostenute oppone le colpe dell'Olp. Dal Libano martoriato non verrà comunque alcun rischio diplomatico, come nessun rischio vero potevano rappresentare, per il Libano, Italo Toni e Graziella De Palo. Ciò che poteva essere messo a repentaglio dall'indagine dei due giornalisti era la buona riuscita di un'ingente operazione d'approvvigionamento bellico (e l'Iran di Komeyni aveva l'acqua alla gola); erano i lucrosi, molto lucrosi interessi di commercianti e mediatori; erano, non ultime e non minori, la reputazione e l'integrità politica e penale degli uomini dei servizi segreti che ne garantivano la copertura. Se incidente internazionale e diplomatico poteva esserci, era solo nei confronti degli Stati Uniti che avevano imposto l' embargo alle forniture di armi.

Nessuna delle prove che dimostrano che Toni e De Palo stavano seguendo gli stessi percorsi su cui ora si muove l'indagine di Trento era sconosciuta a Malfatti o a Santovito. Ma essi disponevano di un'ulteriore traccia, molto significativa.

Le inchieste che in varie città italiane sono state aperte dalla magistratura su questo campo — è il caso di ricordare, oltre a quella del giudice Carlo Palermo di Trento, l'inchiesta condotta a Firenze dal sostituto procuratore Pierluigi Vigna — stanno cominciando a fornire dei riscontri, alla luce dei quali le documentate denunce dei due giornalisti acquistano quasi un valore premonitore, mentre la loro misteriosa scomparsa assume tinte sempre più fosche.

« Come viene organizzata la rete sotterranea delle esportazioni clandestine? » si chiedeva coraggiosamente, già tre anni fa, Graziella De Palo. E la sua risposta indicava senza esitazioni una direzione molto precisa: « Allo smistamento non sono estranei, accanto alle industrie e ai controllori spesso troppo "compiacenti", i nostri servizi segreti ». Quanto alle fonti delle sue informazioni, queste erano sempre chiaramente citate nei suoi articoli: l' ex-Presidente della Commissione Difesa della Camera, on. Falco Accame (Psi), l'ufficio studi della FLM, le rappresentanze sindacali operanti nelle varie fabbriche.

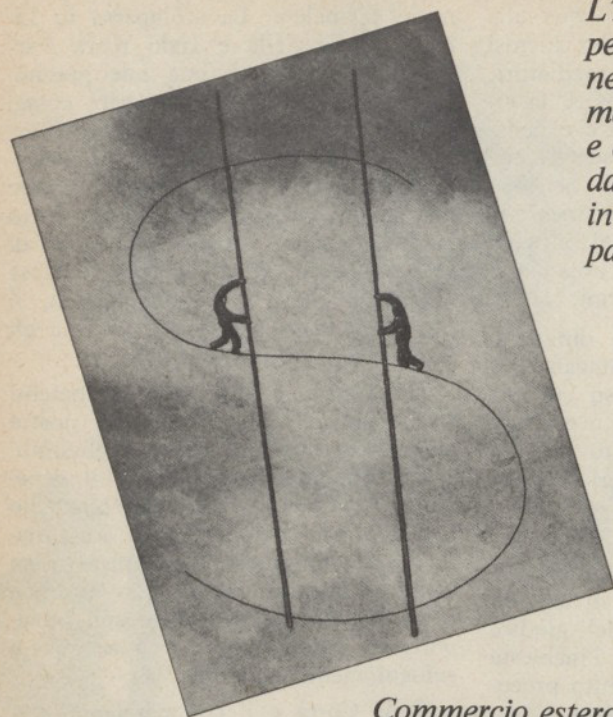
Ma c'è di più. Un'indicazione molto precisa che riguarda proprio il Paese nel quale stava per recarsi, e dal quale, dopo tre anni, non ha ancora fatto ritorno: « In Libano, sempre Accame ha da tempo segnalato la presenza di un ex-agente del SID, che insieme ad altri agenti inviati da imprese italiane svolge un ruolo di "base" per lo smistamento delle armi della ditta-madre in tutto il Medio Oriente e l'Africa. Armi di cui nessuno in Italia è in grado di controllare la destinazione finale ». La scomparsa in Libano di Graziella e Italo rende l'accusa di Accame di una tale gravità, che non ci si riesce a spiegare come, specie dopo l'incriminazione dell'ex-direttore del SISMI (anche lui proveniente dal SID) l'on. Falco Accame non abbia spiegato alla Camera tutto quello che sa, o sospetta, sul conto di tale ex-agente. Di chi si tratta? Cosa sanno di lui il Governo italiano, il Ministero degli Esteri, il SISMI e gli altri servizi di informazione?

In attesa che gli organi competenti rispondano al più presto alle nostre domande, divenute ormai ineludibili, resta comunque il fatto che il generale Santovito e il suo aiuto colonnello Giovannone hanno preferito accreditare per tre lunghi anni una pista inesistente. L'hanno imposta con affermazioni mai dimostrate (si vedano i rapporti di Santovito), e con « prove » evidentemente costruite

Teila Corrà e il commerciante Lattanzi (i due massoni « capitati » tempestivamente a Beirut sulle tracce di Graziella De Palo) sono forse stati pedine inconsapevoli di una manovra fuorviante. Certo è che entrambi hanno sempre negato di aver scritto il nome di Graziella sui registri dell'hotel Montemare, così come di aver chiesto e poi smentito in vece sua l'intervista a Gemayel. Fonti falangiste hanno confermato che l'incontro fu sollecitato « per parlare anche della De Palo », mentre il col. Giovannone, per giustificare il fatto di aver accreditato una falsa pista, sostiene che qualcuno ha strappato dai registri dell'albergo le pagine di quei giorni.

Le tracce di Graziella nel settore cristiano di Beirut sono riscontrabili solo nei rapporti di Giovannone e Santovito. Difficilmente si può ancora sostenere l'inefficienza degli investigatori del SISMI; se ne può azzardare anzi la malafede, che se una ragione ha non può essere quella « di Stato ».

Ammenoché lo Stato non sia la Loggia P2 e i suoi uomini, o quelli dei servizi segreti vecchi (SID) e nuovi (SISMI), ampiamente rappresentati tutti, oltre che tra gli imputati delle inchieste di Trento e di Firenze, anche nella scandalosa vicenda della scomparsa dei due giornalisti.

■

L'Italia è pesantemente penalizzata, sopratutto nel campo delle materie prime e dei prodotti energetici, dal fatto di pagare in dollari la maggior parte delle importazioni

Commercio estero

Tecnologia del baratto

di Mauro Castagno

● Sono recentemente usciti i dati ISTAT per il Commercio estero relativi al febbraio 1983. Per la 40ª volta consecutiva, anche questo è un record, il saldo è stato negativo (— 1.158 miliardi). Se consideriamo i dati più complessivi relativi al primo bimestre 1983 le cose non vanno certo meglio: in questo periodo il deficit è stato di 3.767 miliardi contro 4.546 miliardi nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Certo c'è una diminuzione del deficit, ma questo rimane estremamente elevato soprattutto in considerazione del fatto che esso si verifica in un momento di grave crisi economica e di diminuzione del reddito. Normalmente — infatti — ad una tale situazione dovrebbe corrispondere un netto ridimensionamento delle importazioni e un sostanziale miglioramento della bilancia commerciale.

Le cifre sopracitate impongono un immediato intervento. Ciò anche per evitare il rischio di una ulteriore esplosione delle importazioni e del saldo negativo commerciale — con tutte le conseguenze del caso: chi non ricorda a tale proposito la drammatica situazione del 1976? — non appena in Italia ci sarà un avvio della ripresa economica.

Perché l'intervento che auspichiamo abbia effetto è necessario colpire alle radici le cause di fondo del deficit della bilancia commerciale. Queste cause esistono, e — soprattutto — sono identificabili. Si può pertanto intervenire positivamente nei loro confronti. Tale intervento, d'altra parte, non può più essere rinviato proprio in considerazione dell'importanza che il commercio estero riveste nella formazione del reddito del paese. E' ormai accertato, a questo riguardo, che in Italia il commercio estero ha una incidenza relativa sul PIL superiore a quella di molti altri paesi industrializzati e vicina alla metà del prodotto interno. Tenuto conto di quello che abbiamo detto ci si può chiedere lungo quali linee direttive occorra muoversi per modificare una situazione che molti — soprattutto a livello di classe politica e di governo — ritengono immodificabile in quanto derivante da fattori esogeni all'economia italiana e risalenti soprattutto alla crisi che sta attualmente attraversando il commercio internazionale. Certo non si può negare l'esistenza di questi elementi esterni e la loro influenza sul nostro commercio estero. Accanto ad essi ci sono, però, degli altri elementi endogeni che possono e debbono essere affrontati e risolti con azioni di carattere interno. In primo luogo va rilevato, a tale proposito, che, per quanto concerne il nostro import (per queste considerazioni ci basiamo sui dati dell'intero anno 1982), le sole importazioni agro-alimentari (14.700 miliardi) e quelle energetiche (37.400 miliardi) sono pari al 44% di tutte le importazioni. Inoltre, il solo buco della bilancia alimentare (7.650 miliardi) è pari al 45,1% del deficit complessivo. Ora se è vero che il deficit energetico difficilmente può essere evitato — anche se esso potrebbe essere ridotto — rispetto al disavanzo della bilancia agro-alimentare, si possono effettuare interventi capaci di modificare radicalmente la situazione. Innanzitutto occorrerebbe agire sul versante comunitario modificando sostanzialmente la politica agricola comunitaria che — come è ormai ben noto — penalizza l'agricoltura italiana. Inoltre sarebbe necessaria una iniziativa riformatrice interna intesa a riqualificare sul piano tecnologico, strutturale e professionale questo essenziale comparto della nostra economia.

Agricoltura al primo posto, dunque, ma qualcosa può essere fatto, anche nei confronti del settore energetico. E' vero a tale riguardo che in Italia le possibilità produttive interne sono scarse, per non dire inesistenti. Ma, al di là del discorso sulle fonti energetiche alternative, rimane aperta la possibilità di un migliore e più efficiente intervento sul mercato internazionale. Una ripresa del negoziato con l'Unione Sovietica è in tal senso auspicabile in quanto un accordo con questo paese ci permetterebbe di essere più tranquilli per quello che riguarda l'aspetto diversificazione degli approvvigionamenti, a prezzi magari più consoni alla realtà del mercato. Un siffatto accordo sarebbe poi utile anche perché esso potesse rimettere in moto un processo di relazioni economiche oggi praticamente congelato con grave danno per molte imprese italiane. (Al riguardo non ci si può esimere dal rilevare che l'aver subito il ricatto americano ha provocato danni al nostro interscambio con l'URSS

ed ha indebolito le nostre posizioni nel corso del noto negoziato per il gas algerino).

A questo punto, però, va affrontato un tema di carattere generale — ma che ha una particolare importanza nel campo delle materie prime e dell'energia — che riguarda una tendenza che sempre più si va affermando nel commercio mondiale: quella del ritorno al baratto. (Secondo recenti studi risulterebbe che oggi circa il 30% del commercio mondiale segue le forme più o meno aggiornate del baratto).

Al di là del fatto che si tratta di una tendenza oggettiva rispetto alla quale non si può adottare la politica dello struzzo, è certamente opportuno — soprattutto per un paese come il nostro — cercare di cogliere gli aspetti positivi che questo ritorno al baratto può comportare.

Ora è ben noto che — soprattutto nel campo delle materie prime e dei prodotti energetici — l'Italia è pesantemente penalizzata dal fatto di pagare in dollari la maggioranza delle sue importazioni. La sopravalutazione del dollaro rispetto alla lira determinatasi in questi ultimi anni ha fatto sì che anche quando in termini quantitativi le importazioni sono diminuite, in termini d valore esse hanno registrato degli aumenti. E' utile al riguardo citare un esperto di questi problemi, il prof. Quadrio-Cursio. Egli ha sostenuto, qualche tempo fa, riferendosi ai dati relativi al 1981, che nel corso di quell'anno le importazioni erano aumentate nei confronti dell'anno precedente del 9% nonostante che, in quantità, esse fossero diminuite dell'11%. Se il 1981, ma il discorso vale anche per il 1982, fosse stato un anno di espansione economica avremmo avuto un aumento del valore dell'import dell'ordine del 30-40%, con effetti catastrofici sull'inflazione. Di fronte ad una tale situazione anche l'Italia dovrebbe dunque adeguarsi idoneamente seguendo quanto fanno altri paesi industrializzati. Il Giappone, tanto per fare un esempio, importa legname dall'Indonesia ed esporta in questo paese direttamente dei transistor. Noi, invece, paghiamo il legname in dollari. Il fatto è che ci manca una strategia all'importazione ed una efficiente organizzazione commerciale che consenta ai nostri importatori di rifornirsi direttamente all'origine. E' questa una precisa carenza di cui paghiamo gli effetti anche sul versante delle esportazioni. Anche in questo campo vale, infatti, il discorso fatto sul baratto. Oggi chi vuole esportare — e soprattutto chi vuole esportare tecnologia, impianti, grandi opere — si trova di fronte ad una richiesta del « cliente » che vuole essere garantito nei confronti della commercializzazione del prodotto finale. Talora la fornitura sarà pagata proprio con quel prodotto o con altri del paese « cliente ».

Ciò pone problemi nuovi accentuati dall'apparire sul mercato mondiale, almeno in alcuni specifici settori, di paesi nuovi in grado di concorrere con i tradizionali paesi fornitori non solo a livello di prezzi, ma anche a livello di tecnologia.

Se questi sono i problemi nuovi cui occorre far fronte, e sono problemi che implicano addirittura una diminuzione dell'importanza relativa del « fattore prezzo », occorre che il nostro apparato economico sia in grado di dotarsi di una struttura specifica — la potremmo definire di « terziario avanzato » — in grado di affrontare questi problemi. In termini molto semplificati è insomma sempre più necessario che anche in Italia si sviluppino quelle grosse organizzazioni commerciali — soprattutto le Trading Companies, definibili come compagnie multisettoriali che acquistano per proprio conto merci o forniture su diversi mercati, senza limitarsi, cioè, ad agire da rappresentanti o intermediari — che siano in grado di fornire, tanto per fare un esempio, macchine tessili — acquistate dall'industria italiana — al Perù e nel contempo acquistino da questo paese prodotti finiti da commercializzare, operazione quest'ultima che l'industriale italiano non sarebbe in grado di svolgere.

Accanto a questi problemi ci sono, poi, quelli posti dalla struttura burocratica ed amministrativa che pesa sul nostro commercio estero minandone la competitività a livello internazionale: si parla a tale proposito di una tassa occulta di 5.000 miliardi che grava sulle nostre esportazioni. Ugualmente va risolto il nodo della « sottobancarizzazione » (come l'ha definito Nicola Cacace in un suo recente studio) dell'Italia rispetto agli altri paesi europei per quanto concerne l'apertura finanziaria del nostro sistema bancario verso l'estero. Apertura, dice Cacace, troppo piccola soprattutto quando si consideri la parallela apertura economica generale, che— come abbiamo già visto — è molto ampia. Anche da questo versante derivano conseguenze negative che penalizzano i nostri operatori.

Questi sono i problemi nuovi da affrontare quando si parla di commercio estero. Accanto ad essi permangono quelli posti dalla composizione — in termini di sviluppo dei settori di tecnologia avanzata — delle nostre esportazioni. L'esigenza di puntare sui prodotti tecnologicamente avanzati sembra essere — comunque — più diffusa nel paese rispetto all'esigenza di migliorare i servizi complessivi a supporto del nostro commercio estero.

Da ultimo un'attenzione specifica va data alla problematica concernente la ripartizione geografica del nostro interscambio. Oltre a quello già detto, sia pure molto brevemente, circa l'opportunità di riprendere più ampi rapporti economici con l'URSS e — in generale — con tutti i paesi socialisti, qualche osservazione va fatta anche circa il nostro interscambio con i paesi industrializzati dell'occidente. Non è possibile, a questo riguardo, che si possa continuare ad accettare la politica commerciale di alcuni grandi partners — tipo USA e Giappone (ma non solo essi) — nei nostri confronti.

In sostanza quel che vogliamo dire è che questi paesi, mettendo in atto contemporaneamente una strategia protezionistica all'interno nei confronti delle importazioni, ed una aggressiva sui mercati internazionali nei confronti delle esportazioni, riducono pesantemente le nostre possibilità esportative nei loro mercati mentre trovano facile accesso sul mercato italiano. Da qui i rilevanti e tradizionali deficit a nostro sfavore (nel solo 1982: 860 miliardi con gli USA e 400 miliardi con il Giappone). Sia chiaro a tale riguardo che il tipo di intervento — ovviamente anche politico — che il nostro governo dovrebbe operare per risolvere questo problema non è di carattere protezionistico. Al contrario l'Italia dovrebbe avviare una grande iniziativa nel senso di una effettiva riapertura di carattere liberistico. Riapertura generale, dunque, che potrebbe contribuire ad una ripresa del commercio mondiale e che dovrebbe essere effettuata in primo luogo dai paesi più ricchi. ■

Libri

Western bancario all'italiana

di Massimo Bordini

● La sinistra italiana ha sempre avuto un atteggiamento di rispetto reverenziale verso la cultura e la politica dell'Istituto di emissione. Forse perché la Democrazia Cristiana — almeno prima di Ciampi — non è mai riuscita a penetrare nella Banca d'Italia; ma probabilmente le ragioni sono più profonde. C'è infatti nella sinistra una inequivocabile fiducia verso la meccanica coincidenza fra buon funzionamento tecnico delle banche (di cui la Banca Centrale deve farsi garante) e interessi generali del paese. E' una semplificazione della realtà di cui possono trovarsi le origini nella tradizionale sottovalutazione, a sinistra, della analisi economica in nome del primato della politica e del pragmatismo. Di questo è certamente responsabile la visione totalizzante della terza internazionale. Ma al di là delle ragioni storiche quella semplificazione meriterebbe di essere ridiscussa alla luce — almeno — della attuale crisi del processo di accumulazione basato sulla produzione di merci, sulla produzione di valori di scambio.

Non sorprende che un libro scritto con approccio divulgativo da un comunista militante, Gianni Manghetti, sulla storia dei disastri del sistema bancario italiano — dal crak della Banca Romana del 1813 a quello recente dell'Ambrosiano — sia stato steso nell'intento di individuare « quei princìpi, quei comportamenti e soprattutto quelle riforme generali e settoriali che rendono le banche solide e le pongono al servizio del paese ». Preoccupa piuttosto che l'unica critica da sinistra — fin'ora nota — al libro sia stata concentrata (si veda l'articolo di Giuseppe D'Alema su *Panorama* del 28 marzo) su una questione di merito e parziale: la difesa, fatta dall'autore, del ruolo di Carli nel caso Sindona.

Certo, Manghetti è troppo generoso verso l'ex governatore della Banca d'Italia e sminuisce il fatto che lo stesso Pci nella commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Sindona abbia affermato che « La Banca d'Italia ha usato i suoi poteri di vigilanza in modo che ha contribuito ad aggravare la vicenda » (in pratica non ponendo subito in liquidazione le banche private già in dissesto di Sindona, ma addirittura permettendone la fusione).

Ma per Manghetti la difesa del ruolo del governatore è — come dire? — una risultante indiretta dell'approccio complessivo che egli ha scelto per il suo libro. Egli in fondo ha deciso di dare delle risposte all'uomo della strada che si domanda il perché di tanti scandali finanziari. E gli sforzi divulgativi (per gli uomini della strada) richiedono operazioni semplificatrici, nel senso che impongono di avere una idea guida, una certezza di fondo facilmente trasmissibile ed assimilabile. E le concessioni al senso comune, parlando di banche, si realizzano con più incisività alimentando la fiducia verso l'Istituto di emissione proprio in quanto « Istituzione » e convenendo con la saggezza convenzionale che vede nella mancanza di norme, di strumenti, di leggi adeguate la causa delle possibili inefficienze dell'Istituto.

Si badi bene, questa non è una operazione opportunista o di basso profilo critico; ha una sua congruenza rispetto ad una linea che Manghetti esprime con lucidità. Manghetti sostiene infatti testualmente che nel mondo del credito c'è bisogno della certezza dello Stato, di uno Stato che sia portatore di interessi generali, così come pensarono — secondo l'autore — Togliatti, La Malfa e Moro, uno Stato di cui i lavoratori dovranno assumere la responsabilità diretta della guida. Coerentemente con questa visione, è fondamentale per Manghetti rafforzare con strumenti più efficaci e adeguati alla internazionalizzazione del capitale la Banca Centrale e la sua Vigilanza, e riformare con criteri di imprenditorialità più avanzati e con lo sfoltimento del numero degli Istituti di credito il sistema delle banche.

Se si vuole dissentire con Manghetti, occorre avere la forza di mettere in discussione il suo intero impianto concettuale; partire dal caso Sindona per rilevare che la Vigilanza aveva ed ha già gli strumenti adeguati ma non li ha utilizzati è troppo ingeneroso e parziale. Dal caso Sindona si può certo partire, ma occorrerebbe allora andare un po' oltre e, ad esempio, avanzare l'ipotesi che a quel banchiere (perché chiamarlo sempre e solo bancarottiere?) fu lasciato un margine iniziale di libertà perché alla Fiat non spiaceva che un banchiere attaccasse il secondo polo finanziario privato (quello di Pesenti) sempre restio a sottomettersi al primo.

Si può poi ricordare che un altro polo privato con protagonismo antagonista verso Agnelli tentò di costruirlo Cefis e che l'attacco di Sindona alla Bastogi era rivolto contro Cefis. E' vero che Carli intervenne a fermare Sindona ma ad Agnelli non era dispiaciuto che il banchiere siciliano fosse stato lasciato in condizioni favorevoli per tentare l'attacco. Continuando su questo approccio interpretativo si potrebbero spiegare anche le enormi aperture di credito concesse attraverso gli Istituti di credito speciale alle cattedrali chimiche nel deserto: nemmeno i doppioni chimici costruiti da Rovelli in contrapposizione alle iniziative di Cefis, grazie a quei crediti, dispiacquero ad Agnelli. Non si tratta di sostenere meccanici collateralismi del governatorato Carli con la Fiat, sarebbe una forzatura schematica di qualcosa di ben più complesso, ma si deve sostenere che se la Democrazia Cristiana non ha lottizzato la Banca d'Italia questo non significa che l'Istituto di emissione abbia svolto un ruolo di acritico distacco dalle parti, senza intervenire nella lotta che per il potere industriale e quindi per il potere tout court hanno ingaggiato i protagonisti della vera riorganizzazione industriale del paese. Questo approccio servirebbe a ribadire che per loro natura le vicende del capitale industriale e di quello finanziario sono legate a filo strettissimo e che da ciò discende come un teorema la cultura economica neoliberista e neoclassica che impregna la Banca d'Italia e la rende inadeguata a rispondere alla crisi dei nostri giorni. Crisi generata non certo dal fatto che le banche (o i lavoratori o gli imprenditori) non fanno il proprio dovere ma crisi generata dalla crescente inconciliabilità dei bisogni legati allo sviluppo dei valori di scambio: il bisogno di aumentare la produttività liberando tempo di lavoro salariato e il bisogno di una domanda sostenuta che presuppone disponibilità salariali.

Per fare proposte anticrisi e sulla Banca d'Italia e il credito occorre che la sinistra consolidi una propria autonoma analisi a partire da questa consapevolezza della crisi senza fingere che Marx e Keynes non siano mai nati. Ma allora occorrerebbe scrivere un altro tipo di pamphlet e non era questo l'obiettivo che si era posto Manghetti.

Gianni Manghetti - *Le mani sulle banche* - Feltrinelli, Milano, febbraio 1983, pag. 241 - L. 11.000.

L'industria cinematografica americana

Hollywood. Lo studio system, Marsilio, Venezia, 1982.

Nei quaderni della Mostra internazionale del « nuovo cinema », diretti da Lino Micciché, sono raccolti una serie di importanti saggi che forniscono un quadro molto preciso e dettagliato del « modo di produzione » che ha fatto la fortuna dell'industria cinematografica statunitense, nei suoi molteplici aspetti produttivi e distributivi. La portata delle mutazioni tecnologiche con l'avvento del sonoro, lo sviluppo commerciale negli anni '30 e poi il rapporto con la nascente televisione, il famoso codice Hays sull'autoregolamentazione per i limiti di « decenza » dei film, l'azione dei sindacati, il peso del potere monopolistico sono tutti elementi che trovano in queste pagine una amplissima documentazione, corredata da tabelle statistiche, informazioni ed una rara raccolta bibliografica, sicché il volume appare di grande utilità per la conoscenza di un periodo fondamentale nella storia del cinema.

E proprio l'intreccio dei nodi produttivi con le esigenze artistiche, il rapporto degli organismi cinematografici con la più vasta vita economica americana confermano come non si possa fare storia del cinema prescindendo dalle connessioni con le vicende politiche. Vi sono in questi saggi indicazioni preziose non solo sulla macchina di Hollywood ma anche sull'azione svolta dagli esercenti e sulle vicende interne di alcune grandi società, come la Warner Brothers.

C. Vallauri

Voci della provincia

Antonino Di Giorgio - *Ragionamenti e altre prose*, Carabba, Lanciano, 1983, L. 15.000.

All'insegna di una Casa editrice che contribuì a fare nel primo '900 della cittadina abruzzese non solo un centro culturale di livello nazionale ma una finestra aperta sulla cultura filosofica mondiale (basti pensare alla collana « La cultura dell'anima ») appare oggi questa significativa raccolta di saggi e di ricordi di uno scrittore che su « Il ponte », « Il mondo » e « Tempo presente » già si era fatto apprezzare per la chiarezza delle sue prose e l'approfondimento di temi culturali ed umani. Non quindi una visione « provinciale », se con questo termine si volesse intendere un angolo limitato, ma piuttosto una ricchezza di motivi che coglie i suoi momenti più felici quando l'A. descrive alcune fasi di passaggio nella storia recente dell'Italia, storia di costume e di esseri concreti, quindi esemplificazione di quella antropologia culturale da noi purtroppo ancora emarginata, oppure quando descrive le sensazioni riportate nel contatto con altri mondi. Così Di Giorgio rammenta come negli anni '50 un giovane polacco gli raccontava come l'avvertimento « è pericoloso sporgersi » rappresentasse per il suo paese non solo un avviso per i treni ma una indicazione di prudenza politica. Ed aggiungeva: ora lo sporgersi non è più tanto pericoloso, anzi è ufficialmente consentito affacciare un po' la testa, senza però scendere dal treno, come hanno voluto fare gli ungheresi. Quel giovane sperava che quando il viaggio fosse finito tutti sarebbero stati padroni di scendere e di andarsene per i fatti loro...

Le modificazioni intervenute nell'Est europeo come la « familiarità » degli abruzzesi con l'America, le vicende della brigata Maiella o le ragioni della Chiesa sul problema dell'aborto, visto in una concezione trascendente, offrono occasione per riflettere e ragionare, come dice il titolo. E' una lettura che s'accende via via, come le lucciole di questa stagione nella terra dell'A.

C. V.

Il viaggio socialdemocratico

Patrizia Dogliani - *La « Scuola delle reclute »*, Einaudi, Torino, 1983, L. 25.000.

La fondazione Luigi Einaudi presenta questa ricerca di una sua borsista, che arreca un contributo originale alla conoscenza dell'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'800 alla prima guerra mondiale. L'iniziazione politico-culturale dei giovani si presentava, nei partiti operai europei, come la prospettiva di una « controsocietà ». P. Dogliani ripercorre, sulla base di documenti consultati ad Amsterdam o Vienna, le condizioni di sviluppo organizzativo e il ruolo svolto dai giovani « socialdemocratici » nella difficile fase in cui il movimento si confrontò con un'Europa che tendeva a ricompattarsi nelle sue strutture statali e militari. Tre sono gli aspetti sui quali l'A. fornisce un'ampia documentazione: la lotta antimilitarista, il lavoro educativo e la presenza nelle lotte economiche e sindacali. In particolare le esperienze tedesche (con Liebknecht), belga (con de Man) e francese (con Jaurés) vengono analizzate criticamente. La disgregazione degli imperi asburgico, zarista e ottomano segnerà la nascita di una nuova sinistra giovanile, anche se la guerra mondiale travolgerà le speranze pacifiste. L'atteggiamento dell'Internazionale giovanile a favore del disarmo e del movimento di Zimmerwald conferma il significato di una scelta e nel contempo le difficoltà emerse. La rivoluzione russa e in seguito la fallita rivoluzione tedesca segnano il destino dell'organizzazione. Da apprezzare l'estremo rigore critico di questa giovane studiosa che conclude la sua fatica con le notizie sulla ricostruzione dell'Internazionale socialista ad Amburgo e sulla nascita della Internazionale giovanile comunista.

■

DOSSIER

Quando la più tormentata stagione contrattuale del dopoguerra si sarà chiusa, un nuovo impegnativo banco di prova attenderà le tre confederazioni: rifondare il sindacato.
L'esperienza dell'ultimo quindicennio testimonia come sia del tutto illusorio pensare di rendere il sindacato più unito, più autonomo e più democratico attraverso scorciatoie organizzativistiche. In realtà per essere all'altezza dei compiti che lo attendono negli anni '80 il sindacato ha bisogno di ridefinire il suo ruolo nella fabbrica e nella società costruendo la sua unità attorno a obiettivi chiari e condivisibili dalla grande maggioranza dei lavoratori italiani. Finchè non saranno state riviste e unitariamente concordate le grandi opzioni di fondo su cui muoversi, il sindacato non uscirà dalla sua crisi.
La nuova organizzazione del movimento dei lavoratori non può dunque essere fine a se stessa ma dovrà essere funzionale alla strategia sindacale degli anni '80. L'insuccesso della svolta dell'Eur dimostra però che se è impensabile definire una moderna organizzazione senza una nuova strategia, è illusorio realizzare una nuova politica sindacale se non le si danno le gambe giuste. Ecco perché pubblicando la prima parte del dossier di Tullio Lucidi sull'organizzazione sindacale, l'Astrolabio vuole recare un contributo di concretezza al dibattito su com'è e come sarà il sindacato di cui non solo i lavoratori e la sinistra, ma la stessa democrazia italiana, hanno bisogno per consolidarsi e rinnovarsi.

La "macchina" sindacato

di Tullio Lucidi

Quella che presentiamo non è propriamente una ricerca originale sulle strutture organizzative del sindacato italiano. Ma una « fotografia » costruita sui documenti del sindacato stesso, che permetta al lettore di vedere il sindacato, almeno in parte, così come è e non come vorremmo che fosse o immaginiamo che sia. Nell'analizzare il materiale non abbiamo cercato di far « quadrare » la realtà con i dati, ma siamo partiti da questi per permettere a tutti coloro che vogliono farlo, di riflettere seriamente sull'idoneità o meno delle attuali strutture sindacali di governare i processi di ristrutturazione industriale, di incidere sulla realtà del territorio, di pesare sulle scelte di politica economica senza perdere di vista la difesa contrattuale e articolata di aspetti minimi ma non per questo meno importanti del rapporto di lavoro. Non c'è dubbio che l'attuale dibattito che investe le Confederazioni su come riformare le strutture della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, il confronto cioè sul « modello » di sindacato italiano, è strettamente funzionale al ruolo, alla strategia che il sindacato intende sviluppare nei prossimi anni. Altrettanto indubbio è che sul sindacato e nel sindacato, proprio per l'importanza di questa grande organizzazione

sociale si sono svolte e si svolgeranno « grandi manovre » dei partiti politici, di forze sociali e imprenditoriali, tendenti a limitare l'autonomia del sindacato e condizionarne le scelte strategiche.

Non siamo d'accordo con coloro che danno per irreversibile e permanente la « crisi » indubbia che il sindacato oggi attraversa. Tutto dipenderà dalla capacità o meno che l'organizzazione dei lavoratori avrà di dare risposte adeguate e vincenti ai fenomeni nuovi presenti nella società. A partire dalle modifiche profonde nell'organizzazione del lavoro e nella composizione della forza lavoro indotte dall'ingresso massiccio dell'informatica nella produzione e nell'amministrazione statale, per continuare sul drammatico problema della disoccupazione intellettuale e tecnologica, per finire ai processi di marginalizzazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro.

E' evidente che insieme ad un adeguamento delle linee politiche necessita per il sindacato italiano un profondo rinnovamento delle strutture organizzative. Pur riconoscendo al sindacato il ruolo di grande forza organizzata (forse la più grande formazione sociale esistente nel paese) evidenti sono le contraddizioni tra le politiche e la « macchina sindacato » tanto da farci dire che le strutture *così come sono* rappresentano un « filtro », un ostacolo al dispiegarsi pieno di una politica fondata sulla « ricomposizione del mondo del lavoro ». Abbiamo cercato di approfondire solo alcuni aspetti dell'organizzazione del sindacato. Il limite più serio di queste pagine è una sua spinta « verticalizzazione » nel senso che i dati sono di insieme e non mettono chiaramente in luce le differenze anche notevoli presenti tra le varie strutture. L'altro limite è che l'analisi si sviluppa a partire dalle strutture medio alte (dalle zone alle confederazioni) tenendo conto in modo molto marginale dei consigli dei delegati o/e i rappresentanti sindacali aziendali che sono invece, a tutti gli effetti, strutture di base del sindacato unitario. Ma anche con questi ed altri evidenti limiti riteniamo che il quadro fornito possa essere di qualche utilità.

1 Che cos'è il sindacato italiano

● Se chiedessimo a immaginari passanti che cosa è il sindacato, la risposta, a seconda dell'interlocutore, sarebbe assai diversa variando da un tradizionale « una organizzazione che difende i lavoratori » ad un irato « quelli che stanno affondando l'Italia ».

Nel cominciare questo breve viaggio nella « macchina sindacato » ci sembra utile rispondere invece attraverso gli « statuti » delle tre confederazioni, attraverso cioè norme e regolamenti approvati dai congressi, che codificano « l'immagine » che ogni organizzazione ha di se stessa. Naturalmente non analizzeremo né paragoneremo tra loro tutti gli articoli che compongono i tre statuti (45 per la CGIL, 60 per la CISL, 72 per la UIL) tenendo anche conto del fatto che gli articoli statutari ci serviranno da orientamento e da guida in tutti i capitoli di questa nostra ricerca.

Qui ci occuperemo delle « definizioni » degli scopi, dei compiti di CGIL, CISL, UIL.

CGIL significa « Confederazione generale italiana del lavoro » ed è una organizzazione nazionale di lavoratori (art. 1) sia occupati che disoccupati che pensionati (art. 8) a cui si accede volontariamente sottoscrivendo la tessera confederale (art. 8).

La CISL è invece una Confederazione italiana di sindacati di lavoratori (art. 1). La confederazione cioè, al contrario della CGIL, rappresenta una organizzazione di categorie e non di singoli lavoratori anche se, come per la CGIL, l'adesione alla CISL è volontaria e si realizza attraverso il pagamento della quota-delega fatto dal singolo lavoratore. Lo stesso vale per la UIL, cioè per l'Unione Italiana del Lavoro, che (art. 1) è « una organizzazione democratica ed unitaria di lavoratori ». L'adesione o meno dei disoccupati al sindacato è oggi uno degli elementi di differenza tra le confederazioni.

Pur comprendendo il clima che preparò e determinò la rottura dell'unità sindacale (1948) è sintomatico osservare che mentre per CGIL e UIL (art. 1) si fa riferimento esplicito al « rispetto dei princìpi di democrazia e libertà affermati nella costituzione repubblicana nata dalla Resistenza » sia la parola « costituzione » che « resistenza » non compare nello statuto della CISL.

CGIL e UIL sottolineano come soltanto l'adesione ai princìpi dei singoli statuti è valida per l'iscrizione al sindacato, indipendentemente da ogni opinione politica, fede religiosa, gruppo etnico ecc. mentre per la CISL è particolarmente importante (art. IV del preambolo allo statuto del 30 aprile 1950) sottolineare « l'indipendenza da qualsiasi influenza esterna sia politica che ideologica... ».

Con un linguaggio che risente ampiamente del tempo passato, gli statuti chiariscono gli scopi che le singole organizzazioni si sono prefissi con la loro costituzione. Ogni riferimento ideologico o a modelli di società è rigorosamente bandito.

Anche le parole « capitalismo » e « socialismo » di fatto non compaiono negli statuti (1). Ma c'è una sostanziale uniformità tra le tre confederazioni nel perseguire obiettivi di radicale trasformazione economica e sociale. La piena occupazione (art. 2) è esplicitamente citata come obiettivo della CGIL e della UIL mentre la CISL si spinge a chiedere (art. 2a) la « partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'unità produttiva e la loro immissione nella proprietà dei mezzi di produzione » e (art. 2b) « la partecipazione dei lavoratori alla programmazione e al controllo dell'attività economica ». Il « progresso sociale » « l'emancipazione del lavoro » « riforme strutturali » « i contratti » « la difesa degli interessi dei lavoratori » « la sicurezza sociale » « l'elevazione culturale delle masse » « la parità uomo-donna » « la collaborazione fraterna tra i lavoratori di tutti i Paesi del mondo » (art. 3 dello statuto CGIL) sono alcuni degli obiettivi prefissi. Da ottenersi attraverso « l'organizzazione dei lavoratori in sindacato » « il diritto di sciopero » « l'unità sindaca-

le » « lotte democratiche delle masse e opposizione risoluta ad ogni tentativo di eversione dell'ordinamento democratico costituzionale ». E' evidente cioè che pur riconoscendo il ruolo importante dei partiti e delle istituzioni i sindacati italiani, al contrario di tante altre organizzazioni sindacali europee e non, e senza confondersi con gli organi statuali, (anzi l'art. 2 dello statuto CISL dice che « al rispetto delle esigenze della persona debbono ordinarsi Società e Stato »), ritengono loro campo di interesse e di iniziativa tutto ciò che interessa l'emancipazione del cittadino-lavoratore non solo per quanto riguarda il rapporto di lavoro, ma in ogni sua espressione sociale. E questo non solo nell'ambito nazionale, ma cercando e promuovendo iniziative e adesione a organismi sindacali internazionali.

La UIL aderisce alla confederazione internazionale dei Sindacati Liberi (ICFTU) e alla confederazione Europea dei sindacati (CES). Anche la CISL aderisce alla CES, mentre la CGIL lo fa come « membro affiliato ». Un impegno particolare per la pace è un'ulteriore indicazione politica degli statuti confederali.

Associazioni volontarie democratiche e di classe (ispirate al principio della supremazia del lavoro sul capitale essendo il lavoro la più alta espressione di dignità dell'essere umano, come recita l'art. IV del preambolo allo statuto della CISL), tese alla difesa di tutti gli aspetti della prestazione di forza lavoro e alla modifica del sistema economico, tendenti alla riconquista dell'unità organica, amanti della pace e autonome dagli altri soggetti istituzionali e sociali. Questo, con alcune differenze non fondamentali (2), il quadro che gli statuti danno delle tre confederazioni.

Al di là delle parole, la difficoltà del sindacato di portare avanti concretamente le lotte non tanto in difesa del salario, ma soprattutto per la modifica del meccanismo economico italiano e le differenze politiche che oggi travagliano le confederazioni stanno sotto gli occhi di tutti. A queste, con il recente accordo sul costo del lavoro, se ne è aggiunta una di grande importanza e cioè il rapporto *« istituzionale »* tra sindacato, partiti, governo e parlamento. Se tale nodo sarà sciolto nel senso di codificare l'ingresso « istituzionalizzato » del sindacato negli organi di programmazione e nelle sedi decisionali di politica economica, (come vuole la CISL e in parte la UIL con le sue ipotesi più di cogestione che di autogestione) o se, al contrario, il sindacato rimarrà un soggetto istituzionalmente autonomo anche se politicamente impegnato (con il piano di impresa ad esempio) ce lo diranno la cronaca e la storia dei prossimi anni. •

(1) Solo in quello della CGIL, nell'art. 3 sulla politica sindacale internazionale si dice: « la CGIL si propone di contribuire alla definizione di un programma di azione ispirato all'autonomia di classe e antagonistico rispetto ai processi del sistema capitalistico ».

(2) Una più accentuata matrice solidaristico-cattolica nella CISL, un concetto di sindacato di « servizio » nella UIL, formulazioni più « classiste » nella CGIL.

2 L'autonomia sindacale

● Pur nascendo la CGIL unitaria dal patto di Roma tra Dc, Psi, Pci nel giugno 1944 i sindacati italiani ci tengono a dichiarare formalmente la loro piena autonomia. L'ultimo comma dell'art. 6 dello statuto CGIL dice: « La CGIL mentre ribadisce il carattere antagonistico dei rapporti tra sindacato, in quanto espressione degli interessi dei lavoratori dipendenti, e padronato privato e pubblico, afferma la piena autonoma del sindacato nei confronti dei partiti, delle formazioni politiche e dei pubblici poteri ». L'art. 1 della UIL dice che la stessa « è indipendente da qualsiasi influenza di governo, di confessioni e di partiti politici » e (art. 45a) « non è ammessa in seno alla UIL la costituzione di correnti ispirate da partiti politici o da altri organismi comunque estranei all'organizzazione ». E l'ultimo comma dell'art. 2 dello Statuto CISL recita: « Sviluppando la sua azione in difesa e rappresentanza degli interessi generali del lavoro, la Confederazione assume la piena responsabilità di questa azione che essa determina nella totale indipendenza da ogni raggruppamento esterno ». Per suggellare ulteriormente queste solenni intenzioni soprattutto negli ultimi quindici anni si sono realizzate formalmente le *incompatibilità* previste dagli statuti.

Vogliamo citare per esempio solo alcuni stralci dell'art. 35 dello statuto CISL per dimostrare fino a che punto è giunta la regolamentazione puntigliosa dei livelli di incompatibilità. Per affermare l'assoluta autonomia della CISL sono stabilite con le cariche direttive, esecutive, di sindaco, di probiviro, di dirigenti responsabili di enti CISL a qualsiasi livello, le seguenti incompatibilità:

a) incarichi di governo, Giunta regionale, ecc., di quartiere e simili comunque denominati;

b) candidature alle assemblee legislative nazionali, regionali, ecc. (come sopra);

c) incarichi esecutivi e direttivi nazionali ecc. (come sopra) sezionali, di partiti, movimenti e formazioni politiche ed associazioni che svolgono attività interferenti con quella sindacale.

In sostanza, per le norme del patto federativo, anche un membro di un consiglio di azienda non può fare parte di un direttivo di sezione di partito. Ora nessuno pensa che l'azione del sindacato possa svolgersi in un laboratorio asettico, fuori dalle influenze delle altre parti sociali. Ma in pochi casi come quello dell'autonomia sindacale si coglie la distanza che separa la realtà dai regolamenti stabiliti per statuto.

Certo la « cinghia di trasmissione » di lontana memoria non esiste più. Eppure.

1) La tessera di un partito è ancora *fondamentale* per arrivare ad essere un dirigente di struttura sindacale a qualsiasi livello. A volte anche a livello di base. Solo per fare un e-

sempio non esiste *nessun segretario generale della CGIL di qualsiasi struttura* che non abbia una tessera di partito in tasca. Negli organismi dirigenti (direttivi, consigli generali) di *tutte le strutture* della CGIL, a tutti i livelli, meno del 10% sono i membri non riducibili al Pci, Psi, estrema sinistra (Dp, Pdup). Inoltre i dirigenti sono scelti dalla *propria* componente di appartenenza senza che le altre possano interferire, bloccare tale scelta. (Nella CISL questa logica è meno ferrea delle altre due confederazioni).

2) Tutti sanno che la CGIL è la confederazione formata soprattutto da Pci e Psi; la CISL soprattutto dalla Dc, e la UIL da Psi, Psdi, e Pri.

Certo a guardare bene le cose in realtà non stanno proprio così perché, ad esempio, gli iscritti al Pci, Psi e estrema sinistra, insieme non arrivano ai due milioni, mentre i lavoratori iscritti alla CGIL sono due volte e mezzo. Ma, appunto, questa maggioranza non si vede rappresentata negli organismi dirigenti della CGIL essendo quello delle componenti un filtro, un imbuto stretto, nel quale si *deve* passare per « diventare dirigenti ».

3) Se sommiamo questi criteri a quello della pariteticità non si possono che aggravare queste situazioni all'interno delle quali chi più conta nella società rischia di « pesare » di meno negli organismi.

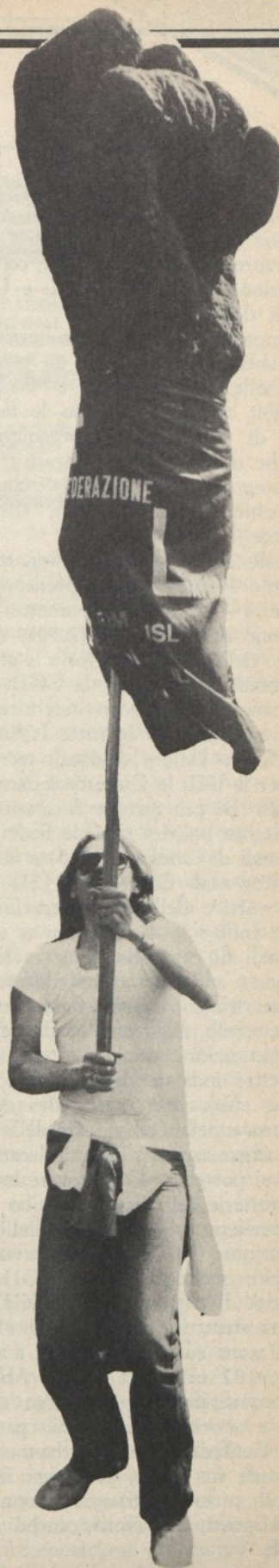
Ora è vero che può essere forzante sommare meccanicamente dirigenti di strutture sindacali diverse (ad esempio i socialisti della CGIL con quelli della UIL) così come è vero che proprio il diritto di veto esercitabile da ogni organizzazione nell'ambito della federazione unitaria può, contraddittoriamente, rappresentare un ostacolo al formarsi di « blocchi » maggioritari su base *partitica,* ma i numeri rafforzano una evidente riflessione Cioè che la presenza netta di componenti di partito nel sindacato porta a evidenti stravolgimenti nel principio di proporzionalità politica e sociale, diminuisce l' autonomia delle organizzazioni, può far pensare che non già in tre e tra i lavoratori bisognerà mettersi d'accordo per rilanciare l'unità organica, ma in 6, quante sono le principali correnti di partito nel sindacato. Dunque autonomia, non « autosufficienza » per il sindacato come capacità di costruire e dare risposte *proprie* ai problemi del paese ma anche costruzione di una organizzazione in cui gli uomini, i gruppi dirigenti valgano per quello che sono e non solo per la tessera che hanno in tasca. Se poi le cose coincidono, meglio così. Ma non sempre succede. •

3 Strutture del sindacato

● Gli art. 4 e segg. dello statuto CISL, l'art. 14 di quello CGIL e gli articoli 5 e segg. di quello UIL indicano quali sono le strutture organizzative delle 3 Confederazioni.

Al di là di differenze nominative le strutture sono assai simili.

Gli statuti non li citano, ma a partire dagli inizi degli anni '70, i lavoratori soprattutto dell'industria, eleggono in genere su scheda bianca e per gruppo operaio omogeneo i consigli dei delegati o consigli di fabbrica o d'azienda, decine di migliaia in tutta Italia con circa 200.000 delegati. Strutture che rappresentano, a tutti gli effetti, non solo i lavoratori di quell'azienda iscritti e non iscritti ai sindacati, ma anche « le strutture di base » del sindacato unitario.

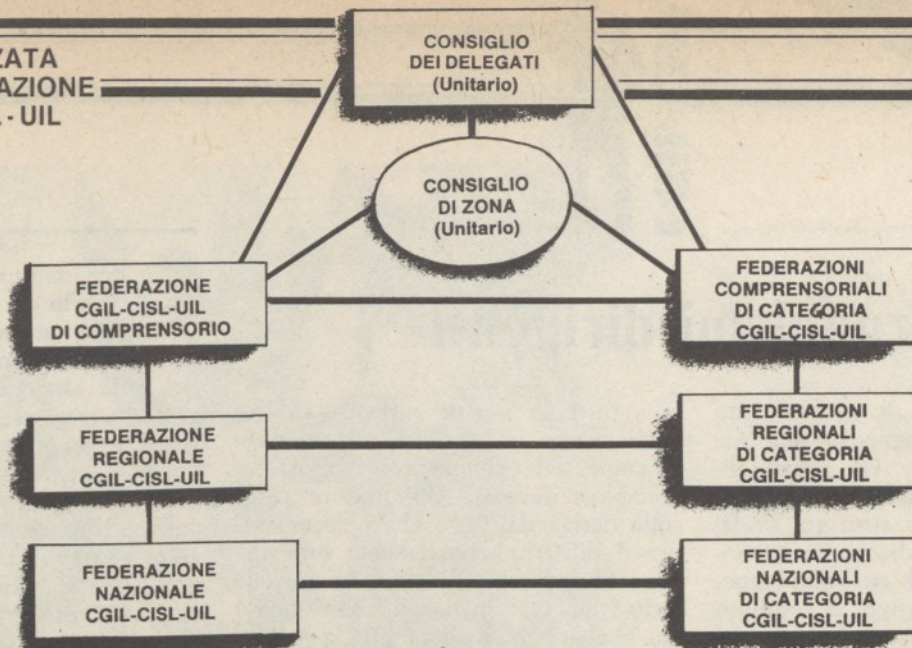
In quasi tutto il pubblico impiego e nei servizi (tranne che negli ospedalieri, trasporti, alcune università e scuole) ancora non sono stati eletti, per problemi unitari, i consigli dei delegati che sono sostituiti dai Nuclei aziendali o rappresentanti sindacali delle 3 organizzazioni. Appena sopra le strutture di base esistono i Consigli unitari di zona confederali che sono attualmente un centinaio dei quali 300 concordati tra CGIL, CISL e UIL sul territorio ➡

nazionale. Sempre a livello territoriale e dove non esistono i Consigli di zona esistono invece un migliaio di Camere del lavoro zonali della CGIL, centinaia di Sezioni zonali della CISL e Unioni Zonali della UIL.

Sempre a questo livello territoriale (che abbraccia in genere un territorio che nelle grandi città è anche di 200.000 abitanti) esistono le leghe o zone di categoria, di organizzazione e anche unitarie, fatte soprattutto dalle categorie del settore industriale (meccanici, tessili, chimici, alimentaristi ecc.).

Risalendo la piramide organizzativa abbiamo i sindacati comprensoriali di categoria — i dati tra parentesi si riferiscono alla CGIL — (2.500) e nell'ambito dello stesso territorio le strutture confederali, che per la CGIL sono le Camere del lavoro territoriali di comprensorio (179 in tutta Italia), per la CISL le Unioni sindacali territoriali e per la UIL le Camere sindacali territoriali. Di più recente formazione ed importanza politica sono le Federazioni Regionali di Categoria (315) e le strutture Regionali Confederali (21).

Al vertice delle Confederazioni abbiamo infine le Federazioni o unioni nazionali di categoria (19) tra le quali stanno andando avanti differenziati processi di accorpamento federativo (nello spettacolo, negli enti locali, nelle telecomunicazioni ecc.). Le cose dette e le cifre indicate danno una sommaria ma abbastanza esatta idea dell'importanza e della complessità della struttura organizzativa dei sindacati alla quale si potrebbero aggiungere le strutture unitarie del patto federativo, strutture per le attività collaterali delle Confederazioni (che solo per citare un esempio, quello dell'INCA CGIL, cioè l'attività di patronato della CGIL, vede una struttura composta da 850 uffici di zona con 1.296 quadri a tempo pieno, 102 uffici all'estero). Abbiamo cioè un reticolo organizzativo categoriale e « orizzontale » che partendo dalle Confederazioni che hanno tutte e 3 sede in Roma, abbraccia intersecandosi, tutto il territorio nazionale fino ai posti di lavoro, anche molto piccoli.

Possiamo dire che, quasi dovunque

ci sia un nucleo di lavoratori, là c'è almeno una struttura di base del sindacato. Nessun'altra organizzazione culturale, politica, ricreativa, sociale, ha l'estensione organizzativa del sindacato anche se soprattutto nei posti di lavoro con meno di 15 dipendenti e quindi non coperti dallo statuto dei lavoratori, l'organizzazione dei lavoratori in sindacato incontra comprensibili resistenze e difficoltà. Non c'è dubbio che i 5 livelli confederali e categoriali (di azienda, di zona, di comprensorio, regionale e nazionale) danno già il senso dell'appesantimento burocratico delle strutture organizzative

del sindacato. Ogni livello significa sedi, distacchi, apparati, riunioni, controriunioni e via dicendo. La famosa « riforma » oraganizzativa realizzata nel Convegno unitario di Montesilvano (5-7 novembre 1979) in realtà ha riformato troppo poco anche per le differenti ipotesi organizzative presenti in CGIL-CISL-UIL mediate ma non sintetizzate, e legate a visioni strategiche diverse delle tre Confederazioni. Al di là dei buoni propositi non si sono realizzati i consigli di azienda nel pubblico impiego, le zone hanno scarso potere decisionale, economico, e ancor meno, contrattuale (e nel sindacato chi non ha potere contrattuale non conta molto...), l'integrazione anche a livello territoriale tra categorie e confederazioni stenta ad andare avanti (molte categorie nei servizi, trasporti, ecc. non hanno le loro leghe *dentro* le zone confederali), gli accorpamenti federativi sono più scelte organizzative che costituzione di linee politiche comuni, mentre il pur evidenziato ruolo dei regionali non ha portato ad un decentramento anche politico delle Confederazioni nazionali.

Rimane aperta inoltre tutta la difficoltà di rapporto (« di pesi », « di potere ») tra le Camere del lavoro territoriali delle grandi città con le strutture regionali. Tutti problemi aperti ai quali il sindacato cerca di dare oggi risposte « rifondando » il patto federativo a chiara dimostrazione che sia l'accordo di Montesilvano sia la federazione unitaria come « ponte per l'unità organica » non avevano al loro interno una tensione dinamica, politica ed organizzativa in grado di rinnovare il processo unitario invece di arginarne soltanto le crepe. Quali sono i rapporti, i poteri tra queste strutture? La parola chiave per intenderli è « autonomia ». Autonomia di fatto tra strutture di categoria e confederazioni ed anche autonomia tra i livelli diversi delle strutture stesse. Forse più accentuata in CISL ed UIL l'autonomia delle categorie rispetto al livello orizzontale ma presente fortemente anche nella CGIL. Ad esempio l'art. 27 dello statuto della CGIL (Camera del lavoro territoriale) recita: « La Camera del lavoro territoriale dirige e coordina il movimento sindacale del comprensorio sindacale, favorisce una sempre più elevata capacità *autonoma* dei sindacati ad assolvere ai propri compiti specifici » ecc.). L'elemento della *direzione* confederale è più presente nella CGIL mentre per CISL e UIL le strutture territoriali « coordinano » soltanto le politiche delle categorie, pur nell'ambito degli scopi generali delle organizzazioni a cui si richiamano tutti gli statuti.

L'autonomia e il peso delle categorie non è soltanto un dato organizzativo (titolarità della quota-delega, poteri statutari, ruolo negli organismi dirigenti confederali) ma il risultato anche di un potere contrattuale conquistato soprattutto negli ultimi 10 anni dalle categorie e tutto sommato più « concreto » (salario, organizzazione del lavoro, contratti) delle lotte sociali e di riforma gestite dalle confederazioni e i cui risultati non positivi sono oggetto di riflessione del sindacato italiano. Anche le strutture di base hanno il « potere » di contrattazione nell'ambito delle materie di « propria » competenza (cioè tutti i problemi di azienda) anche se in realtà le strutture di base hanno assolto in questi anni compiti politici più generali (dalla lotta al terrorismo a quelle sull'accordo del costo del lavoro del 22 gennaio scorso). L'autonomia anche decisionale delle singole strutture (oggi contrastata da una parte dal padronato che vuole limitare fortemente la contrattazione articolata d'azienda e non riconosce ad esempio alle zone confederali un reale potere contrattuale e dall'altra da tendenze « accentratrici » delle stesse confederazioni e dagli accordi « triangolari » padronato, governo, sindacato) è certamente un fatto di democrazia testimoniata da tante strutture aventi poteri decisionali. Eppure in realtà questo potere è più formale che sostanziale perché sulle questioni di fondo (dai contratti nazionali agli accordi interconfederali) le decisioni vere sono assunte da ristretti gruppi dirigenti, anche se in genere ratificate dagli organismi e, a volte, dalle assemblee dei lavoratori. D'altra parte se l' autonomia non si coniuga anche con una forte capacità di « sintesi » confederale (che in questi anni è mancata) può diventare scelta « corporativa », chiusura e difesa solo dei propri interessi (a volte anche dei propri privilegi). Sulla necessità di maggiore direzione unificante su obiettivi di trasformazione validi per tutti e nello stesso tempo sulla necessità di ampliare e non restringere gli stessi spazi di democrazia e decisionalità delle strutture a cominciare da quelle di base, il sindacato gioca oggi non una astratta sua democraticità, ma la capacità o meno di incidere sui processi di ristrutturazione e sulla ricomposizione del mondo del lavoro ●

DOSSIER

4 Gli organismi dirigenti

● Il funzionamento di ogni struttura complessa ha bisogno di una sua organizzazione interna. Gli organi direttivi ed esecutivi delle confederazioni (e di fatto di ogni struttura sindacale a livello intermedio) sono il congresso confederale, il consiglio generale, il comitato direttivo, il comitato esecutivo, la segreteria, il collegio dei sindaci e dei probiviri.

Vediamo di analizzare i meccanismi di alcuni di questi organi. Ogni quattro anni le confederazioni svolgono il loro congresso nazionale. E' un momento « alto » insieme politico e celebrativo preparato da un lungo lavoro di circa un anno. Seguiamo con puntiglio ad esempio lo svolgimento di quello ultimo della CGIL (10° congresso Roma 16-21 novembre 1981). Possono venir fuori riflessioni interessanti sulla « macchina sindacale ». Tutto inizia con la decisione del consiglio generale di indire in una certa data e in un certo posto il congresso e di produrre (con apposita commissione) le tesi in discussione o i temi del dibattito. Inizia la discussione attraverso assemblee congressuali di base composte (art. 15 dello statuto CGIL) dell'assemblea generale degli iscritti (eventualmente preceduta nei grandi posti di lavoro da assemblee di reparto, ufficio ecc.) che hanno il diritto di votare documenti ed essere eletti. *Tutti* i lavoratori possono partecipare al dibattito, ma solo gli iscritti alla votazione.

Nell'ultimo congresso CGIL si sono svolte 58.876 assemblee di base con 2.729.754 lavoratori partecipanti di cui 834.285 donne (pari al 30,57%) con 232.557 interventi di cui 48.812 di lavoratrici (pari al 20,99%). Tenendo conto che questi dati si riferiscono non solo agli iscritti alla CGIL ma a tutti i lavoratori partecipanti, pur nella straordinaria vastità della discussione e della partecipazione, non si può non rilevare che dalla discussione congressuale rimane tagliato fuori almeno il 50% degli iscritti alla CGIL. Inoltre i temi o le tesi non sono date a tutti gli iscritti anche se diffuse ampiamente in centinaia di migliaia di copie (ed è uno sforzo anche economico notevole). Un'ulteriore difficoltà deriva dal fatto che i documenti per il dibattito congressuale somigliano a libri (decine e decine di cartelle scritte in un linguaggio non facile) più che a pubblicazioni atte a sviluppare la comprensione dei nodi politici in discussione e sui quali i lavoratori devono poter decidere. Inoltre le assemblee fatte durante l'orario di lavoro (utilizzando con un accordo unitario le ore retribuite) non durano più di 2 ore mentre le assemblee fatte dopo l'orario di lavoro non facilitano certamente un'ampia discussione. La votazione di eventuali documenti politici e la elezione di delegati al congresso superiore conclude questa prima fase congressuale, che è continuata con i congressi zonali (che non eleggono gli organismi dirigenti) di categoria e confederali con la partecipazione di 48.029 delegati di cui 8.175 donne (17,03%), con 9.003 interventi di cui 1.427 di donne (15,86%).

Il congresso continua con i congressi di categoria territoriale regionale e nazionale e con i congressi di camere del lavoro, di regionali, fino a quello confederale. Il 50% dei delegati al congresso confederale è eletto dalle categorie e l'altro 50% dalle struttu-

La stampa sindacale

di Piero Nenci

● Per formare e informare, tenere contatti e raccogliere consenso il sindacato dispone — tra grandi e piccole — di almeno 600 testate (50 per cento della Cisl, 43 per cento della Cgil e 7 per cento della Uil) in grado di sfornare complessivamente circa 3 milioni di copie al mese, 1 copia quasi ogni 3 degli 8 milioni e 877 mila tesserati. La tiratura globale mensile può essere attribuita, grosso modo, per il 50 per cento alla Cgil, per il 35 per cento alla Cisl e per il 15 per cento alla Uil. I soli organi « ufficiali » — *Rassegna sindacale, Conquiste del lavoro* e *Lavoro italiano* — vengono prodotti in 85 mila copie la settimana: 40 mila della Cgil, 27 mila della Cisl, 15 mila della Uil (rispettivamente il 47, il 31 e il 17 per cento della tiratura globale di ogni settimana). Tanto per poter avere un termine di confronto basterà ricordare che *Rinascita* stampa 69 mila copie la settimana, l'*Espresso* 380 mila e *Panorama* 425 mila.

Queste cifre sulla stampa sindacale sono tutt'altro che precise e complete ma a quanto sembra nel sindacato nessuno sa con esattezza quanta carta stampata si produca, dove e come la si produce. Alla Cgil sono state condotte a termine da poco una serie di iniziative ed altre saranno adottate: un gruppo di intervistatori ha interrogato uno per uno circa 1300 membri dell'ultimo congresso per sapere come volevano fosse fatta *Rassegna sindacale* e sulla base delle risposte raccolte il settimanale ha subito alcuni rimaneggiamenti (più nella forma che nella sostanza, in verità); inoltre 45 pubblicazioni sono state raggruppate nell'editoriale *Ediesse:* 6 testate della Cgil centrale, 12 di categorie nazionali, 4 di categorie locali, 16 delle strutture regionali o delle Camere del lavoro (8 sono del nord, 6 del centro e 2 del sud), più altre 7 testate ((bimestrali o trimestrali) che sono vere e proprie collane di libri. L'operazione — spiega Piero Torino — deve servire a razionalizzare l'informazione, a ridurne la dispersione e anche a ridurre i costi.

Par di capire che la Cgil voglia salvare dalla crisi e potenziare quei periodici che sono disposti all'operazione di accentramento, gli altri faranno da sé o chiuderanno. Intanto la revisione di *Rassegna* proseguirà: saranno raccolti i pareri dei lavoratori nelle fabbriche e negli uffici e forse questa volta sarà ritoccata anche la sostanza; settimanalmente si arricchirà di inserti autogestiti dalle strutture locali. Ma quante sono con esattezza le testate che fanno capo alla Cgil, quante copie stampano e con quale periodicità non è possibile saperlo con

re orizzontali. All'ultimo congresso CGIL hanno partecipato 1168 delegati di cui 175 donne (pari al 15,04%). Età media 39 anni, scolarità medio-alta. Provenienza sociale impiegatizia ed operaia (scarsi i tecnici). I funzionari sindacali a tempo pieno sono stati 836 (77%) mentre i lavoratori in produzione sono stati 325 (28%).

Nel dibattito al congresso, senza contare gli indirizzi di saluto o gli interventi « esterni », hanno parlato 66 delegati di cui 10 in produzione e 12 donne. Che viene fuori da queste cifre? Che, quanto più si sale nelle strutture, tanto più diminuisce la presenza operaia e delle donne fino a giungere ad un momento congressuale in cui di fatto il gruppo dirigente

esattezza. Una cosa è certa: ognuna delle 260 e più realtà della Confederazione è in grado di far sentire la propria voce. Un tentativo per catalogare tutti i giornali sindacali della Cgil fu compiuto da Bruna Colarossi, Teresa Corridori, Matilde Macchiusi nel 1977 per « bloccare la dispersione di un patrimonio ». Il volume intitolato appunto « I giornali sindacali » è ora in fase di aggiornamento e ristampa ma più che un'indagine tecnico-politica sui periodici della Cgil si presenta come un'elencazione di documenti conservati.

Le ricerche della Cisl hanno una portata minore ma sono più vicine nel tempo: « La stampa periferica » (Alberto Cuevas, 1980) ci informa che la Cisl dispone di 343 « fra testate vere e proprie e pubblicazioni assimilabili »: 9 della Cisl centrale, 86 delle Unioni regionali o provinciali, 32 delle categorie nazionali, il resto frantumate in tante piccole realtà. L'altra ricerca, « Il giornale e voi » ci fa sapere che il 94 per cento dei lettori di *Conquiste* sono uomini e il 6% donne; il 37 per cento va dai 25 ai 34 anni e il 38 dai 45 ai 54; il 43 per cento sono diplomati e il 33 hanno la licenza media. Inoltre il 36 per cento sono impiegati, il 27 operai e il 26 sindacalisti a tempo pieno. E ancora: l'86 per cento giudica *Conquiste* « utile » o « molto utile » per essere informati sulle vicende economiche e sociali del paese ma per svolgere attività sindacale tale utilità scende di 10 punti (il che dimostra che qualcosa non va). Chi legge *Conquiste* legge anche « regolarmente » o « abbastanza spesso » *Famiglia cristiana* (26%), *Panorama-Espresso* (25-24%), *Rassegna sindacale* (20%), *Rinascita* (8%), *Lavoro italiano* (3%).

Nella Uil la ricerca è appena cominciata e non ancora compiuta. Risulta che *Lavoro italiano,* rinnovato nella forma e nella sostanza con l'ultimo congresso, ha fatto fatica a farsi accettare ma nei primi 2 mesi dell'83 gli abbonamenti sono aumentati del 50 per cento rispetto a tutto l'82. La Uil dispone inoltre di 11 pubblicazioni delle strutture regionali o delle Camere sindacali (7 al nord, 1 al centro, 2 al sud), di 15 delle categorie nazionali e di 18 delle categorie a livello locale (13 al nord, 1 al centro, 4 al sud). Si stima che tutti i periodici che fanno capo alla Uil abbiano una tiratura complessiva superiore alle 200 mila copie.

Quanto costa questa valanga di carta stampata? Anche a questa domanda non è possibile dare una risposta esatta. Per una serie infinita di motivi nessuno sa (o vuole) calcolare i costi della stampa sindacale e anche i pochi dati conosciuti vengono custoditi con « comprensibile » gelosia. In Cgil si dice che *Rassegna sindacale, Rassegna-Quaderni* e *Diritti dei lavoratori* costino annualmente 570 milioni (solo costi industriali) ma tra vendite, pubblicità, abbonamenti e provvidenze varie riescono a chiudere in attivo di 200 milioni. Il settimanale della Uil costa circa 200 milioni l'anno, è certamente passivo ma di più non si riesce a sapere.

Il direttore di *Conquiste,* Maurizio Polverari, non ha timore ad affermare che il settimanale della Cisl costa 500 milioni l'anno (solo costi industriali) ed è passivo di 100; *Progetto* costerebbe 40 milioni, *Contrattazione* 20 milioni. Si aggiungono poi altre cifre (dati 1980) che contribuiscono a confondere le idee: le pubblicazioni delle strutture periferiche costerebbero annualmente 273 lire pro capite al nord, 145 al centro e 192 al sud; quelle delle strutture di categoria 638 lire pro capite nella pubblica amministrazione, 368 nei servizi pubblici, 116 nell'industria e 106 per i pensionati.

In definitiva è possibile concludere che la stampa sindacale è mal organizzata, poco tempestiva, mal distribuita nel mondo del lavoro; forse è anche scarsamente letta e certamente inghiotte una cifra considerevole e a lungo andare insostenibile. Altro discorso sui contenuti per i quali andrebbe condotto un esame ad hoc. Il sindacato è conscio di avere in mano uno strumento non più agile e rispondente come un tempo, da qui i primi tentativi di arrivare alla gente attraverso radio e televisioni private. La Cgil ha cominciato a Roma dove mette in onda una trasmissione di 30 minuti la settimana attraverso una dozzina di emittenti e sta cercando di ripetere l'esperienza anche a Napoli ed in Emilia-Romagna; la Uil, sempre a Roma, sta tentando la strada delle Tv: tra un pannolino e una ragazza al bagno appariranno forse anche Lama, Carniti e Benvenuto; tra un biscotto e un paio di jeans sapremo che uno sciopero è stato revocato e un contratto sottoscritto. •

uscente « perpetua » se stesso. Per ottenere questo, per evitare « scosse » o sorprese, ci sono le riunioni di componente, il voto « segreto » già predeterminato, le reciproche garanzie. Senza affrontare il problema sulla coerenza tra i documenti congressuali votati (e che dovrebbero *vincolare* le scelte future) e gli atti politici successivi del sindacato, ma affrontando il problema dall'ottica degli organismi, basta guardare il direttivo CGIL eletto dal Congresso. Su 154 membri abbiamo 16 donne (10,5%) e meno di una decina di lavoratori in produzione.

Se questi sono i dati del congresso CGIL, di una organizzazione cioè con più ampi connotati di classe, certamente non più positivi sono quelli dei congressi CISL e UIL. Il problema del rapporto tra rappresentanti e rappresentati non è mai di facile soluzione, neanche nei consigli dei delegati dove c'è un forte accentramento di potere negli esecutivi. In questi anni il sindacato si è ulteriormente « laicizzato », ma non sembra abbia sviluppato modelli, metodi di lavoro e direzione realmente collettivi (di una collettività non astratta o utopistica, ma legata sempre al concetto di « sindacato di lavoratori »).

Basta guardare alla composizione degli organismi dirigenti intermedi soprattutto confederali (e il fatto è ancora più accentuato nelle strutture unitarie) in cui la presenza di funzionari a tempo pieno rispetto a lavoratori in produzione, di uomini sulle donne, di impiegati rispetto a operai e quadri tecnici dà l'esatta idea di un sindacato « al maschile » non adeguatamente professionalizzato, che non valorizza forze nuove liberate o create dalla stessa rivoluzione tecnologica.

Ma anche dentro gli stessi organismi dirigenti possiamo trovare i rischi di accentramento. Facciamo un solo esempio: il rapporto tra segreterie e organismi dirigenti stessi.

Gli statuti danno alle segreterie dei compiti esecutivi:

Art. 34 della UIL « la segreteria è l'organo esecutivo della UIL .. essa provvede alla esecuzione delle decisioni del comitato centrale e del comitato esecutivo... » Art. 21 della CGIL: « la segreteria è l'organo che assicura la gestione continuativa della CGIL... e attua le decisioni del consiglio generale, del comitato direttivo e del comitato esecutivo.. » Art. 24 della CISL: « la segreteria confederale rappresenta la confederazione nei confronti dei terzi e delle pubbliche autorità... e attua le decisioni dei superiori organi deliberanti ». Ma da una parte questi organi sono convocati molto a lungo (due, tre volte l'anno, ad esempio, i consigli generali), spesso vengono convocati per ratificare decisioni già assunte dalle segreterie e, comunque, già negli stessi articoli degli statuti citati si danno alle segreterie tali e tanti compiti da rendere di fatto inevitabile che da organo esecutivo le segreterie siano i veri organi decisionali e dirigenti del sindacato. Ad esempio nello statuto CGIL (art. 21) la segreteria « assicura la direzione quotidiana delle attività, mantiene il contatto permanente con federazioni nazionali, con le CGIL regionali ecc. ecc., delibera su questioni che rivestono carattere d'urgenza... nomina i funzionari confederali... è responsabile delle pubblicazioni CGIL ecc. ecc. ».

Nello statuto CISL (lo stesso vale per la UIL) « costituisce un settore specifico di attività confederale, da attribuire alla responsabilità di un segretario confederale, quello relativo all'amministrazione del patrimonio della confederazione e di ogni altra attività economica e finanziaria promossa o gestita nell'interesse della confederazione ».

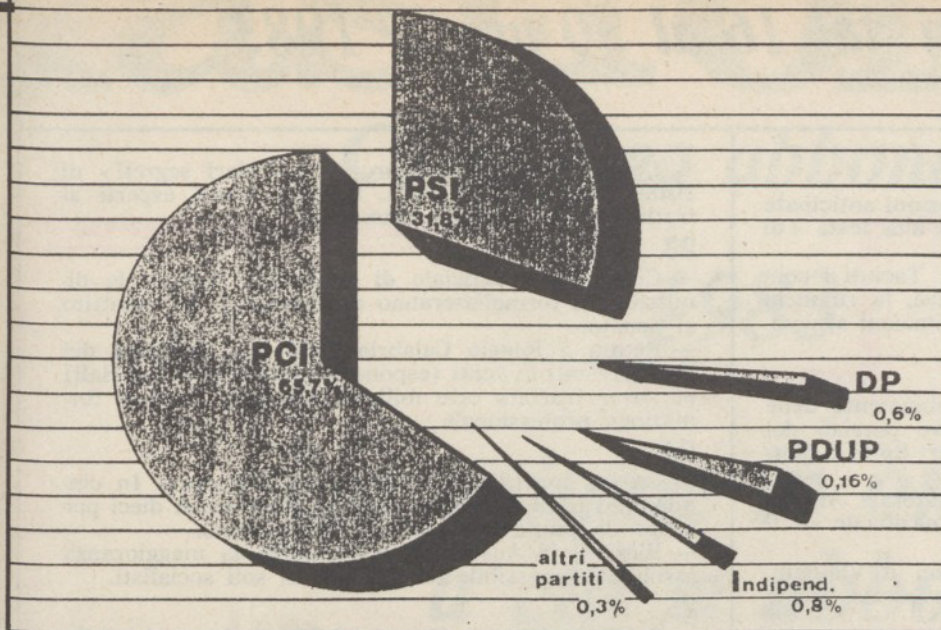
Dentro la segreteria un ulteriore ruolo politico e di rappresentanza lo gioca il segretario generale (e il segretario generale aggiunto).

Nello statuto CGIL (art. 32), salvo casi eccezionali, per favorire la democrazia e la rotazione dei quadri, il segretario generale di una struttura deve lasciare l'incarico dopo due mandati congressuali (ovvero 8 anni). Non si hanno notizie di applicazione di questa norma. •

5 I quadri

● Trentamila sindacalisti a tempo pieno tra funzionari e distaccati dalla produzione o dal pubblico impiego (a questi vanno aggiunti almeno 5.000 collaboratori a part-time o saltuari). La cifra si raddoppia se calcoliamo i distaccati a tempo pieno che però rimangono nell'ambito aziendale. Tra organismi dirigenti, delegati, rappresentanti sindacali di base superiamo i 200.000 militanti e dirigenti della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

Il 90% dei funzionari sindacali sono uomini, solo il 10% donne. Un 40% è di origine impiegatizia, un 30% operaia, solo un 10% tecnica. Un 35% ciascuno ha il titolo di scuola media e di scuola media superiore, un 15% il titolo di scuola elementare e un 15% la laurea. L'età media è di circa 40 anni con una fascia più consistente intorno ai 35 anni. Sia l'età che la scolarità aumentano con l'aumentare della responsabilità politica. Nelle segreterie confederali l'età media sfiora i 50 anni. Su 100 sindacalisti a tempo pieno della federazione CGIL-CISL-UIL un 25% ciascuno sono comunisti e democristiani, un 20% socialisti e il resto diviso tra socialdemocratici, repubblicani, estrema sinistra. Un 10% non è iscritto ufficialmente ad alcun partito. Ovviamente questi sono dati medi e unitari che si modificano profondamente a seconda delle confederazioni. Nella CISL ed UIL ad esempio abbiamo più impiegati, nella CGIL più operai. Nella CISL la maggioranza assoluta sono dc e molti i non iscritti. Nella CGIL il 65% è comunista e il 36% socialista. Nella UIL la maggioranza relativa è socialista.

Ovviamente la presenza dei quadri sindacali rispecchia l'andamento socioeconomico del paese. Più presenti al Centro-Nord, meno al Sud, di più nel pubblico e nei servizi, un po' meno nell'industria, molto meno nell'agricol-

Da "CGIL anni 80 l'evoluzione delle strutture organizzative" - ESI

tura. Una analisi dei « quadri sindacali » ci fa dire che nel sindacato si sono ripercossi i mutamenti sociali e culturali in atto nel paese.

Un aumento della scolarità media, un aumento di impiegati e di quadri provenienti dal settore terziario. D'altra parte la scarsa presenza di quadri femminili dopo anni di lotta delle donne che hanno rappresentato una delle poche realtà davvero rinnovatrici; la modesta presenza di tecnici e di figure ad alta professionalità, la mancanza di giovanissimi dirigenti sindacali (dai 20 ai 25 anni), sono tutte « spie » di difficoltà e ritardi politici e non solo fenomeni organizzativi. C'è inoltre un altro fenomeno preoccupante. Una caduta della militanza, il ritorno in produzione o il passaggio ad altra attività di decine di dirigenti sindacali a livello intermedio, in genere giovani provenienti dalle lotte operaie e studentesche degli ultimi 10 anni, fortemente politicizzati e che non trovano più le spinte ideali per continuare a fare un lavoro che è anche, o dovrebbe essere, un alto impegno politico. Il fenomeno si osserva anche nei consigli dove è sempre più difficile trovare delegati disposti ad impegnarsi nel sindacato.

Le vicende sindacali degli ultimi anni hanno certamente giocato un ruolo importante in questo. C'è in molti quadri sindacali intermedi e aziendali a volte una crisi di ruolo e di identità che non ha ragioni psicologiche ed esistenziali, ma precise implicazioni politiche. Che tipo di sindacato si sta costruendo, portatore di quali valori, con quale democrazia interna? Come si selezionano oggi i quadri e i gruppi dirigenti? Per la CISL le scuole di formazione rimangono momenti importanti di formazione dei quadri mentre per la CGIL un quadro deve provenire dalle lotte e dal suo rapporto con i compagni di lavoro. Non c'è dubbio però che, venuto a mancare il rapporto ideologico, forte negli anni '50, tra militanza politica e attività sindacale, e cadute le « utopie » degli anni '70, i meccanismi di selezione dei quadri sono stati affidati a dinamiche di « correnti », ad amicizie personali, a interessi privati (fino ad arrivare alle infitrazioni terroristiche e provocazioni varie) che denotano uno sbandamento nei meccanismi di difesa e di selezione di un « corpo » peraltro nel complesso sano come è quello del sindacato. All'interno del quale però i fenomeni di conformismo e « di potere » rischiano di premiare le tendenze burocratiche e gli uomini che di queste si fanno portatori mentre al contrario proprio nelle fasi difficili c'è bisogno di più consenso e quindi di più democrazia insieme a capacità maggiore di sintesi e direzione, cioè di « progetto ». In mancanza di questo tutto diventa pragmatismo e subalternità anche se ammantati di logiche « moderne » e razionalizzatrici ●

(1 - continua)

avvenimenti dal 16 al 30 aprile 1983

16

— Il Psi (Craxi sull'*Avanti!*) prevede elezioni anticipate a novembre ed accusa la Dc di essere alla testa « di un'offensiva restauratrice ».

— Incontro Kohl-Reagan a Washington. Taciuti i contrasti tra Usa ed Europa; in prospettiva, la rinuncia della Casa Bianca ad insistere sulle limitazioni al commercio con l'Urss.

17

— I socialisti si pronunciano per l'abbinamento delle elezioni politiche con le amministrative parziali del 26 giugno (dichiarazioni dei vice-segretari Spini e Martelli).

— Riunita a Roma la Commissione Trilaterale. Al centro della discussione la sicurezza internazionale ed il rapporto Nord-Sud.

— Bombardamenti cinesi ai confini con il Vietnam. Una risposta, secondo Pechino, alle « ripetute provocazioni ».

18

— Salta in aria l'ambasciata Usa a Beirut per l'esplosione di un'auto-bomba; oltre 60 i morti, 105 i feriti. Il grave attentato riaccende la tensione in tutto lo scacchiere mediorientale.

— Centro America. Una fuga di notizie, orchestrata con l'assenso dell'Amministrazione Usa, prospetta un intervento nordamericano in Nicaragua.

— Aperta alla Cee la « maratona » sui prezzi agricoli. Isolata la posizione dell'Italia; si rischia un nuovo rinvio della trattativa.

19

— Formica anticipa a Fanfani l'uscita del Psi dalla maggioranza. Il Pci denuncia il fallimento del governo (discorso di Chiaromonte al Senato).

— Vertice Goria-Ciampi. Preannunciato l'intervento del governo, se non si raggiungerà un'intesa fra banche e Tesoro, per la riduzione dei tassi d'interesse.

— Nuova spinta Usa al riarmo. Reagan decide di installare cento missili « MX ».

20

— Elezioni in vista. La Dc propone a Craxi un patto di ferro. Il Pci a tutte le forze di progresso: fate una chiara scelta per l'alternativa.

— Scandalo petroli. Arrestato alle Canarie il petroliere Musselli; a Gorizia manette anche per l'ex segretario di Moro, Freato.

— Al Brennero quattro ore di scontri fra polizia ed agricoltori: blocchi stradali per protestare contro le agevolazioni concesse dalla Cee ai tedeschi (mancata svalutazione della *lira verde*).

21

Riuscito lo sciopero dell'industria per i contratti (quattro milioni e mezzo di lavoratori interessati). Lama accusa Merloni: « vuole lo scontro ».

— La Camera dà il via definitivo al decreto sulla finanza locale. Passa, col voto contrario della sinistra d'opposizione, la sovrimposta sui redditi immobiliari.

22

Annunciata da Craxi al CC socialista l'uscita dalla maggioranza: « l'esecutivo ha esaurito l'importante funzione che era stato chiamato ad assolvere ».

— Definitivo il testo della nuova legge sull'adozione e l'affidamento; un passo avanti per i diritti del bambino.

— Lo *Stern* annuncia: ritrovati i « Diari segreti » di Hitler (dal 1932 al 1945). Secondo molti esperti si tratterebbe di un falso clamoroso.

23

— Crisi. Visita ufficiale di Fanfani a Pertini; le dimissioni si formalizzeranno al termine di un dibattito al Senato.

— Retata a Reggio Calabria dopo una denuncia del Pci: arrestati in venti (esponenti politici ed industriali) per aver truffato otto miliardi con falsi corsi di formazione professionale.

24

— Cresce ancora il serbatoio dei disoccupati. In cinque anni (dati Istat) dal sette si è passati al dieci per cento: le punte più alte nel Mezzogiorno.

— Elezioni in Austria. Kreisky perde la maggioranza assoluta; impossibile un governo di soli socialisti.

25

— Pertini celebra a Venezia il 38° anniversario della Resistenza.

— Mozambico. Rapito dai ribelli il tecnico italiano Mario Ortolani.

— Portogallo. Trionfo elettorale di Soares, crescita dei comunisti e calo dei socialdemocratici.

26

— Secondo il rapporto Isco, l'accenno di ripresa rischia di esser soffocato da un'inflazione che ha superato il 16% e dalla crescita del deficit pubblico.

— Accordo Pci-Psi a Bologna; il comunista Imbeni sarà il nuovo sindaco.

27

— Discorso di Pertini a Strasburgo. Netta scelta per il disarmo e l'unità europea: « all'ombra dei missili l'Europa non avrà pace ».

— Bocciato alla Camera il decreto di proroga della Cassa per il Mezzogiorno.

— Reagan di fronte al Congresso Usa spiega i motivi dell'intervento Usa a favore dei gorilla del Salvador.

28

— Fanfani difende al Senato l'operato dell'esecutivo ma non parla di imminenti dimissioni.

— Palermo. Sfida della mafia al Card. Pappalardo; nessuno dei reclusi all'Ucciardone partecipa alla messa officiata nel carcere dal presule siciliano.

— Documentata denuncia del ministro delle Finanze: due milioni e 700 mila imprenditori hanno dichiarato un reddito medio di cinque milioni di lire nel 1980.

29

— Dimissioni di Fanfani. Cominciano immediatamente le consultazioni che porteranno allo scioglimento delle Camere. Nelle ore della crisi, concluse positivamente le vertenze col governo: accordi per statali, Enti locali e Sanità.

— Drammatico annuncio della Giunta militare argentina: i *desaparecidos* sono tutti morti.

30

— *Desaparecidos*. Protesta ufficiale del nostro Governo contro la Giunta di Baires. Telegramma di condanna di Pertini ai generali: « voi schernite e calpestate l'uomo ».

— Intervista di Andropov a *Spiegel* sulla crisi afgana ed i rapporti Est-Ovest. Secondo il segretario del Pcus, gli americani « giocano a poker con i missili ».